This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

E. Clay-Ker-Seymer,
Hanford,

DORSET.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

VOLUME II.

D

Londra: Schulze e Cia. 13, Poland Street.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO,

CORREDATE DI

POCHE SPIEGAZIONI E NOTE GRAMMATICALI, COME ANCHE DI ALCUNI ACCENTI SU LE VOCI PIÙ DUBBIE PER FACILITARNE LA PRONUNZIA AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA, E AD ESSI RISPETTOSAMENTE DEDICATE

DA

ROMUALDO ZOTTI.

QUINTA EDIZIONE

RIVISTA DA

G. COMELATI.

VOL. II.

LONDRA:

DULAU E C^IA^. 37, SOHO SQUARE.
WHITTAKER, E C^IA^. AVE MARIA LANE;
BOOKER E DOLMAN, NEW BOND STREET;
J. SOUTER, FLEET STREET.

1840.

BODLEIAN
14 MAY 1931
LIBRARY

INDICE DEL VOLUME II.

	Pagina
Attilio Regolo.	1
Siroe.	41
Demofoonte.	89
Achille in Sciro.	136
Giuseppe Riconosciuto.	179
Gioas, Re di Giuda.	197
Isacco, Figura del Redentore.	218
Galatea.	236
L' Isola Disabitata.	255
Le Cinesi.	269
La Strada della Gloria.	281
Il Ciclope.	287
Cantate XV.	289
La Primavera, (Canzonetta).	310
L' Estate.	312
La Libertà a Nice.	316
Palinodia a Nice.	319
La Partenza.	322
Inno a Venere.	324
Madrigali.	325
Preghiera.	326

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo; perché non sacrificò solo a prò della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima sin le proprie disavventure.

Carico già d' anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle; onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte; e lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. (Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.)

INTERLOCUTORI.

Regolo,
Manlio, Console
Attilia, } Figliuoli di
Publio, } Regolo
Barce, nobile Africana schiava di Publio.
Licinio, Tribuno della Plebe, Amante d' Attilia.
Amìlcare, Ambasciatore di Cartagine, Amante di Barce.

La Scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio[a] nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio *dalla scala, Littori, e popolo.*

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? O Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei. *Att.* Su queste soglie[b]
Ch' esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci[c] avvolto
Geme in Africa il padre, un lustro[d] è scorso,
Nessun s' affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma,[e]
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo, t' adoro,
Lui Duce appresi a trattar l' armi; e quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce, ei m' inspirò. *Att.* Finora
Però non veggo.... *Lic.* E che potei privato
Finor per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà: cercai

[a] *Atrio,* ingresso esteriore—*suburbano,* vicino alla città, nei sobborghi. [b] *Soglie,* porte. [c] *Lacci,* catene. [d] *Lustro,* spazio di cinque anni. [e] *Doma* per *domata,* vinta.

D' avvalorar con questa
L' istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò ... *Att.* Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam' tumulti
Fra 'l popolo e 'l Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa;
E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via: so che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende: ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potría. *Lic.* Manlio! ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival. *Att.* Manlio è Romano,
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli:
Udiam che dir saprà. *Lic.* Parlagli, almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah neppure
D' uno sguardo mi degni? *Att.* In quest' istante
Io sono figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricòrdati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.
(*Parte.*)

SCENA II. *Attilia, Manlio* dalla scala, Littori, e popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi. *Man.* E questo loco, Attilia,
Parti degno di te? *Att.* Nol fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.
Man. A che vieni? *Att.* A che vengo! Ah, fino a [quando
Con stupor della terra
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro oblío? Forse l' amore
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cuor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Pròvvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consiglj
Là fabbricar' più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui

Che i pianti miei, ma senza prò versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo[f]
La barbara Cartago.... *Att.* Eh che Cartago
La barbara non è, Cartago opprime
Un nemico crudel; Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l' una
I suoi rossori in lui; l' altra il punisce,
Perché d' allòr le circondò la chioma;
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe? *Att.* Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All' Africano Ambasciador. *Man.* Tu parli
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò.... *Att.* Donde apprendesti
Così rigidi sensi? *Man.* Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj. *Att.* Eh di che al Padre
Sempre avverso tu fosti. *Man.* È colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra nemici
Rimase prigionier? *Att.* Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte.... *Man.* Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch' io son Console in Roma, e non sovrano.

[f] *Empio governo*, crudel trattamento.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.[1]

SCENA III. *Attilia*, poi *Barce*.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar: questo è nemico:
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende! [giunto
Bar. Attilia, Attilia.[2] *A.* Onde l' affanno![g] *B.* È
L' Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto
La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco
Ben più grande. *Att.* E qual è? *Bar.* Regolo è seco.
Att. Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni? *Bar.* Io nol mirai,
Ma ognun.... *Att.* Publio....[3]

SCENA IV. *Publio* e dette.

Pub. Germana....
Son fuor di me.. Regolo è in Roma. *Att.* Oh Dio
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? corriam.. *Pub.* Non è ancor tempo. In-
Con l' Orator nemico attende adesso [sieme
Che l' ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?
Pub. Sai, che Questor[h] degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago: ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

[g] *Onde l' affanno?* perché così anelante. [h] *Questore*, lo stesso che *Tesoriere*.

1 *Parte.* 2 *Con fretta.* 3 *Vedendolo venire.*

Att. Che disse? Che dicesti? *Pub.* Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: Ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar, là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori.. *Bar.* Ei di Bellona
Al tempio s' inviò. *Att.* Servo ritorna
Dunque Regolo a noi? *Pub.* Sì: ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà. *Pub.* Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai; di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo che accorre
Sono anguste le vie; l' un l' altro affretta;
Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
Att. Ah, Licinio dov' è? Di lui si cerchi;
Imperfetta sarìa
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fé,
Come penò con me
Quand' io penai.

Provi felice il nodo
In cui l' avvolse Amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (*Parte.*)

SCENA V. *Publio* e *Barce.*

Pub. Addìo, Barce vezzosa. *Bar.* Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome ?
Pub. Sì, Amìlcare s' appella. *Bar.* È forse il figlio
D' Annone ? *Pub.* Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio !) *Pub.* Tu cangi
Color ! Perchè ? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me ? *Bar.* Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene, e troppo ingrata
Sarei se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi.... *Pub.* T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno :
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.

È pena che avvelena
Un barbaro sospetto :
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un
cor. (*Parte*).

SCENA VI. *Barce* sola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò ? L' unico, il primo
Onde m' accesi ? Ah che farai, cor mio,
D' Amílcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto ?
Sol può dir che sia contento.
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri ;
Le memorie de' martìri
Si convertono in piacer. (*Parte.*)

SCENA VII. Parte interna del tempio di Bellona; sedìli per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio, *e Senatori, indi* Regolo *ed* Amilcare. *Seguito d' Africani, e popolo fuori del tempio.*

Man. Venga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace[1] ? *Pub.* O de' cattivi[1] almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio[k]
I funesti apparecchj. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin . *Man.* T' accheta, ei viene.[2]
Amil. (Regolo, a che t' arresti ? È forse nuovo
Per te questo soggiorno ?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato[3]
Bramoso di depor l' arme temute,
Al Senato di Roma invìa salute.
E se Roma desìa
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi.[4] E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi

[1] *Cattivi* prigionieri. [k] *Scempio*, per *morte.*
[1] *A Publio.* [2] *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.* [3] *Al Console.*
[4] *Amilcare siede.*

Chi sono? *Man.* I Padri.
Reg. E tu chi sei? *Man.* Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Né Publio sederà.[1] *Reg.* Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg' io
Dove il padre non siede. *Reg.* Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma..*Reg.* Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi. *Pub.* Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parli Amilcare ormai.[2] *Amil.* Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio:
Ciò ch' ei dirà dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli. *Amil.* Or ti rammenta,[3]
Che se nulla otterrai,
Giurasti..*Reg.* Io compirò quanto giurai.[4]
Man. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà.) *Pub.* (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi.)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quanto or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.

[1] *Sorge.* [2] *Publio siede.* [3] *Piano a Regolo.* [4] *Pensa.*

Amil. (Come!) *Pub.* (Ahimè!) *Man.* (Io son di [sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico:
Se tanto la desìa, teme il nemico.
Man. Ma il cambio? *Reg.* Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo? *Reg.* Io compirò quanto giurai.[1]
Pub. (Numi! Il padre si perde.) *Reg.* Il cambio offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol. *Reg.* Manlio, t' inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man.) Oh inudita costanza!)

[1] *Ad Amilcare.*

Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee; né onesto a Roma
L' essere ingrata a un cittadin saría.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest' oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. Insin che oppressa
L' emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando,
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amil. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.) *Pub.* (Nessun risponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.) *Man.* Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.[1] *Reg.* V' è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo. Io non veggo
Se il periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

[1] *S' alza, e seco tutti.*

Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi;
D' anime così grandi,
Prodigo il ciel non è.[1]

SCENA VIII. *Regolo, Publio, Amilcare*; indi *Attilia, Licinio*, e popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promessi
Di ritornar; l' eseguirò. *Am.* Ma..*At.* Padre![2]
Lic. Signor! *At. e Lic.* Su questa mano..[3]
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora. *Att.* Il cambio
Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me. *Pub.* Né tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te. *Reg.* Saria tiranna
Se non fosse per tutti. *Att.* Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai. *Reg.* No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia e genitor. *Att.* Da quel che fosti,
Padre, ah perché così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori;
Non va sino all' alma
La mia servitù.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù.[4]

SCENA IX. *Attilia*, sospesa, *Amilcare* partendo, *Barce* che sopraggiunge.

Bar. Amilcare! *Amil.* Ah mia Barce![5]

[1] *Parte il Console seguito dal Senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.* [2] *Con impazienza.* [3] *Vogliono baciargli la mano.* [4] *Parte seguito da Publio, Licinio, e popolo.* [5] *Ritornando indietro.*

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Barce e Att. Oh stelle! *Amil.* Addio.
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti! *Bar.* E nulla dici intanto.

Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.
(*Parte.*)

SCENA X. *Attilia* e *Barce.*

Att. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi. *Bar.* Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fé degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Att. Tutto farò, ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea, del porto in seno,
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*Parte.*)

SCENA XI. *Barce* sola.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento....Ah no: speriam più tosto. Avremo

Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali,
L' arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
(*Parte*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo e *Publio*.

Reg. Publio? Tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei? *Pub*. Raccolto ancora,
Signor, non è. *Reg*. Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio. Móstrati degno
Dell' origìne tua. *Pub*. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo? *Reg*. Non è mio danno
Quel che giova alla patria. *Pub*. Ah di te stesso,
Signor, abbi pietà. *Reg*. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo
Fra ciò che vive, odj me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe

Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è....*Reg.* La patria è un [tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sé stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparse per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante,
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinuncj al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendíco abitatore; e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero e sòlo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obliar. *Reg.* Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio.... *Pub.* È ver; ma questa
Troppo eroica costanza

Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio,
Va. *P*. Deh. *R*. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. *Pub*. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor. *Reg* Mi vuoi straniero, o pa-
Se stranier, non posporre [dre?
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti. *Pub*. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. *Reg*. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

Pub. Ah se provar mi vuoi
Chiedimi, o padre il san-
E tutto a'piedi tuoi [gue;
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso;
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho.
(*Parte*.)

SCENA II. *Regolo*, poi *Manlio*.

Reg. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
Che vacillino[1] i Padri... Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate. *Man*. A custodir l' ingresso
Rimangano i littori, e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?) *Man*. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe. *Reg*. Che tenti
Un Console.... *Man*. Io nol sono,
Regolo, adesso. Un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te: che confessando ingiusto
L' avverso genio antico;
Chiede l' onor di diventarti amico.

[1] *Vacillino*, da *vacillare*, esitare.

Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù. *Man.* Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti: or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me: le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe (lo confesso)
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei. *Man.* Gli ultimi giorni?
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinché sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò. *Reg.* Così cominci,[1]
Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte. *Reg.* E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo

[1] *Turbandosi.*

Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resti almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! oh fortunato suolo,
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion, che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consiglj miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor? *Man.* Sì; lo prometto.[1]

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perché fra que' ceppi anch' io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Dalla patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro. *Reg.* Amico, addio.[2]

Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re. (*Parte.*)

[1] *Pensa prima di rispondere.* [2] *Abbracciandosi.*

SCENA III. *Regolo* e *Licinio.*

Reg. A respirar comincio : i miei disegnj
Il fausto ciel seconda. *Lic.* Alfin ritorno[1]
Con più contento a rivederti. *Reg.* E d' onde
Tanta gioja, o Licinio ? *Lic.* Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infin ad ora
Per te sudai. *Reg.* Per me ! *Lic.* Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo ? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor : tu mi rendesti....
Reg. Alfine in mio favor di', che facesti ?[2]
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà. *Reg.* Come ![3] *Lic.* All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un gli trassi
Nel desìo di salvarti. *Reg.* (Oh Dei, che sento !)
E tu....*Lic.* Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me. *Reg.* Chi ? *Lic.* Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò ! Che disse !
Quanti affetti destò ! Come compose
Il dolor col decoro ! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi !
Reg. E i Padri ? *Lic.* E chi resiste
Agli assalti d' Attilia ! Eccola; osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV. *Attilia* e detti.

Att. Amato padre.
Pure una volta....*Reg.* E ardisci

[1] *Molto lieto.* [2] *Impaziente.* [3] *Turbato.*

Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici. *Att.* Io padre,
Io tua nemica? *Reg.* E tal non è chi folle[1]
S' oppone a' miei consiglj? *Att.* Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?[2]
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde.... *Lic.* Ah Signore,
Troppo.. *Reg.* Parla Licinio! Assai, tacendo,[3]
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!.. Un Roman! *Att.* Perché son figlia..
Lic. Perché Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano....
Reg. Taci: non è Romano![4]
Chi una viltà consiglia.
Taci; non è mia figlia[5]
Chi più virtù non ha.
Or sì! de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì! la mia rammento
Perduta libertà.[6]

SCENA V. *Attilia* e *Licinio.*

Att. Ma di'; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri: è a me delitto.
Lic. No: consólati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ad altro
Di Regolo il dover: se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi

[1] *Serio e torbido.* [2] *Con isdegno.* [3] *Con isdegno.*
[4] *A Licinio.* [5] *Ad Attilia.* [6] *Parte.*

Lo sdegno suo; spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho costanza
Per soffrir l' ire sue. *Lic.* Ma di', vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no; mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà: cessi quel pianto;
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei Numi:
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar.

Parte.

SCENA VI. *Attilia.*

Ah che pur troppo è ver; non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegnj. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor finché nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!

Se più fulmini vi sono
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono:
Ma salvate il genitor.
Un immagine di voi
In quell' alma rispettate:
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor.

SCENA VII. Galleria nel palazzo medesimo.
Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito

Le tempeste del mar, l' ire di Marte
D' Africa i mostri orrendi;
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affanno tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sé stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' periglj,
Alla morte il terror: dilata i regnj,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi:
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa....Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII. *Publio* e detto.

Pub. Signor.....(Che pena
Per un figlio è mai questa!) *R.* E taci? *P.* Oh Dei!
Esser muto vorrei. *Reg.* Parla. *Pub.* Ogni offerta
Il Senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei: non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene;

La grand' opra compìi, partir conviene.
Pub. Padre infelice! *Reg.* Ed infelice appelli
Chi poté sin che visse
Alla patria giovar? La patria adoro,
Piango i tuoi laccj. *Reg.* È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio: non mi seguir. *Pub.* Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj? *Reg.* Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso: e spero....Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto in vano?
Publio, ah no; sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa' ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (*Parte.*)

SCENA IX. Publio, *poi* Attilia *e* Barce: *indi* Licinio *ed* Amilcare, *l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.*

Pub. Ah sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhj ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german?[1] *Bar.* Publio, ed è vero?[1]
Pub. Sì. Decise il Senato:
Regolo partirà. *Att.* Come! *Bar.* Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque....*Pub.* Or non giova....
Bar. Amilcare, pietà.[2] *Att.* Licinio, ajuto.[2]
Amil. Più speranza non v'è.[3] *Lic.* Tutto è perduto.[4]
Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir. *Pub.* Ferma: l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe. *Att.* E speri
Impedirmi così? *Pub.* Spero che Attilia
Torni alfine in sé stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso....
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami. *Pub.* Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto
Il genitor. *Bar.* Non dubitar ch' ei parta
Fin che Amilcare è qui. *Att.* Chi mi consíglia?
Chi mi soccorre? Amilcare? *Amil.* Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor. *Att.* Licinio? *Lic.* Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io. *Att.* Publio? *Pu.* Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l' imita.

[1] *Con ispavento.* [2] *Vedendolo da lontano.* [3] *A Barce.* [4] *Ad Attilia.*

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio. *Amil.* Ed io l' intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Amil. Forse, affinché il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l' arte e l' ingegno.
Pub. Il dubbio, in ver, d' un Africano è degno.
Amil. E pur ... *Pub.* Taci, e m' ascolta.
Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce? *Amil.* Il so: l' ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua; questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. *Pub.* Or odi
Qual uso io fo del mio dominio: amai
Barce più della vita
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver! *Amil.* D' una virtù sì rara..
Pub. Come s' ama fra noi, barbaro, impara.[1]

SCENA X. *Licinio, Attilia, Barce* ed *Amilcare.*

Att. Vedi il crudel come mi lascia?[2] *Bar.* Udisti
Come Publio parlò?[3] *Att.* Tu non rispondi![4]
Bar. Tu non m' odi, idol mio![5]
Amil. Addio, Barce; m' attendi.[6] *Lic.* Attilia, addio.[6]
Att. e Bar. Dove? *Lic.* A salvarti il padre.[7]
Amil. Regolo a conservar.[8] *Att.* Ma per qual via?

1 *Parte.* 2 *A Licinio che non l' ode.* 3 *Ad Amilcare come sopra.* 4 *A Licinio.* 5 *Ad Amilcare.* 6 *Risoluto, partendo.* 7 *Ad Attilia.* 8 *A Barce.*

Bar. Ma come? *Lic.* A' mali estremi
Diasi estremo rimedio. *Amil.* Abbia rivali
Nella virtù questo Romano orgoglio
Att. Esser teco vogl' io. *Bar.* Seguirti io voglio.
Lic. No: per te tremerei,
Amil. No: rimaner tu dei. *Bar.* Né vuoi spiegarti?
At. Né vuoi ch' io sappia almen.... *Lic.* Tutto fra poco.
Saprai. *Amil.* Fìdati a me. *Lic.* Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora,[1]
Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora.[2]
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Né per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali:
Pur del resto de' mortali;
Han gli Dei qualche pensier.[3]

SCENA XI. *Attilia* e *Barce.*

Att. Barce? *Bar.* Attilia? *Att.* Che dici?
Bar. Che possiamo sperar? *Att.* Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta
E a qual rischio s' espone? *Att.* Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei! *Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete! *Att.* Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro

[1] *Parte.* [2] *S' incammina, e poi si rivolge. Parte.*

È adesso il ciel di quel che fu: si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver: ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (*Parte,*)

SCENA XII. *Barce* sola.

Rassicurar procuro
L' alma d' Attilia oppressa,
Ardir vo' consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro:
Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.

Ma quel sommergersi
Vicinio al lido
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

Regolo, *guardie Africane; poi* Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;

Partir convien. Qui che sperar per lui ?
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,[1]
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria ; i ceppi miei
Per te conservo : a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. *Man.* Sì, ma tu parti ;
Sì, ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste,
S' io non partissi. *Man.* Ah perché mai sì tardi
Incomincio ad amarti ! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegnj dell' amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea ; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò. *Man.* Parla. *Reg.* Compíto
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figlj, il sai, Publio ed Attilia ; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar : ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah ! tu ne prendi
Per me pietosa cura ;
Tu di lor con usura
La perdita compensa : al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consiglj
La gloria il padre, e l' assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
In lor le tracce additerò. Né molto

[1] *Vedendo venir Manlio.*

Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desío già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì, più mi non resta....

SCENA II. *Publio* e detti.

Pub. Manlio, Padre! *Reg.* Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto, il popol freme:
Non si vuol che tu parta. *Reg.* E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar? *Pub.* No; cambio o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti. *Reg.* Io! Come?
E la promessa? E il giuramento? *Pub.* Ognuno
Grida, che fé non dèssi[m]
A perfidi serbar. *Reg.* Dunque un delitto
Scusa è dell' altro! E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa? *Pub.* Or si raduna
Degli Auguri il collegio.[n] Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve. *Reg.* Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi,
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen. *Reg.* No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.[1]
Amico, addio.[2] *Man.* No, Regolo: se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede. [ma lascia,
Reg. Dunque mancar degg' io?.... *Man.* No; andrai;
Che quest' impeto io vada

[m] *Dessi*, si deve, da *dovere*. [n] *Collegio*, adunanza.
[1] *Agli Africani.* [2] *A Manlio partendo.*

Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità. *Reg*. Rimango,
Manlio, sulla tua fé. Ma..*Man*. Basta; intendo.
La tua gloria desío,
E conosco il tu cor. Fidati al mio.
Fidati pur: rammento,
Che nacqui anch' io Romano,
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. (*Parte*).

SCENA III. *Regolo* e *Publio*.

Reg. E tanto or costa in Roma
Tanto or si suda a conservar la fede?
Dunque....Ah Publio, e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitor ad un figlio. *Pub*. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma.... *Reg*. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! (*Parte*.)

SCENA IV. *Regolo* e *Amilcare*.

Amil. Regolo, alfin....*Reg*. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar. Regolo in Roma

Vivo non resterà. *Amil.* Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza. [renza !]
Amil. No. Pria m' odi, e rispondi. *Reg.* (Oh soffe-
Amil. È gloria l' esser grato ?
Reg. L' esser grato è dover. Ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo. *Amil.* E se il compirlo
Costasse un gran periglio ? *Reg.* Ha il merto allora
D' un' illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi : mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora :
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli ; e pur m' espongo
Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi !
Amil. Io. *Reg.* Come ? *Amil.* A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto ni Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l' áncore io sciolga.
Reg. (Barbaro !) *Amil.* E ben che dici ?
Ti sorprende l' offerta ? *Reg.* Assai. *Amil.* L'avresti
Aspettata da me ? *Reg.* No. *Amil.* Pur la sorte
Non ho d' esser Roman. *Reg.* Si vede. *Amil.* An-
Custodi....[1] *Reg.* Alcun non parta.[1] [date,
Amil. Perché ? *Reg.* Grato io ti sono....
Del buon voler ; ma verrò teco. *Amil.* E sprezzi
La mia pietà ? *Reg.* No : ti compiango. Ignori

[1] *Agli Africani.*

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amil. Io. *Reg.* Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te? *Amil.* Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio.... *Reg.* È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor ... *Amil.* Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te? *Reg.* Ma tu conosci
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto;
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir: qui si deride,
Purché gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà qui fa spavento.
Amil. Magnifiche parole
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara; e che tu stesso.. *Reg.* Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amil. Fa pur l' intrepido,
M' insulta, audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (*Parte.*)

SCENA V. *Regolo* ed *Attilia.*

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio.... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Si frettolosa, Attilia? *Att.* Il nostro fato
Già dipende da te, già cambio o pace,
Fida a consiglj tuoi,

Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor.... *Att.* No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Né obbligar può se stesso
Chi libero non è. *Reg.* Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai perché volli:
Voglio partir perché giurai.

SCENA VI. *Publio* e detti.

Pub. Ma in vano.
Signor lo speri. *Reg.* È chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s' affretta
Precipitando al porto; e son di Roma [il solo
Già l' altre vie deserte. *Reg.* E Manlio? *Pub.* È
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal: prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri, e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio. Publio, mi siegui.[1] *Att.* E dove?
Reg. A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene.[2]
Att. Ah padre! ah no. Se tu mi lasci..[3] *Reg.* Attilia.[4]

[1] *In atto di partire.* [2] *Partendo.* [3] *Piangendo.*
[4] *Serio ma senza sdegno.*

Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età finor donai;
Basta; si pianse assai: per involarmi
D'un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me... *Reg.* Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romano. *Att.* Ogni altra prova
Son pronta.. *Reg.* E qual? Co' tuoi consiglj andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
Il Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei,
Senza viltà, di', che farai per lei?
Att. È ver. Ma tal costanza....
Reg. È difficil virtù. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l' avrà.[1] *Att.* Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò....Oh Dio!
Tu mi lasci, sdegnato;
Io perdei l' amor tuo. *Reg.* No figlia, io t' amo;
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa.[2]

SCENA VII. *Attilia*, poi *Barce*.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia,

[1] *Partendo.* [2] *Parte con Publio.*

Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natía
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia.
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir? *Att*. Sì.[1] *Bar*. Ma che insano
Furor?....*Att*. Più di rispetto.
Barce, agli Eroi. *Bar*. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier? *Att*. Del padre adoro
La costante virtù. *Bar*. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che vergognosa morte
Certamente dovrà ...*Att*. Taci. Quei ceppi,[2]
Quell' ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi. *Bar*. E tu n' esulti? *Att*. (Oh Dio![3])
Bar. Capir non so....*Att*. Non può capir chi nac-
In barbaro terren per sua sventura, [que
Come al paterno vanto
Goda una figlia. *Bar*. E perché piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (*Parte*.)

SCENA VIII. *Barce* sola.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio....(Ah questo
È caso in ver, che ogni credenza eccede.)
E Publio ebro d' onor m' ama, e mi cede!

[1] *Con fermezza.* [2] *S' intenerisce di nuovo.* [3] *Piange.*

Ceder l' amato oggetto
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù, l' ammiro,
Ma non la curo in me.

Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto,
Ma l'alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è.[1]

SCENA IX. Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di *Regolo*. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. *Popolo* numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori con Console.

Manlio e *Licinio*.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole. *Man*. Ed il Senato, ed io,
Non siam parte di Roma? *Lic*. Il popol tutto
È la maggior. *Man*. Non la più sana. *Lic*. Almeno
La men crudel: noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d' amore
A Regolo la vita. *Man*. E noi l' onore.
Lic. L' onor.... *Man*. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà; libero il varco
Lasci ciascuno[2].. *Lic*. Olà; nessun si parta.[2]
Man. Io l' impongo. *Lic*. Io lo vieto. *Man*. Osa Lici-
Al Console d' opporsi? *Lic*. Osa al Tribuno [nio
D' opporsi Manlio? *Man*. Or si vedrà.... Littori,
Sgombrate il passo[3]. *Lic*. Il passo
Difendete, o Romani.[4] *Man*. Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà.... *Lic*. La maestà di Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti. *Man*. Udite[5]:
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo. *Man*. Ah vei.. *Pub*. Regolo resti.

[1] *Parte*. [2] *Al popolo*. [3] *I littori innalzando le scuri tentan avanzarsi*. [4] *Al popolo, che si mette in difesa*. [5] *Al popolo*.

SCENA ULTIMA. *Regolo*, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro? *Lic*. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. *Reg*. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri.. *Reg*. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo? *Reg*. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può versar per lei
Né sangue, né sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apra il cielo
Una splendida via; de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani

Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude,
So che m' invidia; che fra moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza: a terra, a terra
Quell' armi inopportune; al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando:
Esorto cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce.) *P.*(Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme!)

Lic. Ecco sgombro il sentier. *Reg.* Grazie vi rendo,
Propizj Dei. Libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi:
Io sieguo i passi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui.[1])

Reg. Romani, addío. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome: e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi; sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fé, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,

[1] *Sale sulla nave.*

Ecco Regolo, o Dei! Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l' ira del ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa....Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addío:
Degli anni, dell' obblío
Noi trionfiam per te;
Ma troppo costa il vanto:
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

SIROE.

ARGOMENTO.

Cosroe II, Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso ed intollerante: il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Còsroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Còsroe in abito virile col nome d'Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato Confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

Cosroe, Re di Persia amante di Laodìce.

Siroe, Primogenito del medesimo, amante di Emìra.

Medarse, Secondogenito di Còsroe.

Emira, Principessa di Cambaja, in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Sìroe.

Laodice, Amante di Sìroe, sorella d' Arasse.

Arasse, Generale dell' armi Persiane, ed amico di Sìroe.

La Scena è nella città di Seleucia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo. *Cosroe, Siroe e Medarse.*

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me! se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre,
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende. *Sir.* E in qual di noi
Il più degno ritrovi? *Cos.* Eguale è il merto:
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero,[1]
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il Nume,
Giuri ciascun di tollerarla in pace;

[1] *A Siroe.*

E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!) *Med.* Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi[g] *suoi natura,*
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara. *Med.* Ei pensa, e tace.
Cos. Deh, perché la mia pace
Ancor non assicuri?
Perché tardi? Che pensi? *Sir.* E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti[h] onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti[i] entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorìca[k] in faccia a morte,
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle[l]

[g] *Pregi*, doni, grazie, ornamenti. [h] *Vanti*, qualità, doti, pregi. [i] *Vagiti* il piangere dei bambini in cuna o culla. [k] *Lorica*, armadura, come corrazza, usbergo. [l] *Imbelle* per *vile*.

Fra gli amplessi[p] paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch' io giuri?
Cos. So ancor di più: fin del nemico Asbìte
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto: e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti,
E se Emìra vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga[q] pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il veggia in trono
Dettar leggi la Persia: e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Bacj servili al mio minor germano.
Chi sa: vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni e di merti: e ci conosce il mondo.
Cos. Infino alle minaccie
Temerario, t' inoltri? Io voglio.. *Med.* Ah Padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l' amor tuo. *Cor.* No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t' adori;
Voglio oppresso il suo fasto;[r] e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amor
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò.

E l' empia fellonìa,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò.
(*Parte.*)

[p] *Amplessi*, abbracci. [q] *Appaga*, contenta, sfoga, soddisfa.
[r] *Fasto*, orgoglio.

SCENA II. *Siroe* e *Medarse.*

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III. *Emira* in abito d' uomo col nome d' Idaspe; e detti.

Em. Perché di tanto sdegno,
Principe, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatíco
Gli sdegni del germano;
Tutto sopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modestia! *Em.* È a me palese[a]
L' umiltà di Medarse. *Sir.* Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando. *Med.* Il senti, amico?[1]
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.[b]
Em. Parti; non l' irritar: lasciami seco.[2]
Sir. Perfido! *Med.* Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:

[a] *Palese*, manifesta, nota.
[1] *Ad Emira.*
[b] *Bieco*, minaccioso.
[2] *A Medarse.*

Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
Em. Vanne.[1] *Med.* (Il trionfo mio non è lontano.)[2]

SCENA IV. *Emira* e *Siroe.*

Sir. Bella Emira adorata....
Em. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota[u] qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto. *Em.* Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
Quasi inerme[x] fanciullo, armi non trova,
Onde[y] contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele!
Sir. Che posso far? *Em.* Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita? *Em.* Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?
Sir. Lo so: l'idolo mio:
L'Indica[z] Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbíte il genitor fu già svenato;[a]
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,[b]
Per desío di vendetta, in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia

[u] *Nota* conosciuta, palese. [x] *Inerme*, debole, vile. [y] *Onde*, con cui *contrasti*, si apponga. [z] *Indica*, Indiana. [a] *Svenato*, ucciso. [b] *Soglie*, per *case*.

[1] *A Medarse.* [2] *Parte.*

Nella reggia[b] t' avanzi, e giungi a tanto,[c]
Che di Cosroe il favor tutto possiedi:
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l' ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch' io voglio la sua morte. *Sir.* Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l' ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta?
E fra le piume intanto
Posar, dell' uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque.... *Em.* Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar. *Sir.* Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l' opra si deve: e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcìvi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno
Finché Cosroe fu padre; or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei:
Né il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena

[b] *Reggia*, palazzo reale. [c] *A tanto*, a un tal alto grado.

Merta l' ardir d' averti amata? *Em.* Assai
M' è palese il tuo cor; no, che non m' ami.
Sir. Non t' amo? *Em.* Ecco Laodice; ella che gode
L' amor tuo, lo dirà. *Sir.* Soffro costei
Sol per Cosroe che l' ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V. *Laodice* e detti.

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodíce, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te! *Laod.* L' afferma Idaspe,
Il crederò. *Em.* Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi e questo!)
Laod. E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi,[1]
Prence illustre, il tuo cor? *Em.* Per te sicuro
È l' amor suo. *Sir.* Per lei?[2] *Em.* Taci, spergiuro.[3]
Load. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa[g] e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille:[h] ed ei né meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi[i] suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh, Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D' Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio.[4] *Em.* Sì, traditore.[5]
Load. Siroe, rossor! Sinora
Taccia[k] non ha; ma, se v' è taccia in lui,

[g] *Avvampa*, arde, è infiammato d' amore. [h] *Pupille* per *occhj*. [i] *Lumi* per *occhj*. [k] *Taccia*, colpa, difetto, macchia.

[1] *A Siroe.* [2] *Piano ad Emira.* [3] *Piano a Siroe.* [4] *Piano ad Emira.* [5] *Piano a Siroe.*

Sai che è l' ardir, non la modestia. *Em.* Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Laod. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni. *Em.* Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza;[1] il so per prova;
Rara in amar la fedeltà si trova.
D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura;
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblía:
Come il tradir non sìa
Gran colpa nell' amar. (*Parte*).

SCENA VI. *Siroe* e *Laodice*.

Laod. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è: spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge[m] a scoprir.... *Laod.* Non paventar di lui:
Nulla saprà. *Sir.* Ma Idaspe.. *La.* Idaspe è fido,
Approva il nostro amore.

[1] *Non si teme abbastanza*, cioè, vi è sempre molto da temere quando si è obbligato di dipendere dalla fede altrui.
[m] *Giunge*, arriva.

Sir. Non è sempre d' accordo il labbro e il core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addío.
Laod. Senti; perché tacerle? *Sir.* Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle. *Laod.* E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò....No, no, perdona,
Deggio partir. *Laod.* Nol soffrirò, se pria
L' arcano[n] non mi sveli. *Sir.* Un' altra volta
Tutto saprai. *La.* No, no. *Sir.* Dunque m' ascolta;
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai;[o]
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai:
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.

Un altro cor procura:
Scòrdati pur di me:
E sia la tua mercé
Questo consiglio.

(*Parte.*)

SCENA VII. *Laodice* sola.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò; farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival, farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aíta offra le schiere,[p]

[n] *Arcano*, mistero, secreto.—*Sveli*, manifesti, scopri.
[o] *Rai*, raggi, per *occhj*. [p] *Schiere*, squadre, truppe.

E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII. *Arasse* e detta.

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo. *Laod*. Ed opportuno
Giungi per me. *Ar*. Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu. *Laod*. Né mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi.... *Ar*. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno[q] è dato
Del solenne apparato : il popol freme,
Mormorano le squadre;[r]
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi,[s] se puoi, lo sdegno,
Ed in Siroe un Eroe conserva al Regno.
Laod. Siroe un Eroe ! T' inganni : ha un' alma in [seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sé stesso
Insano ammirator : che altri non cura ;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella ! E credi.... *Laod*. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina :
Non t' opporre alla sorte. *Ar*. E chi mai fece
Così cangiar Laodice ?
Laod. Penetrar quest' arcano a te non lice.[t]
Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.

[q] *Cenno* per *comando*, ordine. [r] *Squadre*, truppe, soldati. [s] *Svolgi*, scaccia dall' animo del padre lo sdegno contro suo figlio. [t] *Non lice*, non è permesso.

O placido il mare
Lusinghi[u] la sponda
O porti con l' onda
Terrore e spavento
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me.
(*Parte.*)

SCENA IX. *Arasse* solo.

Non tradírò per lei
L' amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond' è sdegnata ?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle[x] sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saría più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s' unisse in voi!

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda
L' aura[y] che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (*Parte.*)

SCENA X. Camera interna di *Cosroe*, con tavolino e sedia. *Siroe* con foglio.

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,[z]
Si palesi[a] il periglio;
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,[b]

[u] *Lusinghi*, cioè, bagni dolcemente; la *sponda*, il lido, la spaggia. [x] *Molle*, delicato. [y] *L' aura*, il venticello. [z] *Di mentiti caratteri vergato*, cioè, foglio anonimo, scritto da Siroe, ma con mano ignota. [a] *Si palesi*, si faccia manifesto. [b] *Svelo*, manifesto.

Sacrifico il mio ben.[c] Così....Ma parmi[1]
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi!
Da voi difesa sia
Emira, il padre, l' innocenza mia.

SCENA XI. *Cosroe, Siroe* in disparte; poi *Laodice*.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor! Troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara,[2]
Insolita ventura a me ti guida?
Laod. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema;
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta. *Cos.* A tanto
Chi potrebbe avanzarsi? *Laod.* Il mio delitto
È l' esser fida a te. *Cos.* Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Laod. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio. *Sir.* (Numi, che sento!)
Cos. Dell' amato Medàrse
Esser colpa non può: Siroe è l' audace.
Laod. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo[d] ho di soccorso. Imbelle[e] e sola,
Contro un figlio real che far poss' io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi[f] i bei lumi,
Rassicùrati, o cara. Ah Siroe ingrato,[3]

[c] *Il mio ben*, cioè, Emira. [d] *Uopo*, bisogno. [e] *Imbelle*, debole. [f] *Tergi*, asciuga, *lumi*, occhj.
[1] *Posa il foglio sul tavolino.* [2] *Vedendo Laodice.* [3] *Passeggiando.*

Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò.. Basta. Vedrai.. *Sir.* (Che pena!)
Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.) *Cos.* Indegno figlio![1]
Laod. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei.... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!) *Cos.* Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo![2]
Laod. Che ti affligge, o Signor?

SCENA XII. *Medarse* e detti.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto. *Cos.* Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci. *Med.* (Un foglio!)
La. (Che mai sarà?) *Cos.* *Cosroe, chi credi amico*[3]
Insidia[8] *la tua vita. In questo giorno*
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.
Laod. Gelo d' orrore. *Cos.* E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli! In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor!) *Med.* (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.) *Cos.* Medarse tace?
Laodice non favella? *Laod.* Io son confusa.
Med. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno

[8] *Insidia*, prepara inganni e tradimenti.
[1] *Siede, e s' avvede del foglio; lo prende, e legge da sè.*
[2] *S' alza.* [3] *Legge.*

Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunse all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. E mio quel fòglio.
Sir. (Ah mentitor !) *Cos.* L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia ? *Med.* Padre adorato,[1]
Perdona al traditor; basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer !) *C.* Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì ? *Med.* Fu Siroe istesso.
Laod. Chi 'l crederebbe ? *Med.* Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio, in van m' opposi :
La tua morte giurò. Perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desío.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.[2]
Med. (Oh Ciel!) *L.* (Che veggio mai!) *C.* Siroe nascoso
Nelle mie stanze ! *Med.* Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII. *Emira* sotto nome d' Idaspe, e detti.

Em. Chi tradisce il mio Re ? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena[3]
Mi serba il Ciel. *Laod.* (Che inaspettati eventi !)
Em. Donde l' avviso ? È noto il reo ?[4] *Med.* Medarse
Tutto svelò. *Sir.* Il germano
T' inganna, Idaspe; io palesai l' arcano.
Cos. Dunque, perchè non scopri

[1] *S' inginocchia.* [2] *Si scopre.* [3] *Dà il foglio ad Emira la quale lo legge da sè.* [4] *Rende il foglio a Cosroe.*

L' insidiator ?[k] *Sir*. Dirti di più non deggio.
Em. Perfido ! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo ?
A chi giovar[l] pretendi ? Hai già tradito
L' offensore e l' offeso. Ei non è salvo :
Interrotto è il disegno ;
E vanti per tua gloria un foglio indegno ?
Traditore, io vorrei....
Ah! questi impeti miei,[1]
Signor, perdona : è il mio dover che parla.
Perché son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Laod. (Che ardir?) *C*. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara.[2] Egli è straniero,
Tu sei mio sangue; il mio favore a lui,
A te donai la vita ; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente[m] non tace : io già parlai.
Em. Via, che pensi ? Che fai ? Chi giunse a tanto
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi ?
So perché ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese ;
Perciò taci e arrossisci,
Perciò né meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa. *Med*. Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà. *Sir*. Ma questo è troppo, Idaspe.

[k] *L' insidiatore*, il traditore. [l] *Giovare* esser utile. [m] *L' innocente*, alludendo a sé stesso, che come innocente ha già parlato, e tocca ora a Siroe a giustificarsi. [n] *Chi giunse*, chi arrivò a far tanto.

[1] *A Cosroe*. [2] *A Siroe*.

Non ti basta? Che vuoi? *Em.* Vo'[o] che tu assolva
Da' sospetti il mio Re. *Sir.* Che dir poss' io?
Em. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch' io sono
Complice del delitto: anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saría.[1]
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è; so la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa né perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Laod. Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta,[p] e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M' accusa e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L' amico e il genitor.

Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io;
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error.

(*Parte.*)

SCENA XIV. *Cosroe, Emira, Medarse,* e *Laodice.*

Cos. Olà, s' osservi[q] il prence.[2] *Em.* Alla tua cura
Io veglierò. *Med.* Quand' hai tant' alme fide,
Paventi[r] un traditor? *Laod.* Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?

[o] *Vo'* per *voglio.* [p] *Si sgomenta,* impallidisce. [q] *S' osservi,* si guardi a vista, sia custodito. [r] *Paventi,* temi.
[1] *A Cosroe.* [2] *Alle Guardie verso la scena.*

Em. E puoi temer di me? *Cos.* No, caro Idaspe:
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,[s]
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo;
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio.
Cos. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,[t]
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina:
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede.
Altra scorta un Re non ha. (*Parte.*)

SCENA XV. *Emira, Medarse,* e *Laodice.*

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor? *Laod.* Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà! *Laod.* Che difesa! *Med.* E tu fin ora
Non l' insultasti? *Laod.* Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

[s] *Trama,* disegno, tradimento. [t] *Gelida pendice,* freddo monte.

Em. A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.
Laod. L' istesso! Io non t' intendo. *M.* Eh non pro-
Sì diversa favella un sol pensiero. [duce
Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?[u]
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l' uno e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende:
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà. (*Parte.*)

SCENA XVI. *Laodice* e *Medarse.*

Laod. Gran mistéro in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la Corte. È di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme o desía, ma sempre in vano;
Ché v' è spesso l' enigma,[x] e non l' arcano.
Laod. Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo:
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero:
Né so più quel che temo, o quel che spero.

[u] *Estiva*, in tempo di state. [x] *Enigma* o *ennima*, detto oscuro, che sotto il velame delle parole nasconde un senso allegorico; e *arcano* è un mistero, un segreto.

L' incerto mio pensier
Non ha di che temer;
Di che sperar non ha,
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perché
N' andò così da me
La pace in bando.
(*Parte.*)

SCENA XVII. *Medarse.*

Gran cose io tento; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio[y] vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento;
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta
Che alle stelle il volto imbruna,[z]
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. (*Parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Parco Reale. *Laodice*, poi *Siroe.*

Laod. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata,[a] diletta;
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core

[y] *Mostra*, promette una vicina ricompensa cioè, un felice esito. [z] *Imbruna*, cioè, oscura il cielo. [a] *Figurata* nel figurarsela, nell' immaginarla, da piacere, *conseguita*, dopo essersi ottenuta, induce a pentimento.

Il rimorso e l' orrore. *Sir*. Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. *Laod*. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. *Sir*. Avesti
Però cor d' accusarmi. *Laod*. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore;
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l' inganno.
Saprà Cosroe ch' io fui... *Sir*. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza. *Laod*. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita; a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scòrdati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi. *Laod*. Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Laod. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' amio caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offende
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te?
(*Parte*.)

SCENA II. *Siroe*, poi *Emira* sotto nome d' Idaspe.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno

Placar dell' idol mio. *Em.* Férmati, indegno.
Sir. Ancor non sei contenta ?
Em. Ancor pago non sei ? *Sir.* Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente ?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio ?
Sir. Quel foglio in che t' offese ? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto ? Assicurar procuro
Cosroe della mia fé, più per tuo scampo[b]
Che per la mia vendetta. *Sir.* Ah! dunque, o cara,
Fa' più per me. Perdona al padre ; o almeno
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te : vendico estinto
Il proprio genitore. *Sir.* E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui ; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi. A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l' amor : dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l' accusa ;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico ; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.[1]
Sir. Mio ben, t' arresta. *Em.* Ardisci
Di chiamarmi tuo bene ? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico :

[b] *Scampo*, salvezza.
[1] *In atto di partire.*

E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.
Sir. A torto l' amor mio.... *Em*. Taci. L' amore
È nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.
Sir. Dunque così degg' io....
Em. Sì, scordarti d' Emira. *Sir*. Emira, addìo.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta.[1]
Em. Sentimi, non partir. *Sir*. Che vuoi ch' io senta?
Lasciami alla mia sorte. *Em*. Odi: non giova
Né a me né a Cosroe il farti reo. *Sir*. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta: al fine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore,
Accusami, o t' accuso; a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede.[2]
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Lasci nel mio morir.[3]

SCENA III. *Cosroe* senza Guardie, e detti.

Cos. Che fai, superbo?
Em. (Oh Dei!) *Cos*. Contro un mio fido
Stringi il brando,[c] o fellon? Niega, se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch' io.

[c] *Stringi il brando*, impugni la spada.
[1] *In atto di partire*. [2] *Vuol partire*. [3] *Tira la spada*.

Sir. Tutto è vero: io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe;
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti.[1] *Em*. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sé volgea l' acciaro.[d]
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perché fuggir? *Em*. La fuga
Tema non era in me. *Sir*. Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir. *Cos*. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel. *Em*. Mio Re, che dici?
Necessaria a tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto. *Cos*. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.[e]
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo? *Sir*. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti;
Chi sa l' empio qual è? *Cos*. Chétati,[f] e parti.
Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)

[d] *Acciaro* per *ferro*, spada. [e] *A lato*, al fianco, appresso alla mia persona. [f] *Chétati*, *taci*.

[1] *Escono alcune Guardie.*

Sei padre, son figlio ;
Mi scaccia, mi sgrida :
Ma pensa al periglio ;
Ma poco ti fida ;
Ma impara a temer.[1]

SCENA VI. *Cosroe* ed *Emira*.

Em. (Pensoso è il Re.) *Cos.* (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel, ma pur que' detti....)
Em. (Forse crede a' sospetti
Che Siroe suggerì.) *Cos.* (Tradirmi Idaspe !
Per qual ragion ?) *Em.* (S' ei di mia fé paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva.
Siam soli, il tempo è questo.) *Cos.* (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si sveni al genitore.)[2]

SCENA V. *Medarse* e detti.

Med. Signore. *Em.* (Oh Dei !) *Med.* Perché quel
ferro, Idaspe ?
Em. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore ! Oh Dio !
Nel più vivo del còr Siroe m' offese.
Finché si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà ! *Med.* Forse il german procura
Divider la sua colpa. *Cos.* Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o Signor ; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.[h]
Prima dall' alma sgombra

[h] *Ha corpo ogni ombra*, cioè, la più piccola cosa dà ragion di sospettare.

[1] *Parle con Guardie.* [2] *Snuda la spada per ferire Cosroe.*

Quell' idea che m' oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.
Cos. No no, ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio. *Cos.* Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io! *Cos.* Sì. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo....
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento[k]
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia. *Em.* Al regio cenno[l]
Ubbidirò: né dal mio sguardo accorto[m]
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.[n])

Sgombra[o] dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor:
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.

Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel.
(*Parte.*)

SCENA VI. *Cosroe* e *Medarse.*

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia:

[k] *A tuo talento*, a tua volontà e scelta. [l] *Cenno*, comando, [m] *Accorto*, attento, perspicace. [n] *Son quasi in porto*, cioè, son fuor di pericolo, ho quasi ottenuto il mio intento.
[o] *Sgombra*, scaccia, allontana.

Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin. *Cos.* Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio;
E opporsi, a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte;
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L' audacia popolare. *Cos.* Ah! non ho core.
Med. Anch' io gelo in pensarlo: altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l' ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno;
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perché due figli eguali
Non diemmi il Ciel? *Med.* Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martír. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Cosroe:*

Più dubitar non posso;
È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so ché in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L' antica sua calma
Quest' alma perdé.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Né padre, né Re.
(*Parte.*)

SCENA VIII. Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini. *Siroe* senza spada, ed *Arasse.*

Ar. Chi ricusa un' aíta,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince. *Ar.* Al merto amica
Rade volte[p] è Fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desía.
Ar. Un' innocenza obblia,
Che avrìa nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura

[p] *Rade volte*, raramente.

Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (*Parte*.)

SCENA IX. *Medarse*, e detto.

Med. Come! Nessuno è teco? *Sir*. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene. *Sir*. Or vedi quanto
Sventurato son io; del padre in vece
Giunse Medarse. *Med*. Il tuo piacer sarìa
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T' inganni; a me non spiace
Favellar te presente;
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fronte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l' ostro.[q]

SCENA X. *Cosroe*, *Emira* col nome d' Idaspe, e detti.

Cos. Veglia, Idaspe, all' ingresso: e il cenno mio
Nelle vicine stanze

[q] *L' ostro*, la pòrpora, cioè, manto reale.

Laodice attenda. *Em.* Ubbidirò.[1] *Cos.* Medarse,
Parti. *Med.* Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni? *Cos.* Io le difendo.
Sir. Resti se vuol. *Cos.* No, teco
Solo esser voglio. *Med.* E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne. *Med.* Ubbidisco,
Ma poi.... *Cos.* Taci, Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)[2]

SCENA XI. *Cosroe, Siroe,* ed *Emira* in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m' ascolta.[3]
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo, il padre adoro.[4]
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi, tacerò; così prometto.
Em. (Che dir vorrà?) *Cos.* Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti: un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi;
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli.... *Sir.* E creder puoi veraci..
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence!) *Cos.* Ognun di te si lagna.

[1] *Si ritira in disparte.* [2] *Parte.* [3] *Cosroe siede.* [4] *Siede.*

Hai sconvolta la reggia: alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin sugli occhi miei svenar procuri;
Né ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli....*Sir*. Ah! son fallaci....
Cos. Serbami la promessa; ascolta. e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci; il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso,
Ah mi scoprisse mai!) *Sir*. Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l' indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Aimè! *Sir*. Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò. ..*Em*. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!) *Cos*. Lo so, parti. *Em*. Dirò frattanto..
Cos. Di' ciò che vuoi. *Em*. T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.[1]) *Sir*. (Quanto è crudele!)
Cos. Spiègati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perché taci?
Perché quel turbamento? *S*. Oh Dio! *C*, T' intendo
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questa ancora

[1] *A Siroe*.

T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo[r]
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio; e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai.... *Em.* Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso; acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E partì? *Em.* Sì, mio Re. *Cos.* Vanne, e l'arresta!
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) *Sir.* (Che pena è questa.)
Cos. Parla. Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! Al fin tu vuoi
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: sàziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son: via,[s] ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.
Em. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice:
Eccomi al fianco tuo. *Cos.* Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel.... *Cos.* Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII. *Laodice* e detti.

Laod. Eccomi a' cenni tuoi. *Cos.* Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta

[r] *Svélo*, scopro. [s] *Via*, animo, presto.

Che t'offro un scampo.[t] Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar: ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio,
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo o traditor,
Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;[u]
È il tuo crudel desìo,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno.

(*Parte.*)

SCENA XIII. *Siroe, Emira,* e *Laodice.*

Sir. (Che risolver degg'io?) *Em.* Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!) *Laod.* Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor. *Em.* Parla. Sarìa[1]
Stupidità, se più tacessi. *Sir.* Oh Dei!
Lasciami in pace. *Em.* Il Re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice. *Laod.* Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe: il tuo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte[x]
L'èsito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei.... *Sir.* Sapesti assai
Tormentarmi fin ora,

[t] *Un scampo*, un mezzo di salvarti. [u] *Spietato*, senza pietà crudele. [x] *Ritorte*, catene.

[1] *A Siroe.*

(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei[1]
L' arbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor.
(*Parte.*)

SCENA XIV. *Emira* e *Laodice.*

Em. (A costei che diro?) *Laod.* Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accettería. *Laod.* Sarei felice.
Em. Dunque l' ami? *Laod.* L' adoro.
Em. E speri la sua mano....
Laod. Stringer per opra tua. *Em.* Lo speri in vano.
Laod. Perché? *Em.* Posso svelarti un mio segreto?
Laod. Parla. *Em.* Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.
Laod. Di me! *Em.* Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Laod. E tacesti....*Em.* Il rispetto
Muto fin or mi rese. *Laod.* Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss' io.
Em. Così crudele! Oh Dio! *Laod.* S'è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no: troppa virtù mi chiedi.

[1] *Ad Emira.*

Laod. Siroe si perde. *Em.* Il Cielo
Gl' innocenti difende. *Laod.* E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?
Laod. T' odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Laod. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.

Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir.

(*Parte.*)

SCENA XV. *Emira.*

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio or prendo,
Ch'io me stessa talor né meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell' amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Ché nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile. *Cosroe* ed *Arasse.*

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t' assicura
Che Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando[a] speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni[b] i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manchi il fomento.[c] *Ar.* Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne. *Cos.* E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo[d] in vano. Il figlio contumace[e]
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ar. Dunque degg' io.. *Cos.* Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal: ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede

[a] *E quando*, cioè, *e che quando*, ec. [b] *Previeni*, anticipa i lor disegni. [c] *Fomento*, incitamento, cioè, la ragione eccitatrice de' loro sdegni. [d] *Sudammo*, lavorammo, ci affaticammo. [e] *Contumace*, ostinato.

Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d' un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,[f]
È virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà. (*Parte.*)

Cos. Finché del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II. *Laodice* e detto.

Laod. Mio Re che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol[g] che Siroe chiede.

Cos. L' avrà, l' avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.

Laod. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

Cos. Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

Laod. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il prence non t' offese: io t' ingannai.

Cos. Che dici! *Laod.* Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir. *Cos.* Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.

[f] *Un reo trafitto*, cioè, la morte d' un colpevole..*trafitto*, passato da parte a parte, ferito. [g] *Stuolo*, folla, gran numero di sediziosa gente.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva[h] chi t' innamora?
È reo di fellonía:
È reo perché ti piace, e vo' che mora.
Laod. La vita d' un tuo figlio è si gran dono,
Ch' io temeraria sono
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m' amasti, e fu l'amore inganno.
Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea: né tutto ho detto.
Ho mille cure in petto:
Ti conosco infédele,
E pur chi 'l crederìa? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.
Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà.... *Cos.* Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irríta.

Laod. Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi,
Non senti amore,
La prole uccidi:
Empio ti rende
Cieco furor. (*Parte.*)

SCENA III. *Cosroe*, e poi *Emira*.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino 'l barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò ... *Em.* Rendi, o Signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato

[h] *Viva* cioè, che debba restar in vita.

Con fremiti confusi
La plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto? *Em.* Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre[l] e mille
Splendono i nudi acciari,[k] e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perché? *Cos.* Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così....? Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta;
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso....
Porgimi il regio impronto. *Cos.* In van lo chiedi:
La sua morte mi giova. *Em.* Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l'Etiòpe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh, con miglior consiglio....
Cos. Ma Siroe è un traditor. *Em.* Ma Siroe è figlio
Figlio che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese:

[l] *Destre*, mani. [k] *Acciari*, ferri, spade.

Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed io lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle:
Né il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti! *Em.* Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide; e chi l'uccide? Il padre!
Cos. Oh Dio! Più non resisto. *Em.* Ah se alcun premio
Merita la mia fé, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo.[1] *Em.* Io torno in vita.

SCENA IV. *Arasse* e detti.

Em. Arasse! Oh Cieli! *Cos.* Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il prence? *Ar.* Non vive.
Em. Ah Siroe! *Cos.* Oh figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo; e l' alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s' arrestò, finché mi disse;
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrirmi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l' uccise
Scellerato, chi fù? Di chi ti lagni?
Va', tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?
Em. Finsi fin or, ma solo

[1] *Gli dà l'impronto regio.*

Per trafiggerti il cor. *Cos.* Che mai ti feci!
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti?
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
C. Che sento! *A.* Oh meraviglia? *C.* Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio. *Em.* È ver: ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio: ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì: ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va', pensaci, e se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi[m] costei. *Ar.* Pronto ubbidisco.
Olà, deponi.... *Em.* Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi.[1] T' inganni,
Se credi spaventarmi.[2] *Cos.* Ah parti ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnìa troppo m' affige.
Em. Perché tu resti afflitto,
Basta la compagnía del tuo delitto.[3]

SCENA V. *Cosroe* ed *Arasse.*

Cos. Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consólati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante[n] impero:
Pensa alla pace tua. *Cos.* Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

[m] *Ceppi*, catene. [n] *Vacillante*, che sta per cadere.
[1] *Dà la spada ad Arasse, il quale presula entra, e poi esce con Guardie.* [2] *A Cosroe.* [3] *Parte con Guardie.*

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.

E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor.
(*Parte.*)

SCENA VI. *Arasse*, poi *Emira* con Guardie e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite.[1]
Em. Che vuoi, d'un empio Re più reo ministro,
Forse svenarmi? *Ar.* No; vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. *Em.* Come! *Ar.* La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perché tacerlo al padre
Pentito dell' error? *Ar.* Parve pietoso,
Perché più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema[n]
Di forza la pietade:
Quella[o] dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov' è? *Ar.* Fra' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor? *Ar.* Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio[p] bastante a maturar l' impresa.

[n] *Cede alla tema*, ec. il timore ha più forza della compassione nel cuore umano. [o] Quella, il timore, *si desta*, nasce in noi *dal danno nostro*, dal proprio pericolo, *e questa*, la pietà nasce dalla miseria in cui vediamo gli altri. [p] *Agio*, tempo, comodo.

[1] *Al comando d'Arasse le Guardie conducono fuori Emira, indi partono.*

Em. Andiamo. Ah! vien Medarse.
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido,
Fídati, non temer. *Em.* Di te mi fido.[1]

SCENA VII. *Emira* e *Medarse.*

Em. Che ti turba, o Signor? *Med.* Tutto è in tumulto
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli. *Med.* Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali? *Med.* Eh tanto
Stolto non son: corro a svenarlo. *Em.* Intesi
Che già Siroe morì. *Med.* Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse à me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi. *Em.* Saranno
Popolari menzogne. *Med.* Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova. *Em.* Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (*Parte.*)

SCENA VIII. *Medarse.*

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aità permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.[q]
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benché tinta del sangue fraterno,
La Corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono;
Ma felice, si chiama valor. (*Parte.*)

[q] *Giro Angusto,* corto spazio.
[1] *Parte Arasse.*

SCENA IX. Luogo angusto e rinchiuso nel Castello destinato a *Siroe* per carcere.

Siroe poi *Emira*.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù! Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrèa,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man? *Em*. L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X. *Medarse*, e detti.

Med. Non temete, o custodi; il Re m'invìa.
Em. Oh Numi! *Med*. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa? *Em*. In su l' ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!)[1] *Sir*. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a té? *Med*. Taci, o t' uccido.[2]
Em. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l' orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che stringendo

[1] *Guardando per la Scena.* [2] *Snuda la spada.*

Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir? *Em.* (Giungesse Arasse !)[1]
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor.... *Med.* Taci, o t' uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei. [Dei !)
Med. Mori....(Mi trema il cor.) *Em.* (Soccorso, o
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene. [viene ![2])
Sir. Barbaro, a che t' arresti. *Em.* (E ancor non
Med. Chi mi rende sì vile ? *Em.* Impallidisci !
Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece.[3] *Sir.* A questo segno
Ti sono odioso ? *Em.* Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo....
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro.[4]
Med. Che fai, che dici, Idaspe ? E mi tradisci,
Quando a te m' abbandono ?
Em. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.
Sir. (Che sarà !) *Med.* Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir.... *Sir.* Taci, o t' uccido.

SCENA XI. *Arasse* con guardie, e detti,

Ar. Vieni, Siroe. *Med.* Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor. *Ar.* Siroe difendo.
Med. Ah perfido ! *Ar.* Dipende[5]
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco;[r] e lascio

[r] *Varco*, passaggio, strada.

[1] *Guardando per la Scena.* [2] *Guardando per la Scena.*
[3] *Dà la spada ad Emira.* [4] *Emira dà la spada a Siroe.*
[5] *A Siroe.*

Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai.[1]

SCENA XII. *Siroe, Emira* e *Medarse.*

Med. Numi! ognun m'abbandona. *Em.* Andiamo,
Dell' amica fortuna. [o caro.
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele! *Em.* E tu potesti
Dubitar di mia fé! *Sir.* Perdona, o cara;
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

Em. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Né men per gioco
V' ingannerò

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò.
(*Parte.*)

SCENA XIII. *Siroe* e *Medarse.*

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta[s] il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami[t] pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi,[2] vivi, t' abbraccia, e ti perdono.

Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desío da te.

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.[3]

[s] *Sgomenta*, atterisce. [t] *Svenami*, uccidimi.
[1] *Parte, e restano con Siroe le Guardie.* [2] *Gli dà la spada.*
Parte con le Guardie.

SCENA XIV. *Medarse.*

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benché provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,[u]
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l'onde non ha.

Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

(*Parte.*)

SCENA XV. Gran Piazza di Selèucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di *Medarse*, che poi serve per quella di *Siroe*. Nell' aprir della Scena si vede una mischia[x] tra i ribelli e le Guardie reali le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira *e* Siroe *l' uno dopo l' altro con ispada nuda; indi* Arasse *con tutto il Popolo.* Cosroe *difendendosi da alcuni Congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temer. *Em.* Empio Ciel! *Cos.* Figlio, tu vivi?

[u] *Piena*, soprabbondanza d'acqua—*Se perde il tributo*. ec. quando è finita la neve che cagionò quella torbida piena *non ha più l'onde* allora finisce tutta l'acqua; e il letto del torrente diviene *arido*, asciutto.

[x] *Mischia*, zuffa, combattimento.

Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa. *Cos.* E chi fu mai
Che serbò la tua vita? *Ar.* Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir. *Cos.* Che bella colpa!

SCENA ULTIMA. *Medarse, Laodice,* e detti.

Med. Padre. *Laod.* Signor. *Med.* Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena. *Laod.* Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai. *Cos.* Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene,[1]
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scòrdati l'amore o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.
Cos. E perché quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo. *Em.* e *Sir.* Oh lieto giorno![2]
Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.

Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

[1] *Ad Emira.* [2] *Siegue l' incoronazione di Siroe.*

FINE.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nel Chersoneso di Tracia, consultò l'oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro: e n'ebbe in risposta,

Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sé stesso,
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non poté il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, sì dispose a compire intanto l' annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravve-

nuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondate dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento: ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da Matusio che gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrifizio

(Hygin. ex Philarch. lib. II.)

INTERLOCUTORI.

Demofoonte, Re di Tracia.

Dircèa, segreta moglie di Timante.

Créusa, Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

Timante, creduto principe, ereditario e figlio di Demofoonte.

Cherinto, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

Matusio, creduto padre di Dircêa.

Adrasto, capitano delle guardie reali.

Olinto, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della Scena è nella Reggia di Demofoonte nel Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Orti pènsili[a] corrispondenti a varj appartamenti della Reggia[b] di Demofoonte.

Dircea e *Matusio.*

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio[c] affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio. *Mat.* E ti par poco? Io forse
Perché súddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno[d]
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are[e] sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei che si mostra
Delle leggi divine
Sì rígido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sé richiami
Le allontanate ad arte[f]
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote: e quando

[a] *Orti pensili*, giardini situati, non a pian di terra, ma sui terrazzi o sopra i tetti delle case, come i famosi giardini pensili di Babilonia. [b] *Reggia*, casa reale. [c] *Soverchio*, eccessivo. [d] *Cenno*, comando. [e] *Are* altari. [f] *Ad arte*, con arte, artificiosamente.

In sembianza funesta[g]
L' estratto nome a pronunciar s' appresta.
E arrossisca una volta,
Ch' abbia a toccar[h] sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dir. Ma sai pur che ai Sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine. *Dir.* E queste
A lor s' aspetta[i] interpretar. *Mat.* Non quando
Parlan chiaro gli Dei. *Dir.* Mai chiari a segno..[k]
Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira nei Grandi
Sollecita[l] s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritar uno sdegno
Che ha congiunto il poter.[m] Già il Re pur troppo
Bieco[n] ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico? *Mat.* In vano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira;
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti:
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re.

(*Parte.*)

SCENA II. *Dircea* e poi *Timante.*

Dir. Se 'l mio principe almeno
Quindi lungi non fosse....Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

[g] *In sembianza funesta,* con viso lugubre e doloroso. [h] *Tocaar la parte,* ec., ch' ei debba rappresentar la parte [i] *A lor s' aspetta,* appartiene ad essi. [k] *A segno,* abbastanza. [l] *Sollecita,* prestamente—*tarda* per *tardi.* [m] *Congiunto il potere,* unito con la forza. [n] *Bieco,* con occhio torvo e fiero.

Tim. Dolce consorte....*Dir.* Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode:
Io ti difendo. *Dir.* E quale amico Nume
Ti rende a me? *Dir.* Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Né la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me? *Dir.* Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne? *Tim.* Oh Dio!
Non dubito, ben mio: lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (sòffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
Dei nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia? *Dir.* Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar[o]. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' imagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,[p]
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch' io lo vegga. *Dir.* Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto? *Tim.* Ormai son stanco

[o] *Orme incerte a segnare*, cioè, comincia appena a caminare. [p] *Ciglio* per *occhi*.

Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angústie.[q] *Dir*. Oggi sovrasta[r]
Altra angústia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre: e della lor contesa
Temo più che del resto. *Tim*. È noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa? *Dir* Il cielo
Non voglia mai. Più non vivrei. *Tim*. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar. *Dir*. Questo è già fatto. *Tim*. E [come
Rispose? *Dir*. Oscuro, e breve;
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sé stesso
Fia l'innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che tènebre son queste! *Dir*. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è; Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara! O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re se parlo, offendo.
Tim. Sposa, nei gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.[s] *Dir*. E la funesta legge
Che a morir mi condanna? *Tim*. Un Re la scrisse
Può rivocarla un Re. Benché severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi

[q] *Angustie*, miserie, affanni. [r] *Sovrasta*, ci minaccia.
[s] *L' arcano*, il segreto.

Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,[t]
Abbracciargli le piante,[u]
Domandargli pietà. *Dir.* Dubito....oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va'. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà.
(*Parte*).

SCENA III. *Timante* e *Demofoonte* con séguito; indi *Adrasto.*

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! alla mia sposa
Generosa[x] concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui. *Dem.* Principe, figlio.
Tim. Padre, signor.[l] *Dem.* Sorgi. *Tim.* I reàli imperi
Eccomi ad eseguir. *Dem.* So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle[y] dall' armi
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perché mie conquiste, e perché tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro

[t] *Piegarmi al suolo*, prostrarmi a lui. [u] *Piante*, piedi.
[x] *Generosa*, generosamente. [y] *Svelle*, toglie, allontana.
[l] *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Mi sei più caro. I tuoi sudóri[a] ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato[a] alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti : e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento ; ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che....*Dem.* No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma,[b] e quel che taci,
Intendo ancor. Con la sua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno :
Di' ; non è ver ? *Tim.* (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.) *Dem.* Parlar non osi ;
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso :
Dubitai su la scelta : anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Al fin prevalse
Il desío di vederti
Felice, o Prence. *Tim.* (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragón[c] di questo
È lieve[d] ogni riguardo. *Tim.* Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè. *Dem.* Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germáno,[e]
La condurrà. *Tim.* Che inaspettata è questa
Felicità ! *Dem.* V' è per mio cenno al porto

[a] *Sudori*, fatiche, travagli. [a] *Vibrato*, teso, tirato.
[b] *Alma* per *anima*. [c] *A paragon*, in confronto. [d] *Lieve*, leggiero, di poca importanza. [e] *Germano*, fratello.

Chi ne attende l'arrivo. *T.* Al porto! *D.* E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarém. *Tim.* Qual nave? *Dem.* Quella
Che la real Creúsa
Conduce alle tue nozze. *Tim.* (Oh Dei!) *Dem.* Ti
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegnj [sembra
De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
Non facevan sperár. Ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente[f] Re. *Tim.* Signor. ..credei....
(Oh error funesto!) *Dem.* Una consorte altrove,
Che súddita non sia, per te non trovo.
Tim. O súddita o sovrana,
Che importa, o padre? *Dem.* Ah no; troppo degli
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge [avi
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe;[g] e fin ch' io viva.
Saronne il più sevèro
Rígido esecutor. *Tim.* Ma questa legge....
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.[1] *Dem.* Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. *Tim.* Io? *Dem* Sì. Con te verrei,[h]
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor. *Dem.* Parla. Che brami?
Tim. Confessarti....(Che fo?) Chiederti..(Oh Dio!
Che angústia è questa!) Il sacrifizio, o padre....
La legge....La consorte.....
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo:[i]
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.

[f] *Cadénte*, vecchio. [g] *Germe*, rampollo, germoglio, qui per *figlio, discendente*. [h] *Verrei* da *venire*. [i] *E stretto il nodo*, è conchiuso il matrimonio.

[1] *Adrasto si ritira.*

Per lei fra l' armi dorme il guerriero ;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero ;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più tímide belve[1] fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. (*Parte.*)

SCENA IV. *Timante* solo.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei ! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme ; voi,
Che al pudico imenèo foste presenti,
Difendetelo, o Numi : io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì[k] l' ingegno.

Speráì vicino il lido,
Credei calmato il vento ;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior.
(*Parte.*)

SCENA V. Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

Créusa e *Cherinto.*

Cre. Ma che t' affanna, o Prence ?
Perché mesto così ? Pensi, sospiri,
Taci mi guardi ? e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno

[1] *Belve*, fiere, animali salvatici, *fugaci* timorose. [k] *Si smarrì l' ingegno*, mi si confuse la mente.

Allegro tuo sembiante ?[l] Ove i festivi
Detti ingegnosi ? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo[m] le spose
In sì lugúbre aspetto
S' accompágnan fra voi ? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo ?
Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,[n]
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io dei viventi
Già sono il più infelice. *Cre.* E questo arcáno[o]
Non può svelarsi a me ? Vaglion si poco.
Il mio soccorso, i miei consigli ? *Cher.* E vuoi
Ch' io parli ? Ubbidirò. Dal primo istante....
Quel giorno..Oh Dio ! No, non ho cor : perdona !
Meglio è tacer : meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo. *Cre.* Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver ch' alfine
Io son donna ; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur ! n' hai ragion. *Cher.* Férmati. Oh Numi !
Parlerò non sdegnarti. Io non ho pace ;
Tu me la togli ; il tuo bel volto adòro ;
So che l' adoro in vano ;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.
Cre. Come ! che ardir ! *Cher.* Nol dissi,
Che sdegnar ti farei ? *Cre.* Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te. *Cher.* Colpa d' amore....
Cre. Taci, taci : non più.[l] *Cher.* Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai ? *Cher.* Che di pietà son degno,
S' ardo per te : che se l' amarti è colpa,

[l] *Sembiante,* aspetto volto. [m] *Al talamo,* alle nozze.
[n] *Si sfoghi,* ricada. [o] *Arcano,* mistero, secreto.
[l] *Volendo partire.*

Demofoonte è il reo. Doveva il padre,
Per condurti a Timante,
Altri sceglier che me. Se l'esca[p] avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco,
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Còmodo è scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti;[q] e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L' amor che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovére; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del germán, spiegando i miei.
Cre. (Ah, me n' avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco. *Cher.* E pure
Talor mi lusingai l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia. *Cre.* Orsù,[r] Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi. *Cher.* Io non comprendo,
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fósti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?
Cher. T' intendo ingrata:
Vuoi ch' io mi uccida,
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Ch' a un' alma fida
L' avverti amata
Troppo costò.[l]
Cre. Dove? Ferma. *Cher.* No, no. Troppo t' offende

[p] *Esca*, una certa materia combustibile per uso di accendere il fuoco; *avvampa*, si accende, prende fuoco. [q] *Vagheggiarti*, ammirarti. [r] *Orsù*, or via in breve.
[l] *Vuol partire.*

La mia presenza.[1] *Cre.* Odi, Cherinto. *Cher.* Eh
Abuserei restando [troppo
Della tua tolleranza.[2] *Cre.* E chi fin ora
T' impose di partir? *Cher.* Comprendo assai
Anche quel che non dici. *Cre.* Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io, da quel punto..(Oh Numi!)
Cher. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto....(Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Cher. Barbara! partirò: ma forse....Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI. *Timante* frettoloso,[s] e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto; è questa
La Frigia principessa? *Ch.* Appunto. *Ti.* Io dèggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta. *Che.* Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor. *Tim.* Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi:[t] Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi. *Cre.* Che avvenne? *Tim.* I
Genitori fra noi strinsero un nodo[u] [nostri
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi[x] tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil ripáro. Il padre mio
Nol sa, né posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va', rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio:
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via che il mio dover t' addita,

[s] *Frettoloso*, in gran fretta. [t] *Entrambi, ambedue*, tutti e due. [u] *Strinsero un nodo*, formarono un' alleanza. [x] *Pregi*, doti, qualità.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.*

L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cre. Come ? *Tim.* Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence[1] alla reggia
Sia tua cura il condurla. *Cre.* Ah dimmi almeno..
Tim. Dissi tutto il cor mio ;
Né più dirti saprei. Pensaci....Addio.[2]

SCENA VII. *Créusa* e *Cherinto.*

Cre. Numi ! A Creusa ? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio ?
Cherinto, hai cor ? *Che.* L' avrei,
Se tu non mel toglievi. *Cre.* Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo[7] al prèmio. *Che.* E che vorresti ? *Cre.*
Dell' audace Timante. [Il sangue
Che. Del mio german ! *Cre.* Che ! Impallidisci ? Ah,
Va' ; troverò chi voglia
Meritar l' amor mio. *Che.* Ma, Principessa.....
Cre. Non più. Lo so ; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi. *Che.* Io ! Come ! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero ?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor :
Che trema, se deve
Far uso del brando ;[8]
Ch' è audace sol quando
Si parla d'amor. (*Parte.*)

SCENA VIII. *Cherinto* solo.

Oh Dei, perché tanto furor ? Che mai
Le avrà detto il german ? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene..Ah che in pensarlo
Gelo d' orror ! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza ! E pur quel fasto, e quella

[7] *Pongo*, da porre, mettere. [8] *Brando*, spada.
[1] *A Cherinto partendo.* [2] *Parte.*

Sua fierezza m' alletta; in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.

Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira.
(*Parte.*)

SCENA IX. *Matusio* esce furioso con *Dircea* per mano.

Dir. Dove, dove, o signor? *Mat.* Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le scitiche rupi,[a] a qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Aimè!) *Mat.* Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l' imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor pietà. *Mat.* Non v' è pietà, né fede:
Tutto è perduto. *D.* Ecco al tuo piè.... *M.* Che [fai?
Dir. Io voglio pianger tanto....
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi.... *Mat.* Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (*Parte.*)

SCENA X. *Dircea* e poi *Timante.*

Dir. Dove, misera! ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi! *Tim.* Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita. *Dir.* Ah caro sposo, addio

[a] *Scitiche ruvi*, montagne della Scizia.

E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbráccialo per me; bácialo, e tutta
Nárragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai! *Dir.* Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco:
Per me non v'è più speme. *Tim.* Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI. *Matusio* torna frettoloso, e detti.

Mat. Dircea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà. *Mat.* Chi l' impedisce?
Tim. Io. *Mat.* Come! *Dir.* Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragión.[1] *Tim.* Col ferro auch' io
La mia difenderò.[2] *Dir.* Prence, che fai?
Férmati, o genitore.[3] *Mat.* Empie! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga? *Dir.* (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque....*Dir.* Ah taci.
Nulla sa: m' ingannai.[4] *Mat.* Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea, correr sdegnato:
Tempo a pensar non ebbi: opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea. *Dir.* Stelle? *Tim.* Dall' urna
Forse il suo nome uscì? *Mat.* No: ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa

[1] *Snuda la spada.* [2] *Fa lo stesso.* [3] *Si frappone.*
[4] *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Senza il voto del caso.[e] *Tim.* E perché tanto
Sdegno con lei? *Mat.* Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea: perché produssi[f]
L' esempio suo; perché l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo. *Dir.* (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temér; barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.[g]

SCENA XII. *Adrasto* con guardie, e detti.

Adr. Olà, ministri,
Custodíte Dircea.[1] *Mat.* Nol dissi, o Prence?
Ti. Come? *Dir.* Misera me! *Tim.* Per qual cagione
È Dircea prigioniera? *Adr.* Il Re l' impone.
Vieni.[2] *Dir.* Ah dove? *Adr.* Fra poco,
Sventurata, il saprai. *Dir.* Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà. *Tim.* No, non fia vero....[3]
Mat. Non soffrirò....*Adr.* Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo.[4]
Tim. Empio! *Mat.* Inumano![5]
Adr. Il comando sovrano [fretta:
Mi giustifica assai. *Dir.* Dunque..*Adr.* T' af-
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo.[6] *Tim.* e *Mat.* Ah barbaro![7]
Adr. Olà.[8] *Tim.* e *Mat.* Ferma crudele.[9]

[e] *Senza il voto del caso*, senz' aspettar che la sorte decida se debba morire o no. [f] *Produssi* da *produrre*, addurre allegare in corroborazion delle sue opinioni. [g] *I trascorsi*, gli eccessi.

[1] *Le guardie la circondano.* [2] *A Dircea.* [3] *In atto di assalire.* [4] *Impugnando uno stile.* [5] *Si fermano.* [6] *Incamminandosi.* [7] *In atto d' assalire.* [8] *In atto di ferire.* [9] *Arrestandosi.*

Dir. Padre, perdona....Oh pena!
Prence, rammenta....Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera! in che peccai?
Come son giunta mai
Dei Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar?[1]

SCENA XIII. *Timante* e *Matusio.*

Tim. Consigliatemi, o Dei. *Mat.* Né s' apre il suolo
Né un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi? *Tim.* Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir. *Mat.* Non spero..
Tim. Oh Dio! Va': troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno![2]
Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.[3]

[1] *Parte.* [2] *L' abbraccia, e parte.* [3] *Parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gabinetti. *Demofoonte* e *Creusa.*

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favór di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decòro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! Ai miei decreti opporsi
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa. *D.* E che vorresti? *C.* In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perché pòssan del porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze? *Cre.* Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui....Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor? *Dem.* Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Trácia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai.
Tale ingiuria da te. *Cre.* Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence....Alfine
Bramo partir. *Dem.* Ma lo vedesti? *Cre.* Il vidi.

Dem. Ti parlò? *Cre.* Così meco
Parlato non avesse. *Dem.* E che ti disse?
Cre. Signor, basta così. *Dem.* Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te che sei di Frigia
Ai molli avezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Nei mistèri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,[d]
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari[e]
Non s' espone però. *Dem.* Rifiuto! E come
Lo potresti temer? *Cre.* Chi sa? *Dem.* La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso[f]
Saprei....Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì; Timante all' imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa: or sia tua cura,
Che poi....*Dem.* Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son: tu sai
Quel ch' al mio onor conviene:

[d] *Lumi*, per *occhj*. [e] *Una mia pari*, una della mia condizione. [f] *Invaso*, infiammato.

Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (*Parte*).

SCENA II. *Demofoonte* e poi *Timante*.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi....Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
L' avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me....[1] ma vien Timante istesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. *Dem*. Per chi? *Tim*. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio. *Dem*. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi, e il Re non erra.
Tim. Se si adorano in Terra, è perché sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perché non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor. *Tim*. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto. *Tim*. E porta seco
Tutti i dubbj del padre. *Dem*. A poco a poco
Diventa amor. *Tim*. Ma simulato. *Dem*. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti? *Tim*. Ho tal per lei

[1] *Alle guardie.*

Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla. *Dem.* E pur conviene....
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona ai prieghi d' un figlio. *Dem.* E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandóna. *Tim.* Ah! padre
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai [amato,
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei; l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar: vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen: del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi....Ma tu mi guardi, oh padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà.[1] Deh, non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finché il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe, (oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure,[g]

[g] *Premure*, ansietà, brama, interesse.
[1] *S' inginocchia.*

Che voglion dir? L' ami tu forse? *Tim.* In vano
Farei studio[h] a celarlo. *Dem.* Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto ... Ah! se potessi
Immaginarmi sol.... *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te. *Ti.* Mio caro padre..[1] *De.* Aspetta,
Merita la paterna
Condiscendenza una mercé. *Tim.* La vita,
Il sangue mio.... *Dem.* No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar si avverso.
Tim. Oh Dio! *Dem.* Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza: abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir.... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor, non posso. *Dem.* Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re. *Tim.* Del Re, del padre

[h] *Farei studio,* mi sforzerei.
[1] *Vuol baciargli la mano.*

Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu lo sai:
Amor forza non soffre. *Dem.* Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari[i]
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben. *Tim.* Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar.. *Dem.* Prence, son stanco
Di garrir[k] teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio. *Ti.* Ed io non posso. *Dem.* Audace
Non sai.. *Ti.* Lo so: vorrai punirmi. *De.* E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no! *Dem.* Parti. *Tim.* Ma senti. *Dem.* Intesi
Dircea voglio che mora. [assai.
Tim. E morendo Dircea.... *Dem.* Né parti ancora?
Tim. Sì, partirò; ma poi[l]
Non ti lagnar.. *Dem.* Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci! *Tim.* Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandóna. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto:
Farei.... Chi sa! *Dem.* Di', che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smánia ho nel seno
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. (*parte.*)

SCENA III. *Demofoonte* solo.

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,[l]
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga[m] al sacrifizio.

[i] *Pari*, simili. [k] *Garrire*, contendere, disputare. [l] *Nuora*, la moglie del figliuolo. [m] *Tragga* da *traere*, menare, strascinare. ——— [l] *Turbato.*

Senz' altro indugio. Ella è cagion dei falli
Del padre suo, del figlio mio. Né quando
Fosse innocente ancora
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e poi Timante
Nol compirà, finché Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta[n] un dì
Cresca più bella.

Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*Parte.*)

SCENA IV. Portici. *Matusio* e *Timante*

Mat. E l' unica speranza....
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno[o]
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro:
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò. *Mat.* Ma dei custodi suoi.....
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende;
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende si bella pietà. (*Parte.*)

[n] *Pianta*, albero. [o] *Agil legno*, un veloce vascello.

SCENA V. *Timante*, e poi *Dircea* in bianca veste e corona di fiori, tra le guardie ed i ministri del Tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E pòvero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sé stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nel ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce:
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur....Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no: vi sono
Ancor sacri ministri: e in bianche spoglie
Fra lor. ..Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne? *Dir.* Al fine
Ecco l' ora fatale: ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo! *Tim.* E come! il padre....
D. Mi vuol morta a momenti. *T.* In fin ch' io vivo..[1]
Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso. *Tim.* È vero.
Miglior via prenderò.[2] *Dir.* Dove? *Tim.* A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure; al tempio;
Sarò prima di te.[3] *Dir.* No. Pensa.....Oh Dio!
Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,

1 *Volendo snudar la spada.* 2 *Volendo partire.* 3 *Volendo partire.*

Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (*Parte.*)

SCENA VI. *Dircea*, poi *Creusa*.

Dir. Férmati. Ah! non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso.....Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami? *Dir*. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desío di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. È tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.
(*Parte.*)

SCENA VII. *Creusa* e poi *Cherinto*.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici

S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragèdia? Ah no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo[p]
Di te, Cherinto. *Che.* Il mio germáno esangue[q]
Domandar mi vorrai. *Cre.* No, quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira;
Or desìo di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina:
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar: grazia per lei,
Ad implorare io vado. *Che.* Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? A se non fossi
Sì tiranna con me.... *Cre.* Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti..
Anch' io....Ma va. Troppo saper vorresti.
Che. No, non chiedo, amate stelle,[r]
Se nemiche ancor mi siete.
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,[s]
Chi agli affanni ha l' alma avezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar.[t]

SCENA VIII. *Creusa* sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son: facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,

[p] *Ho d' uopo*, ho bisogno. [q] *Esangue*, morto. [r] *Stelle*, qui per *occhj*. [s] *Liete*, felici. —— [t] *Parte*.

Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù[1]

SCENA IX. Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano. I Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

Timante, *che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene.* Dircea, *che dalla cima dalla scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia*[t] *col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà ... *Tim.* Vieni, mia vita,[2]
Vieni: sei salva. *Dir.* Ah che facesti? *Tim.* Io feci
Quel che dovea. *Dir.* Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue. *Tim.* Eh no, Dircea.
Non ti smarrir:[u] dalle mie vene uscito

Mischia, zuffa, combattimento, conflitto,—*breve.* corta.
[u] *Non ti smarrire*, non ti spaventare.
[1] *Parte.* [2] *Tornando affannato con ispada alla mano.*

Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda. *Tim.* Ah sposa,
Non più dubbj : fuggiamo.[1]
Dir. E Olinto ? E il figlio
Dove resta ? Senz' esso
Vogliam partir ? *Tim.* Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai.[2] *Dir.* Férmati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. *Tim.* È ver ; fuggiamo[3]
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol[x] d' armati s' avanza. *D.* Aimè ! *T.* Gli amici
Tutti m' abbandonár.[4] *Dir.* Miseri noi !
Or che farem ? *Tim.* Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi.[5]

SCENA X. *Demofoonte* dall' altro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le parti.

Dem. Indegno
Non fuggirmi : t' arresta. *Tim.* Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu !
Dem. Perfido figlio ! *Tim.* Alcuno[6]
Non s'appressi a Dircea. *Dir.* Principe, ah cedi
Pensa a te. *Dem.* No, custodi,
Non si stringa[y] il ribelle : al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro ai lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio ! *Dem.* Che ti trattien ? Forse il vedermi
La destra armata ? Ecco l' acciaro a terra ;

x *Stuolo*, moltitudine. y *Non si stringa*, non si usi forza.

1 *La prende per mano.* 2 *Partendo alla sinistra.* 3 *Verso la destra.* 4 *Guardando intorno.* 5 *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.* 6 *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfár: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella. *Tim.* Ah basta: ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciáro[1]
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi: ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi;[x] e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!) *Dem.* (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon. *Tim.* Custodi,[2]
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impèro.
Dir (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni,[a] o Sacerdoti. *Tim.* Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg' io?
Tim. Mio Re, mio genitor. *Dem.* Lasciami in pace.
Tim. Pietà! *Dem.* La chiedi in vano.
Tim. Ma ch' io vegga

[x] *Trascorsi*, mi lasciai trasportar dal mio furore. [a] *Si sveni*, si scanni, si uccida.

[1] *S' inginocchia.* [2] *S' alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*

Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite:
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saría. *Dem.* Per qual ragione?
Tim. Di': che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue. *Tim.* E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come! *Dir.* (Io tremo per lui.) *De.* Numi pos-
Che ascolto mai! L' incominciato rito [senti
Sospendete, o ministri. Ostia[b] novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah....*Dir.* Non sdegnarti
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi: io lo sforzai
Al vietato[c] imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. *Tim.* Ah! non è vero;
Non crederla, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condiscendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sé lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo; in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse:
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur..*Dem.* Tacete. (Un non so che mi serpe[d]

[b] *Ostia*, vittima. [c] *Vietato*, proibito. [d] *Serpe*, s' insinua.

Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In cárcere distinto
Si sèrbino al castígo. *Tim.* Almen congiunti..
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnérà.

Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà.[1]

SCENA XI. *Dircea* e *Timante.*

Dir. Sposo. *Tim.* Consorte. *Dir.* E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me? *Dir.* Chi avrà più cura
Del nostro Olinto? *Ti.* Ah qual momento! *D.* Ah
Ma che? Vogliamo, o prence, [quale....
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa: approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi. *Dir.* Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Di. Coraggio. *Ti.* Addio, Dircea. *Di.* Principe,
Tim. Sposa. *Dir.* Timante. [addio.[2]
A Due. Oh Dei: *Dir.* Perché non parti?
Tim. Perché torni a mirarmi? *Dir.* Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martíri.
Tim. Ma tu piangi frattanto! *Dir.* E tu sospiri.
Tim. Oh Dio! quanto è diverso

[1] *Parte.* [2] *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

L' immaginar dall' eseguire! *Dir.* Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah férmati, ben mio. Senti. *Dir.* Che vuoi?
Ti. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fé.
Di. Ah questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.
Ti. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.
A 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?[1]

Fine dell' Atto Secondo.

BODLEIANA

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortíle interno del carcere in cui è custodito Timante.

Timante e *Adrasto.*

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor? *Adr.* L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda. *Tim.* Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo. *Adr.* E pure..
Tim. Basta così. *Adr.* Pensa, Signor. *Ti.* Non voglio,
Adrasto, altri consigli. *Adr.* Io per salvarti

[1] *Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinti.*

Pietoso m' affatíco....
Tim. Chi di viver mi parla è mio nemico.
Ad. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Né cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi,
Del fato non ha.[1]

SCENA II. *Timante* e poi *Cherinto.*

Tim. Perché bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti[f]
Di fortuna e d' amor: gemiam canuti[g]
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei[h] con sé stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta.... *Che.* Amato prence,
Vieni al mio sen.[2] *Tim.* Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi[i]? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir? *Che.* Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita. *Tim.* A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

[f] *Adulti*, cresciuti negli anni. [g] *Canuti* nella vecchiaja.
[h] *I rei*, i malvagi. [i] *Amplessi*, abbracci.
[1] *Parte.* [2] *L' abbraccia.*

Che. Non dubitar, Timante. *Tim.* E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto. *Che.* Il disse,
E l' eseguía; ché inutilmente ognuno
S' affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso. *Tim.* In mio soccorso
Creusa che oltraggiai? *Che.* Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì; come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi[k]
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Sé stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava,[l] allora
Volo (il ciel m' inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar[m] fosse già stanca;
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
O che allor tutte in lui.....
Il Re cedé: si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin: gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!

[k] *Parlar per voi*, ec. cioè, adusse in vostra difesa *l' utile*, tutto quello che può essere di qualche vantaggio. [l] *Vacillava* era fra due, cioè, cominciava a intenerirsi. [m] *Soverchio avvampar*, per essere infiammata all' eccesso.

Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui. *Che.* No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni. *Tim.* E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fé. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu chè puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Che. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo; io l' amo [spero,
Quanto amar si può mai. Ma.. *Ti.* Che? *C.* Non
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale. [stanza
Tim. Altro inciampo non v' è? *Che.* Grande abba-
Questo mi par. *Tim.* Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Che. Io? *Tim.* Sì. Gia lo saresti,
S' io non vivea per te.[n] Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore.... *Tim.* E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende? *Che.* Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:

[n] *Per te*, per tua intercessione.

Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. (*Parte.*)

SCENA III. *Timante* e poi *Matusio* con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro. È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, Signor. *Ti.* Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti. *Mat.* Assai
Ti scusa in luogo in cui ti trovo. *Tim.* E come
Potesti mai qui penetrar? *Mat.* Cherinto
M' agevolò l' ingresso. *Tim.* Ei t' avrà dette
Le mie felicità? *Mat.* No: frettoloso
Non so dove correa. *Ti.* Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò. *Mat.* Forse più grandi
Da me ne ascolterai. *Tim.* Sappi che in terra
Il più lieto or son io. *Mat.* Sappi che or ora
Scopersi un gran secreto. *Ti.* E quale? *Ma.* A-
Se la novella è strana. [scolta,
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea![1]
E tu scherzi con me. *Ma.* Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei. *Tim.* Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il ciel!) *Mat.* Fede sicura
Questo foglio ne fa. *Tim.* Che foglio è quello?
Porgilo a me.[2] *Mat.* Sentimi pria. Morendo

[1] *Turbato.* [2] *Con impazienza.*

Chiuso mel diè la mia consorte ; e volle
Giuramento da me, che tolto[o] il caso,
Che a Dircea sovrastasse[p] alcun periglio,
Aperto non l' avrei. *Tim.* Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perché non lo facesti ? *Mat.* Eran tanti anni
Scorsi di già, ch' io l' obbliai. *Tim.* Ma come
Or ti sovvien ? *Mat.* Quando a fuggir m' accinsi,[q]
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi[r] meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga.[1]
Mat. Aspetta. *Tim.* Oh stelle !
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte :
Che in vita l' adorò, seguilla in morte ?
Tim. Lo so. *Mat.* Questo ravvisi
Reale impronto ? *Ti.* Sì. *Mat.* Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso ?
Tim. Sì : non straziarmi più.[2]
Mat. Leggilo adesso.[3]
Tim. (Mi trema il cor.)[4] *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe[s] *è Dircea. Demofoonte è il padre ;*
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume.
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto : una Regina il giura.
Argia. *Mat.* Tu tremi, o Prence ?
Questo è più che stupor. Perché ti copri
Di pallor sì funesto ?

[o] *Tolto*, eccettuato. [p] *Sovrastasse*, minacciasse. [q] *M' accinsi*, mi preparai. [r] *Trassi*, da *trarre* qui per *trasportare*.
[s] *Germe*, rampollo, discendente, figlia.
[1] *Con impazienza.* [2] *Con impazienza.* [3] *Gli porge il foglio.*
[4] *Legge.*

Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo?)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità. *Tim.* Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo.
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah! che ne mal verace,
Né vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggeti.

SCENA IV. *Timante* solo.

Misero me! Qual gèlido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, o Dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo[t] tuo. D' Argo, e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infáusto giorno

[t] *Edipo*, sposò Giocasta, sua propria madre.

Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce:
Ogni aura mi spaventa: al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento fólgori intorno? e leggo oh Dio!
Scolpìto in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V. *Creusa, Demofoonte, Adrasto* con *Olinto* per mano, e *Dircea*, l'uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.

Cre. Timante. *Tim.* Ah Principessa, ah perché mai
Morir non mi lasciasti? *Dem.* Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiarmarmi mai più. *Cre.* Forse non sai..
Ti. Troppo, troppo ho saputo. *De.* Un caro amplesso
Pegno[u] del mio perdon....Come! t' involi[x]
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perché? *Dem.* Ma che avvenne?
Ad. Ecco il tuo figlio;
Consólati, signor. *Tim.* Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin. *Dir.* Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea. *Dir.* Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me! dove m' ascondo?
Dir. Ferma. *Dem.* Senti.
Cre. T' arresta. *Tim.* Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi? *Tim.* Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me. *Dir.* Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,

[u] Pegno, in prova, per sicurezza. [x] *T' involi*, ti allontani.

Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre? *Ad.* E il figlio?
Dir. E la tua sposa? *Tim.* Oh Dio?
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori. *Cre.* E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me. *Dir.* Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui.....
Tim. Taci, Dircea. *Dir.* Per quei soavi nodi....
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima e non lo sai. *Dir.* Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo è quell' istesso
Ch' altre volte ti mosse:
Guardalo: è sangue tuo. *Tim.* Così no l fosse!
Dir. Ma in che peccò? Perché lo sdegni? A lui
Perché nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme[7]
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente! *Tim.* Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno!

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.[1]

SCENA VI. *Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto,*

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto?
Ma voi smarrite in volto,

[7] *Le pargolette palme* le piccole mani.
[1] *Parte.*

Mi guardate, e tacete! almen sapessi
Qual ruina sovrasta,[x]
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono dei quèruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Né comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. (*Parte.*)

SCENA VII. *Dircea* e *Creusa.*

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper.... Ma tu non m' odi?
Tu le attònite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svègliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lágnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Né so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce:
Non posso piangere.
Non so parlar.
(*Parte*).

SCENA VIII. *Creusa* sola.

Qual terra è questa? Io perché venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne adúna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,

[x] *Sovrasta*, ci minacci.

Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perché. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor; conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza;
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.

Tutto si muta in breve:
E il nostro stato è tale,
Che se mûtar si deve,
Sempre sarà miglior.

(*Parte.*)

SCENA IX. Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante e *Cherinto.*

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi! Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato. *Che.* Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. *Tim.* Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo, vivendo: io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo:
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolce memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,

Lasciami per pietà: Lascia ch' io mora
Finché sono innocente.

SCENA X. *Adrasto*, e poi *Matusio*. *Dircea* con *Olinto* e detti.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Ne chiedon che di té. *Tim.* Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio.[1] *Tim.* A me tal nome!
Come! Perché? *Mat.* Perché mio figlio sei,
Perché son padre tuo. *Tim.* Tu sogni.. Oh stelle,
Torna Dircea! *Dir.* No, Non fuggirmi, o sposo:
Tua germana io non son. *Tim.* Voi m' ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI. *Demofoonte* con séguito, e detti.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradisse adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce.[2] Ella è mia prole,[3]
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma quando poi
Nacque Cherinto, il proprio figlio al trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amico; e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi. *Tim.* E perchè tutto

[1] *In fasce*, nell' infanzia. [2] *Prole*, per figlia.

Abbracciandolo.

Nel primo non spiegò? *Dem.* Solo a Dircea
Lascio in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda dei casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. *Dem.* Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta.[1]

SCENA ULTIMA. *Creusa* e detti.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì? *Dem.* Sì, Principessa,
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi: ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede. *Che.* Il cambio forse
Spiace a Creusa. *Cre.* A quel che il ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L' opra stessa il dirà. *Tim.* Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò? *Dem.* Sì: vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta

[1] *Prende il foglio, e legge fra sè.*

Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar. *Dir.* Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti! *Tim.* A' piedi tuoi[1]
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui. *Dem.* Sorgi, tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

1 *S' inginocchia.*

FINE.

ACHILLE IN SCIRO.

ARGOMENTO.

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le armate schiere una predizione: *Che mai non avrebbero espugnata la nemica Città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Pelèo:* e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo dei superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi stabilì di nasconderlo alle ricerche dei Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' Isola Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco: e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar si d' appresso gl'inumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì: non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed invece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di sé stesso, minacciava di palesarsi; e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto

ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille: inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia: e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse; concede la reale Principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolte da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

Licomède, Re di Sciro.
Achille, in abito femminile sotto nome di Pirra, amante di Deidamía.
Deidamia, Figliuola di Licomède, amante d'Achille.
Ulisse, Ambasciadore dei Greci.
Teagène, Principe di Càlcide, destinato sposo a Deidamía,
Nearco, Custode d'Achille.
Arcade, Confidente d'Ulisse.
Coro di Baccanti.
Coro di Cantori.

Il luogo dell' Azione è la Reggia di Licoméde nell' Isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il Tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scòpresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di *Baccanti*, che celebrando le feste del loro Nume al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguíti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio ed avanzarsi a poco a poco Deidamía, *ed* Achille *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lièo, discendi!
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,

Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor.[1]

De. Udísti ?[2] *Ac.* Udii. *De.* Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' òrgie[a] venerate il rito arcano ?
Ac. Non m' ingannai ; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei....non veggo.

[a] *Orgie,* feste di notte in onor di Bacco, accompagnate da ogni sorta di sfrenatezze—*arcano,* misterioso.

1 *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*
2 *Ad Achille.*

Che vuol dir, chi lo move....Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido. *De.* Ahime! *Ac.* Che temi?
Son lungi ancor.[1] *D.* Fuggiam. *Ac.* Perché. *D.* Non
Che d' infami Pirati[b] [sai
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo e di Tiro.[c] Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa?[d] E che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi....Oh Dei! Vien' meco.
Ac. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
De. Taci. *Ac.* E se teco è Achille.. .*De.* Ah taci;
Potrebbe udirti;[2] e se scoperto sei, [alcuno
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ac. Perdona: è vero.

SCENA II. *Nearco* e detti.

Ne. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi

[b] *Pirati*, corsari. [c] *Al re d' Argo e di Tiro.* Allude ad Io figlia d' Inaco re d' Argo rapita dai Fenici, e ad Europa, figlia d' Aginore re di Tiro città della Fenicia, che fu rapita da' Greci. [d] *La recente perdita*, ec. Intende di Elena Spartana rapita da Paride Trojano.

[1] *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette; tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.* [2] *Guardandosi attorno.*

Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nelle reggia. *Ac.* Il suon guerriero[1]
Che da que' legni[f] uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.[g] *De.* (Oh come in volto[2]
Già tutto avvampa![h] Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.) *Ne.* E non partite? *Ac.* Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder. *De.* Come! Ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo,[3]
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misúri il mio. So già, crudele.... *Ac.* Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir. *De.* No, non è vero, ingrato.

No, ingrato amor non senti;
O se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.

Ami, se tel rammenti:
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace.[4]

SCENA III. *Nearco*, e di nuovo *Achille*.

Ne. Di pacifiche ulive[5]
Han le prore,[i] adornate; amiche navi
Queste dunque saran. *Ac.* Nearco, osserva,[6]
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso. *Ne.* Ah va; non lice[k]

[f] *Legni*, per navi. [g] *Gravi*, carichi. [h] *Avvampa*, s' infiamma. [i] *Prore*, è la parte anteriore della nave. [k] *Lice*, conviene.

[1] *Achille intento ad altro, non l' ascolta.* [2] *Piano a Nearco.* [3] *Turbata.* [4] *Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.* [5] *Guardando il porto.* [6] *Tornando indietro.*

A te che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar. *Ac.* Ma non ti crede[1]
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso il genitor resti una figlia?
Ne. Sì sdegnerà Deidamia. *Ac.* È ver.[2] *Ne.* (Che pena
È il nascondere Achille!) *Ac.* Oh se ancor io[3]
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco.....
Nearco,[4] io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;[l] [menti
E ormai....*Ne.* Che dici? Oh stelle! E non ram-
Quanto giova al tuo amor? *Ac.* Sì..Ma..*Ne.* Deh
Ac. Lasciami un sol momento [parti.
A vagheggiar[m] quell' armi. *Ne.* (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival. *Ac.* Che?[5] *Ne.* Giunto or ora
È di Calcide il Prence; e Licomède
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia. *Ac.* Oh Numi! *Ne.* È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invóla.
Ac. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille.
E mi sento Achille in sen. (*Parte*)

[l] *Imbelle*, vile. [m] *Vagheggiar*, ammirare.

[1] *Con isdegno.* [2] *Rimesso parte; e poi si ferma.* [3] *Considerando il Guerriero, che è su la nave.* [4] *Torna risoluto.* [5] *In atto feroce.*

SCENA IV. *Nearco*, e poi *Ulisse* ed *Arcade* dalle navi.

Ar. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren, ma se una tromba ascolta.
Se rimira un guerrier, s'ágita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo. ..Oh Dei m' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce:
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. E ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge:
Il mio Re la prescrisse.
Ul. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
Ne. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con si lieta novella.[1] *Ul.* Odi. E tu sei[2]
Servo di Licomede? *Ne.* Appunto. *Ul.* Il nome?
Ne. Nearco. *Ul.* Ove nacesti?
Ne. Nacqui in Corinto. *Ul.* E da' paterni lidi
Perché mai qui venisti? *Ne.* Io venni....Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ul. Va dunque. *Ne.* (Ah ch' io fingea s' è quasi
[accorto.[3]

1 *Vuol partire.* 2 *Esaminandolo attentamente.* 3 *Parte.*

SCENA V. *Ulisse* ed *Arcade.*

Ul. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa. *Ar.* Onde la speme? *Ul.* Udisti!
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Pelèo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta. *Ar.* Io vado. *Ul.* Ascolta;
Che d' Achille sì cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Ar. A un tuo seguace un tal ricordo è vano.
(*Parte.*)

SCENA VI. *Ulisse* solo.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.

Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso
Perché la via fallace
Non l' abbia ad ingannar.

(*Parte.*)

SCENA VI. Appartamenti di *Deidamia.*

Licomede e *Deidamia.*

Li. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non puo! *De.* Già molto intesi
Parlar di Teagène. *Li.* E vuoi di lui
Su la fé giudicar degli occhj altrui?

Semplice ! Va ; m'attendi
Nel giardino real ; colà fra poco
Col tuo sposo verrò. *De.* Già sposa! *Lic.* Ei venne
Su la mia fé : tutto è disposto.[1] *De.* Almeno....
Padre....Ah senti. *Lic.* M' attende
Il Greco Ambasciador. Più non opporti ;
Siegui il consiglio mio. *De.* Dunque un comando
Non è questo, o Signor. *Lic.* Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.

Alme incáute, che tórbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno ;
Chi vi regge credete tiranno ;
Chi vi giova chiamate crudel. (*Parte*).

SCENA VIII. *Deidamia,* indi *Achille.*

De. All' idol mio mancar di fede ! Ah prima
Che altro sposo.....*Ac.* È permesso[2]
A Deidamía l' ingresso ? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come ! Tu sola ?
Dov' è lo sposo ? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo. *De.* E già sapesti....
Ac. Tutto, ma non da te : prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano ? A me, che t' amo
Più di me stesso ? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te.... Barbara....*De.* Oh Dio !
Non m' affligger, ben mio : di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii ; m' intesi
Tutto il sangue gelar. *Ac.* Pur, che farai ?
De. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti,

[1] *Partendo.* [2] *Con ironia sdegnosa.*

A svolger[p] Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ac. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara? *De.* Eccola; io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti. *Ac.* E questa gonna è poco?
De. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; né femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi:
Escon dagli occhj tuoi lampi e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ac. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura. *De.* È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagène. *Ac.* Ah no, mia vita:
Farò quanto m' imponi. *De.* Or lo prometti;
Ma poi....*Ac.* No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai[q]
Che m' accendono d' amor.

[p] *Svolgere*, dissuadere. [q] *Rai* per *raggi*, qui per *occhj*.

SCENA IX. *Ulisse* e detti.

De. Taci; v' è chi t' ascolta. *Ac.* E tu chi sei,[1]
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò....*De.* Pirra! *Ul.* (Che fiero
Sembiante è quello!) *D.* E la promessa[2] *A.* (È
Ul. Non son di Licomede [vero.[3]
Queste le stanze? *De.* No. *Ul.* Straniero errai:
Perdona.[4] *De.* Odi. E che brami
Dal Re? *Ul.* La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla commun vendetta.
Ac. (Felice chi v' andrà!) *De.* (Tutto nel volto
Già si cambiò.) *Ul.* S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili. *Ac.* (E Achille resta?)
De. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via.[5] Sieguimi.[6] *Ac.* Amico,[7]
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno? [tiranno!)
De. Pirra....ma....[8] *Ac.* Già ti sieguo. (Oh amor

SCENA X. *Ulisse*, e poi *Arcade*.

Ul. O il desío di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Pelèo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar..quegli sguardi..È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice

[1] *Ad Ulisse, pieno di sdegno.* [2] *Piano ad Achille.* [3] *Ravvedendosi.* [4] *Vuol partire.* [5] *Ad Ulisse.* [6] *Ad Achille.* [7] *Tornando indietro.* [8] *Partono.*

È in suo cammin di rado
Chi varca[p] i fiumi, e non ne tenta il guado.[q]
Tardi,[r] fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Ar. Ulisse! *Ul.* Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri? *Ar.* Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme[s] tue. *Ul.* Che raccogliesti intanto?
Ar. Poco, o Signor: sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor. *Ul.* Come si appella?
Ar. Pirra. *Ul.* Pirra! *Ar.* E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri. *Ul.* E questo è poco?
Ar. Ma ciò, che giova?[t] *Ul.* Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi,[u] e dirai....

SCENA XI. *Nearco* e detti.

Ne. Signor, vieni; che fai? [questo.
T' attende il Re. *Ul.* Qual è il cammino? *Ne.* È
Ul. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.[1]

SCENA XII. *Arcade* solo.

Chi può d' Ulisse al pari[x]
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidïenti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante

[p] *Varca*, traversa. [q] *Tenta il guado*, esamina il passo. [r] *Tardi*, da *tardare*, cioè, si differisca. [s] *Orme*, tracce, pedate. [t] *Che giova?* di che utile ci può essere. [u] *Odi*, da *udire*, ascoltare. [x] *Al pari*, come, simile ad Ulisse.

[1] *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' Iride[7] si colora,
Quando ritorna il Sol.

Non cambia in altra foggia[8]
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol.[1]

SCENA XIII. Deliziosa nella Reggia di *Licomede*.

Achille e *Deidamia*, poi *Licomede* e *Teagéne*.

De. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore[9]
Ti scoprirà. Parti, se m' ami. *Ac.* Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale. *De.* Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo. *Ac.* Ah questo[2]
Dunque è l' audace!..
E ho da soffrir?..*De.* Nol dissi?
Già ti trasporti. *Ac.* Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
De. Tu parlerai. *Ac.* Non parlerò, tel giuro.[3]
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua. *Ac.* (Qui tollerar conviene).
Te. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ac. (Che temerario!)[4] *De.* A così alto segno

[7] *L' Iride*, l' arco baleno. [8] *Foggia*, maniera, guisa.
[9] *Calore*, ardente temperamento.
[1] *Parte.* [2] *Turbandosi.* [3] *Si ritira in disparte.* [4] *Considerando sdegnosamente Teagene, si avanza senza avvedersene.*

Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo [parlo.)[2]
Non dei[d]....Pirra! Che vuoi? Parti.[1] *Ac.* (Non
De. (Dei! Qual timor m' assale!)
Te. Chi è mai questa donzella? *Lic.* È il tuo rivale.
De. (Son morta.) *Ac.* (Ah mi conosce!) *Lic.* È Pirra
Amor di Deidamía. Altre non vide [il solo
Più tenere compagne il mondo intero.
De. (Ei parlava da scherzo,[e] e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degnò consorte? *De.* I pregi,[f] o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma....*Lic.* Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

Intendo il tuo rossor:	Il farti più soffrir
Amo, vorresti dir;	Sarebbe crudeltà:
Ma in faccia al genitor	Restino in libertà
Parlar non vuoi.	Gli affetti tuoi.[3]

SCENA XIV. *Achille, Deidamia,* e *Teagène.*

Ac. (Ah se altre spoglie avessi!) *Te.* Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch' io dica....
De. Non parlarmi d' amor: ne son nemica.

Del sen gli ardori[g]	Se fosse ognuno
Nessun mi vanti:	Così sincero,
Non soffro amori,	Meno importuno
Non voglio amanti:	Parrebbe il vero;
Troppo mi è cara	Sarìa più rara
La libertà.	L' infedeltà.[4]

Te. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Séguasi.[5] *Ac.* Ferma; ove t' affretti?[6]

[d] *Dei* per *devi*, da *dovere*. [e] *Da scherzo*, da burla, per giuoco. [f] *Pregi*, qualità, belle doti. [g] *Del sen gli ardori*, ec. non voglio che *nessun mi vanti* le passioni e gli ardori del suo cuore.

[1] *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.* [2] *Si ritira in disparte, come sopra.* [3] *Parte.* [4] *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.* [5] *Vuol seguire Deidamia.* [6] *Arrestandolo.*

Te. A Deidamia appresso :
Raggiungerla desío. *A.* Non è permesso,[1]
Te. Chi può vietarlo ? *Ac.* Io. *Te.* Tu ? *Ac.* Sì : né
Sappilo, io parlo in vano,[2] [giammai,
Te. (Delle Ninfe di Sciro il genio[h] è strano;
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi.[i] Ma dimmi
Almen perché ? *Ac.* Dissi abbastanza.[3] *Te.* E credi
Che di te sola io tema ?
Credi bastar tu sola ? *Ac.* Io basto ; e trema.[4]
Te. (Quell' ardir m' innamora.)
De. (Ah mancator, non sei contento ancora ?[5])
Ac. (Misero ! è ver, trascorsi.[k]) *Te.* Ascolta : io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti ; e per mercede[l]
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di'....Ma....Sospiri !
Mi guardi ! Ti confondi !
Qual cambiamento è il tuo ? Parla ; rispondi.

Ac. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor :
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor.[6]

SCENA XV. *Teagene* solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose[m]
L' ire in quel volto ! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa ? Una donzella

[h] *Genio,* indole, carattere. [i] *Odi,* da *udire,* ascoltare. [k] *Trascorsi,* errai. [l] *Mercede,* ricompensa. [m] *Vezzose* graziose, gentili.

[1] *Risoluto.* [2] *Parte lentamente.* [3] *Come sopra.* [4] *Con aria feroce.* [5] *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.* [6] *Parte.*

Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga[n] il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno,[o] e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (*Parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d' Ercole. *Ulisse* ed *Arcade.*

Ar. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso.[p] I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Ul. Fra mille Ninfe e mille,
Per distinguere Achille. *Ar.* E come? *Ul.* Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo[q]
Lo vedrai vaneggiar.[r] Ma quando ascolti

[n] *Cinga*, da *cingere—il brando*, la spada. [o] *In pugno*, in mano. [p] *Terso*, lucente. [q] *Usbergo*, armatura del petto, corrazza. [r] *Vaneggiar*, far cose vane, qui in seno di *esultare*, far festa.

Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar[s] feroce, e palesar sé stesso.
Ar. Di troppo ti lusinghi. *Ul.* Io so d' Achille
L' indole bellicosa; e so che all' armi
S' avvezzò dalle fasce; io so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.
Ar. Hai pur tant' altri indizj. *Ul.* Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito,
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Ar. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese,[t] a lei
Toglierlo non potrem. *Ul.* Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi: indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò. *Ar.* Sì, ma non veggo
Agio[u] a parlargli. È custodito in guisa....
Ul. L' occasïon si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò....*Ar.* T' accheta:
Vien Pirra a noi. Párlale adesso. *Ul.* Eh lascia
Che venga per sé stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Ossèrvane ogni moto.

[s] *Scoppiare*, qui per *manifestarsi*. [t] *Palese*, discoperto.
[u] *Agio*, tempo, comodo.

SCENA II. *Achille* in disparte, e detti.

Ac. (Ecco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)[x]
Ul. (Che fa?)[1] *Ar.* (Ti mira.[2])
Ul. Di questo albergo in vero
Ogni arrèdo[y] è real. Gli sculti marmi[3]
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.[z]
(Guarda se m' ode.[4]) *Ar.* (Attentamente ascolta.[5])
Ul. Ecco quando dal suolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l' arte
Quì superò sé stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ac. (Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)
Ul. Ed or?[6] (*Ar.* S' agita, e parla.)[7] *Ul.* (Osserva
Che miro! Ecco l' istesso[8] [adesso.)
Terror dell' Erimanto[a]

[x] *Muoverla ad ira, ec.* cioè, ch' io *osservi*, guardi quel guerriero, *non dee*, non dovrebbe *muoverla ad ira*, far adirare Deidamia. [y] *Arredo*, suppellettile, fornimento. [z] *Accolta* da *accogliere*; qui per *esprimere*. [a] *Terror d' Erimanto*, cioè, Ercole che uccise il terribil cignale, che devastava l' Erimanto monte e selva d' Arcadia,—*In gonna avvolto*, Ercole in abito da donna, al fianco di Jole sua amante.

[1] *Piano ad Arcade.* [2] *Piano ad Ulisse.* [3] *Guardando le statue.* [4] *Piano ad Arcade.* [5] *Piano ad Ulisse.* [6] *Piano ad Arcade.* [7] *Piano ad Ulisse.* [8] *Volgendosi ad altra parte.*

In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ac. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ul. (Arcade, che ti par?) *Ar.* (Parmi che frema.)
Ul. (Dunque si assalga.)[1] *Ar.* (Il Re.[2] Guarda che
Il disegno non scopra.) [tutto
Ul. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III. *Licomede* e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: oneri
Un ospite sì grande
Le mense mie. *Ul.* Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re.[3] *Lic.* Le navi e l' armi
Che a chiedermi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Ul. Sempre eguale a sé stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Né lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)

Quando il soccorso apprende
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.

[1] *S' incammina verso Achille.* [2] *Trattenendo Ulisse.* [3] *In atto di ritirarsi si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir.[1]

SCENA IV. *Licomede, Achille,* e poi *Nearco.*

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia. *Ac.* Perché? *Lic.* Se vuoi
Impiegarti a mio prò,[g] rendi felice
Un grato Re. *Ac.* Che far poss' io? *Lic.* M' avveggo
Ch' a Deidamia spiace
Unirsi a Teagène. *Ac.* E ben?[2] *Lic.* Tu puoi
Tutto sul cor di lei. *Ac.* Come! E vorresti
Da me.... *Lic.* Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un Padre:
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno: onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ac. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)[h][3]
Lic. Che dici? *Ac.* E tu mi credi[4]
Opportuno istromento.... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!.... Numi eterni! io.. Cerca
Mezzo miglior. *Lic.* Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor? *Ac.* (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.) *Lic.* Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea? *Ac.* (Soffersi assai.)
Signor....[5] *Ne.* Le regie mense,
Licomede, son pronte. *Lic.* Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

[g] *Prò*, vantaggio. [h] *Spoglie*, panni, gonne.
[1] *Parte con Arcade.* [2] *Comincia a turbarsi.* [3] *Con ira.*
[4] *Reprimendosi a forza.* [5] *Risoluto.*

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,[1]
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.

Di' che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core:
Che appaghi[k] il genitore,
O che ubbidísca il Re.[l]

SCENA V. *Achille* e *Nearco*.

Ac. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo. *Ne.* E dove?
Ac. A depor queste vesti. E che! Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride: ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Ne. Un rossor ti figuri.... *Ac.* Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tèssalo Maestro;[l] e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora. ..Ah! che direbbe,
Se in questa gonna effeminata e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Ne. Basta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io. *Ac.* Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso

[1] *Contumace*, ostinata. [k] *Appaghi*, contenti, dia soddisfazione. [l] *Tessalo Maestro*, Chirone.
[l] *Parte*.

Degno di me? *Ne.* No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci[m] femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ac. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar? *Ne.* Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perde il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza? *Ac.* Oh Dei! *Ne.* Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita;
Non ha riposo; a ciaschedun ti chiede;
Ti vuol da tutti; E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante.. *Ac.* Andiamo. *Ne.* E
Pronto a partir? *Ac.* No: ritorniamo a lei. [sei

Potrìa fra tante pene
Lasciar l' amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Né basterebbe ancor:
Ché quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor[l]

SCENA VI. *Nearco* solo.

Oh incredebile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo

[m] *Impacci*, ingombri, impedimenti.
[l] *Parte.*

Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.

Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.

Ed a tal segno obblia
La ferità natía,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir.

(*Parte.*)

SCENA VII. Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto, ripiene di Musici e Spettatori.

Licomede, Teagène, Ulisse e Deidamìa *seduti a mensa:* Arcade *in piedi accanto ad* Ulisse: Achille *in piedi accanto a* Deidamia; *e per tutto Cavalieri, Damigelle e Paggi.*

CORO.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi, lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor. *De.* Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambròsia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ac. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia

Vedi se fido sia di Pirra il core.
Te. (Che strano affetto!)[1] *Ac.* (Oh tirannìa d'amore!)[2]
Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' áncora scioglieranno?[3] *Ul.* Al mio ritorno.
Te. Son già tutti raccolti? *Ul.* Altro non manca
Che il soccorso di Sciro. *Lic.* Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età! *Ul.* (Non si trascuri[4]
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchj padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva[m]
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
De. Pirra! *Ac.* E ver.[5] *Ul.* Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desìo di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose: e alcun che dura
Necessità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
De. Ma, Pirra! *Ac.* Eccomi.[6] *De.* (Ingrato,[7]
Questi di poco amor segni non sono!)
Ac. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi[n] a Pirra

[m] *Proterva*, arrogante. [n] *Rechisi*, si porti.

[1] *Guardando Deidamia ed Achille.* [2] *Nell' andar a prender la tazza.* [3] *Ad Ulisse.* [4] *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d' Ulisse.* [5] *Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.* [6] *Va colla tazza a Deidamia.* [7] *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alla corde sonore
La voce unisca e la maestra mano.
Tutto farà per te. *De.* Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.
Ac. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d' amore.)[1]
Te. (Tanto amor non comprendo.)
Ul. Arcade, adesso è tempo. Intendi?[2] *Ar.* Intendo.[3]

ACHILLE.

Se un core annodi,[4]
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi
Se un' alma accendi
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

[1] *Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.* [2] *Piano ad Arcade.* [3] *Piano ad Ulisse, e parte.* [4] *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?[1]

Lic. Questi chi son? *Ul.* Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva. *Lic.* Eccede i segni
Si generosa cura. *Ac.* (Oh Ciel, che miro!)[2]

Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace.[3] *Te.* Altri fin ora[4]
Sculti[o] vasi io non vidi
Di magistèro egual. *De.* L' Eoa[p] marina[5]
Non ha lucide gemme al par di quelle.

Ac. Ah chi vide fin ora armi più belle![6]

De. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.[q] [all' armi[8]

Ac. (Che tormento crudele!)[7] *Di dentro.* All' armi,

Lic. Qual tumulto è mai questo? *Ar.* Ah corri
Corri l' impeto insano [Ulisse,[9]
De' tuoi seguaci a raffrenar. *Ul.* Che avvenne?[10]

Ar. Non so per qual cagion, fra lor s' accese
E i custodi reali

[o] *Sculti*, scolpiti. [p] *Eoa*, orientale. [q] *Carmi*, per *canti*.
[1] *Al comparir dei doni portati da' seguaci d' Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille.* [2] *Avvedendosi d' un' armatura che venne tra' doni.* [3] *Ammirando le vesti.* [4] *Ammirando i vasi.* [5] *Ammirando le gemme.* [6] *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.* [7] *Torna a sedere.* [8] *S' ode grande strepito d' armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* [9] *Esce simulando spavento.* [10] *Fingendo esser sorpreso.*

Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade. *De.* Aíta, oh Numi!
Dove corro a celarmi ?[1] [all' armi.[3]
Te. Férmati, Principessa.[2] *Di dentro.* All' armi,

SCENA VIII. *Achille;* ed *Ulisse* con *Arcade* in disparte.

Ac. Ove son ? Che ascoltai ? Mi sento in fronte
Le chiome[r] sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all' armi, all' armi.[4]
Ul. Guardalo.[5] *Ac.* E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille ? Ah no; la sorte
Altre n' offre e più degne. A terra, a terra,[6]
Vile stromento. All' onorato incarco[s]
Dello scudo pesante[7]
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro.[8] Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Ul. E qual sarà, se non è questo Achille ?[9]
Ac. Numi! Ulisse, che dici ? *Ul.* Anima grande,
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tù l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terrór. Perché reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor ? Son di te degni;

[r] *Chiome*, capelli. [s] *Incarco*, carico, peso.

1 *Parte intimorita.* 2 *Parte seguendola.* 3 *S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.* 4 *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d' avere in mano la cetra.* 5 *Piano ad Arcade.* 6 *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d' Ulisse.* 7 *Imbraccia lo scudo.* 8 *Impugna la spada.* 9 *Palesandosi.*

Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam. *Ac.*[1] Si vengo.
Guidami come vuoi....Ma..[2] *Ul.* Che t' arresta?
Ac. E Deidamia? *Ul.* E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori, [tanto
E più degno d' amore. *Ac.* E intanto..*Ul.* E in-
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa[u] la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diría l' età futura:
Di Dárdano le mura
Diomède espugnò: d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomenèo; di Prìamo il trono
Miser tutto in faville
Stènelo, Ajace ...E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea mesto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Déstati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi[x] è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille.[3] Dimmi:
Ti riconosci?[4] *Ac.* Oh vergognosi, oh indegni[5]
Impacci[y] del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi[z] avvinto
Più non farmi penar. *Ul.* Sieguimi. (Ho vinto)[6].

[u] *Avvampa*, infiamma, è accesa. [x] *Fregi*, ornamenti. [y] *Impacci*, ingombri, impedimenti. [z] *Ceppi*, catene.

1 *Risoluto.* 2 *Si ferma.* 3 *Gli leva lo scudo.* 4 *Presentandogli lo scudo.* 5 *Lacerando le vesti.* 6 *S' incammina.*

SCENA IX. *Nearco* e detti.

Ne. Pirra, Pirra, ove corri? *Ac.* Anima vile,[1]
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar.[2] *Ne.* Senti: tu parti?
E la tua Principessa? *Ac.* A lei dirai....[3]
Ul. Achille andiam. *Ne.* Che posso dirle mai?
Ac. Dille che si consóli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhj soli
Vo' che il mio cor si stempre;[a]
Che l'idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà.[4]

SCENA X. *Nearco*, poi *Deidamia*.

Ne. Eterni Dei! Qual fulmine improvvíso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudóri, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura.... *De.* Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro? *Ne.* Ah Principessa, Achille
Non è più tuo. *D.* Che! *N.* T' abbandóna. *D.* I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir. *Ne.* Volesse il Cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah! l' ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce. *De.* E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola....
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti? *Ne.* Io partirò, ma in vano.[5]

SCENA XI. *Deidamia*, poi *Teagéne*.

De. Achille m' abbandóna!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,

[a] *Si stempre*, si amollisca, si senta riscaldare.
[1] *Rivolgendosi con isdegno.* [2] *Partendo.* [3] *Rivolgendosi.*
[4] *Parte con Ulisse ed Arcade.* [5] *Parte.*

Come poté l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così....Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele.[b] Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Né pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar[c] mi vegga, e parta poi l' infido.
Te. Amata Principessa. *De.* (Oh me infelice![1]
Che inciampo è questo!) *Te.* Io del tuo cor vorrei
Intender meglio....*De.* Or non è tempo.[2] *Te.* Ascolta.[3]
De. Non posso. *Te.* Un solo istante. *De.* Oh numi![4]
Mia sposa al nuovo giorno.... [*Te.* Al fine
De. Ma per pietà non mi venir d' intorno.

Non vedi, tiranno
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?

Che ho l' alma si oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir?[5]

SCENA XII. *Teagéne* solo.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamìa così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.

[b] *Scioglie le vele,* mette alla vela. [c] *Spirare,* morire.
[1] *Con impazienza.* [2] *In atto di partire.* [3] *Seguendola.*
[4] *Impaziente.* [5] *Parte.*

Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (*Parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Portici della Reggia corrispondente al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse, ed *Achille* in abito militare.

Ul. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovaníta al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altèra[d] sia delle cambiate spoglie.
Ac. Sì, tua mercé,[e] gran Duce, io torno in vita;
Respíro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà; l' ombre ho su gli occhj
Del racchiuso soggiorno:
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ul. (Ed Arcade non vien![1]) *Ac.* Son queste, Ulisse,
Le navi tue? *Ul.* Sì; né superbe meno
Andran del peso lor, che quella d' Argo[f]

[d] *Altera*, superba. [e] *Tua mercé*, in grazia tua. [f] *Quella d' Argo*, allude alla spedizione degli Argonauti sotto la condotta di Giasone all' isola di Colco, per conquistare il vello d' oro, ossia, i tesori di Frisso.

[1] *Guardando intorno.*

Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ac. Dunque, che più si tarda? *Ul.* Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.[1]) *Ac.* Ah perché mai le sponde
Del nemico Scamandro[g]
Queste non son? Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperà la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ul. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto si grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.
Ac. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo.[2]

SCENA II. *Arcade* frettoloso, e detti.

Ul. Arcade, oh quanto
Tardi a venir! *Ar.* Partiam, Signor: t' affretta;

[g] *Scamandro*, fiume vicino a Troja.
[1] *Guardando intorno.* [2] *S' incammina al mare.*

Non ci arrestiam. *Ul.* Che mai ti venne? *Ar.* Andiamo;
Tutto saprai. *Ul.* Ma con un cenno[h] almeno....
Ar. Oh numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamìa ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni.[1] *Ul.* Ah questo
Fiero assalto s' evíti. *Ac.* Or che si attende?[2]
Ul. Eccomi. *Ac.* Sì turbato,
Arcade! Che recasti?[i] [tanto
Ar. Nulla. *Ul.* Partiam.[3] *Ac.* Ma che vuol dir quel
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla. *Ul.* (Oh stelle!) *Ar.* Signor..Temo..Po-
Il Re saper la nostra [trebbe
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla. *Ac.* A forza? Io sono
Dunque suo prigionier: dunque pretende. ..
Ul. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi.[4]
Ac. A me fuggir![5] *Ul.* Tronchiamo
Le inutili dimòre. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille.[6]

SCENA III. *Deidamia* e detti.

De. Achille, ah dove vai? Férmati Achille.[7]
Ul. (Or sì ch' io mi sgomento.[k])[8]
Ar. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)[l]
De. Barbaro! È dunque vero?[9]
Dunque lasciar mi vuoi? *Ul.*[10] Se a lei rispondi,

[h] *Cenno*, semplice segno. [i] *Che recasti*, che nuove? [k] *Mi sgomento*, mi perdo di coraggio, comincio a temere. [l] *A cimento*, alla prova.

[1] *Piano ad Ulisse.* [2] *Tornando impaziente dalla riva del mare.* [3] *Ad Arcade.* [4] *Vuol prenderlo per mano.* [5] *Scostandosi.* [6] *Lo prende per la mano e seco s' incammina.* [7] *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.* [8] *Avendo lasciato Achille.* [9] *Con passione, ma senza sdegno.* [10] *Piano ad Achille.*

Sei vinto. *Ac.* Tacerò.[1] *De.* Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Crèdule amanti, alle promesse altrui
Date pur fé. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblío:
Parte, mi lascia, e senza dirmi addío.
Ac. Ah! *Ar.* (Non resiste.) *De.* E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo? *Ac.* No, Principessa.. *Ul.* Achille!
Ac. Due soli accenti.[2] *Ul.* (Ahimè!) *Ac.* No, Prin-
Non son, qual tu mi chiami, [cipessa,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te: ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, né sdegno,
Ma timore e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento.... *Ul.* Achille!
Ac. Eccomi. *Ar.* (E pur non viene.) *Ac.* Io sento
De. Non più; troppo, lo veggo, [in petto....
Troppo trascorsi.[m] Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sé stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va! non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia

[m] *Trascorsi, errai.*

[1] *Ad Ulisse.* [2] *Ad Ulisse.*

Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. . Chiedo un sol giorno : e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir : temer degg' io [tiene,
Ch' abbia a negarsi a me ? *Ar.* (Se un giorno ot-
Tutto otterrà.) *De.* Pensi! Non parli ! E fisse
Tieni le luci al suol ?[n] *Ac.* Che dici, Ulisse ?[1]
Ul. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar : che a me non lice
Prèmer più questo suolo ;
Che a venir ti risolva, o parto solo. resterei,
Ac. (Che angustia!) *De.* E ben, rispondi. *Ac.* Io
Ma.... Udisti ?[2] *Ul.* E ben, risolvi. *Ac.* Io verrei
Ma.... Vedi ?[3] *De.* Eh già comprendo : [teco,
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addío.[4] *Ac.* Ferma, Deidamia.[5] *Ul.*
Hai la dimora eletta : [Intendo :
Resta, imbelle ; io ti lascio.[6] *Ac.* Ulisse, aspetta.
De. Che vuoi ? *Ul.* Che brami ?
Ac. A compiacerti[7].... (Oh Numi !
È crudeltà). Sì, la mia gloria ! esige....[8]
No, l' amor mio non soffre.. Oh gloria ! Oh amore !
Ar. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
De. E ben, giacché ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch' è più degno di te. Parti ; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L' opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi ; io fuggo almeno

[n] *Le luci al suol,* gli occhj a terra.

[1] *Ad Ulisse quasi con timore.* [2] *Accennandole Ulisse.* [3] *Accennandogli Deidamia.* [4] *Mostrando partire.* [5] *Seguendola.* [6] *Mostrando partire.* [7] *A Deidamia, poi da se.* [8] *Ad Ulisse.*

Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t' arresti; io son contenta
Che quella destra amata,[1]
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.
Ar. (Io cederei.) *De.* L' ultimo dono.. *Ac.* Ah taci:
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannía. *Ul.* Lo veggo. *Ac.* Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi. *Ul.* Oh questo no. Men vado
D' Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor[o] le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada: e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.[p]
Ac. Ma valor non si perde.... *Ul.* Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio.[2] Olà rendete
La gonna al nestro Eroe. Riposi ormai,
Ché sotto l' elmo ha già sudato assai. [Dei!
Ar. (Vuol destarlo, e lo punge.) *Ac.* Io Pirra! Oh
La gonna a me![3] *Ul.* No: d' animo virile
Desti[q] gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto. *Ac.* Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam.[4] *De.* Mi lasci?
Ac. Sì. *De.* Come! *Ac.* All' onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio.[5]
Ar. (Sentì lo sprone.) *Ul.* (E pur non son sicuro.)

[o] *Sudore*, per travaglio, impresa. [p] *Onusta*, carica, ripiena.
[q] *Desti* da *dare*.

[1] *Piange.* [2] *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende, e sdegnasi per gradi.* [3] *A Ulisse.* [4] *Risoluto.*
[5] *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

De. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannía più crudel! Va, scellerato,
Va pur: fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara[7]
Tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno.... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,[8]
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui.[1]
Ac. Lasciami.[2] *Ul.* Dove corri?
A. A Deidamia in ajuto. *U.* Ah dunque..*A.* E speri
Ch' io l' abbandóni in questo stato? *Ul.* È questa
Di valore una prova. *Ac.* Eh tu pretendi[3]
Prove di crudeltà, non di valore.
Scòstati, Ulisse.[4] *Ar.* (Ha trionfato amore.)
Ac. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco. *Ul.* Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi.[5]

SCENA IV. *Achille, Deidamia,* poi *Nearco.*

De. Ahimè! *Ac.* Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,

[7] *A gara*, a vicenda, a prova. [8] *Fio* per *pena.*
[1] *Sviene sopra un sasso.* [2] *Ad Ulisse.* [3] *Sdegnoso.* [4] *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.* [5] *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

Achille non partì. *De.* Sei tu? M' inganno?
Che vuoi? *Ac.* Pace, cor mio. *De.* Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or....*Ac.* Non fui
Io che m' opposi, eccoti il reo....Ma....Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò. *Ne.* Si cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei. *De.* Questa sventura[t]
Sol mancava fra tante. Ecco palese[t]
Al padre il nostro arcano.[u] *Ne.* In fino ad ora,
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui. *De.* Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò? *Ac.* Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:

Tornate sereni,
Begli astri d' amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate
Mi fate morir.
Oh Dio, lo sapete,
Voi soli al mio core
Voi date e togliete
La forza e l' ardir.[2]

SCENA V. *Deidamia* e *Nearco.*

De. Nearco, io tremo; ah mi consola! *Ne.* E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te? *De.* Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel; voi gl' inspiraste:
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, io confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

[t] *Palese*, manifesto, scoperto.
[u] *Arcano*, segreto.
[1] *S' alza da sedere.*
[2] *Parte.*

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre[x] luminose
Di valore e di beltà.[1]

SCENA VI. *Nearco* solo.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di' che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri[y]
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse[z] a questo lido!

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento
L' onda è infedele:
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar.[2]

SCENA VII. Reggia, *Licomede, Achille, Teagene* con numeroso corteggio.

Ac. Né di risposta ancora
Licomede mi degna? *Te.* È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse

[x] *Cifre, per segni,* caratteri. [y] *Scaltri,* astuti, sagaci, accorti. [z] *Scorse* da *scorgere,* guidare.

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

La fé che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potría? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai Nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d' Achille, e gli avi tuoi?
Ac. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagène il mio sostegno!) *Lic.* Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagène l' applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispetto in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.
Ac. Ah Licomede!....Ah Teagène!....Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe,[1] oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono

[1] *A Teagene.*

Grato potrò mostrarmi! *Lic.* A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natía foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA. *Ulisse,* poi *Deidamia,* e detti; indi tutti.

Ac. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse? *Ul.* Assai diversa cura
Quì mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi....*Lic.* Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò. *Ac.* Mia cara sposa, al fine[1]
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza? *De.* A' piedi tuoi
Mio Re, mio genitor.[2] *Lic.* Sorgi.[3] È soverchio[b]
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite[c]
Compor bisogna; a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impèro ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio.[d] E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama

[b] *Soverchio,* inutile. [c] *Lite,* per *contrasto.* [d] *Soverchio* qui per *troppo.*

[1] *Incontrandola.* [2] *Inginocchiandosi.* [3] *Deidamia s' alza.*

La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudore[e] si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ac. Sposa, Ulisse, che dite? *De.* Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.
Ul. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia. *Ac.* Or non mi resta
Che desiar. *Lic.* Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

[e] *Sudore* per travagli, fatiche.

FINE.

DRAMMI SACRI.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO, Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.
GIUDA, SIMEONE, Fratelli di Giuseppe e di Giacobbe e di Lia.
ASÉNETA, Moglie di Giuseppe.
TANÈTE, Confidente di Giuseppe.
CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L' Azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA.

Giuseppe e *Tanète.*

Gius. Né degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò? *Tan.* Nessún. *Gius.* Mandasti
Ad esplorar le vie? *Tan.* Molti, ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalle valle di Mambre
Questo albergo real. Da che partíro
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino. *Tan.* Io non comprendo
(Signor, perdona) il tuo pensier. Né parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto

Di tante cure tue. *Gius.* (Non sa Tanète,
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi,
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe[a]
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore. Uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurragli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie, onde i mendíchi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono[b] in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore;
Scemano[c] i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento: e cerca in vano
Per gli squallidi[d] solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercé,[e] di conservata messe
Solo in Menfi s' abbonda: e il mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
Gius. Dagl' ínvidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga? *Tan.* Onde in te nasce
Sì remoto sospetto? *Gius.* Era il fanciullo

[a] *Germe*, discendente, figlio. [b] *Marciscono*, da *marcire*, putrefarsi, corrompersi. [c] *Scemano*, van mancando—*aridi sterpi*, secchi residui d' albero tagliato. [d] *Squallido*, pallido, scolorito, smorto; qui per *arido*—*solchi* da *solco* quel segno che lascia l' aratro, fendendo la terra. [e] *Tua mercè*, in grazia tua, o grazie a' tuoi meriti—*messe*, raccolta.

Di Giacobbe l'amore. *Tan.* E bene? *Gius.* An-
Fui di tènero padre [ch' io
Dolce cura una volta: anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie, e so.... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del ciel! *Tan.* Ma d' un fanciullo ignoto
Perché mai sì gran parte
Prendi tu nel destin? *Gius.* Simili assai
Siam Beniamino ed io.
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura
Che a compatir ci move
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.

O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo, l' altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze,
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi: dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. Poi si dichiara
A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro
È aperto alla tua mente; a chi grandezze,
A chi morte predíci. I tuoi presagi
Tutta Memfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi: tu gli disciogli:
Proponi i mali, ed i rimedj: approva
L' evento i tuoi consigli. Eccoti tratto
Dal cárcere alla reggia: ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,
In lucido moníle[f] i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso

[f] *Monile*, collana—*ceppi*, catene.

Già sublime passeggi
L' istesse vie che prigionier calcasti;
Già *Salvator del Mondo*
Odi intorno chiamarti, árbitro fatto
E del regno e del Re: giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal mondo,
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti. E pur di tante
Felicità nell' inudíto eccesso,
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedría che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parer a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne, s' appressa Asèneta. Il mio cenno
Non obliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti:
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta, Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te? *Gius.* Questa dubbiezza
Sposa m' offende. *Asen.* Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci. *Gius.* A Simeone? *Asen.* A lui.
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci? *Asen.* E qual rigore
A punir ti consiglia

Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti,
Ch' egli è innocente? *A.* Il fallo suo non vedo,
Ho presente il castígo. *Gius.* Un fallo ignoto
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imíta
L' autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente: ed egualmente vuole
Ch' a' buoni splenda ed a' malvagi il Sole.
Gius. Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama
Asen. Ma dagli esterni segni,
Questo ch' hai tu per Simeon (perdona)
Par odio, e non amor. *Gius.* Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà. Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta,
Forse pietade è questa,
Che chiami crudeltà.
Più càuta, oh Dio, ragiona;
E sappi, che tal volta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Niegar potrai? *Gius.* T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico;
Non sa ch' è mio germano, e mio nemico.)
Asen. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,
Asèneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All' alme solo
Giunge quello di Dio. *Asen.* Ma l' alma spesso
Nella spoglia che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Ché la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Gius. (Vien, Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto.)
T' avvicina, o pastore. *Sim.* Umile e prono,
Signore, a piedi tuoi.... *G.* Sorgi. *S.* (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perché tremo!
Chi mi toglie l' ardir!) *Asen.* Parla. *Sim.* Non oso.
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)

Pastor, dunque il tuo nome....
Sim. È Simeon. Lo sai.
G. La patria? *S.* È Carra. *G.* Il genitor? *S.* Giacobbe.
G. La madre? *S.* Lia. *G.* Chi son color, che teco
Eran quando giungesti? *Sim.* I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli? *Sim.* Aimè! Si: n' ebbe ancora
Dalla bella Rachèle. *Gius.* E son? *Sim.* Giuseppe,
E Beniamin. *Gius.* Ma questi
Perché non venner teco? *Si.* Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi. *G.* E l' altro? *S.* (Oh Dio!)
L' altro.. *G.* Segui. *S.* Nol so. *G.* (Lo so ben io.)
Asen. (Impallidisce!) *Gius.* Almeno
Di' se vive Giuseppe. *Sim.* Il genitore
Lo pianse estinto. *Gi.* Ei morì dunque? *Si.* Ignota
È a noi la sorte sua. *Gius.* Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti. *Sim.* E pur son veri.
Gius. Ma che fu di Giuseppe? *Sim.* Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Questo nome è per me. *Gius.* Di qualche fallo
È forse reo? *Si.* No. *Gi.* Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro? *Sim.* Anzi innocente ...
Anzi giusto....Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime:
Sento le voci:
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo

Ne' confusi tuoi detti
Fomento a miei sospetti: e la tardanza
De' tuoi germani....

Tanete, e detti.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti. *Gi.* E Beniamin? *T.* Vedilo. È quello
Che più tardi d'ognun move le piante.
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante.)
Va', Tanete, ed appresta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio non mi tradite.)

Giuda, Beniamino con gli altri fratelli di *Giuseppe*, e detti.

Giuda. Signore, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze: e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. *Gius.* Che mai recate?

Giuda. Portiamo in tributo
Con umil sembiante,
Dell' Arabe piante
Le stille odorose;
Dell' api ingegnose
Il biondo licor.
Ricchezze non sono,
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Gius. Gradisco i doni vostri:
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon vecchio? *Giuda.* Ancora,
Signor, vive il tuo servo: e dell' etade
Solo il peso l'affanna. *Gius.* E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? *Giuda.* È quello.

Gius. Figlio....(Ah come in mirarlo
Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre (Oh Dio!
Qual tumulto d' affetti!) e sempre....(Il pianto
Già dagli occhi mi piove:
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri fratelli di *Giuseppe.*

Ben. Così ci lascia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani. *Sim.* Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or. *Giuda.* Chi sa qual sorte
Preparata ci sia? *Ben.* Fratelli, e dove
Dove mai mi traeste? *Sim.* A noi dovuta
È questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere. *Giuda.* Il dissi invano,
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

Tanete, e detti.

Tan. A sé vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. *Sim.* Aimè! Per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più. Pastori, andiamo.

Tutti, fuor che *Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi

Deh, non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Ché tu il giudice sei, ma 'l padre insieme.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Giuseppe, e Tanete.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argèntea tazza, usata
Da te alla mensa ed agli augúrj. Ignari
Dell' insídia, i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Gli seguitò da lungi; usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà: lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te. *Gius.* Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tènero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso

Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insídie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino ; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cádan le prove. *Gius*. A te non lice
Tanto ancora saper. Vanne. I pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci : e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggiór potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.
Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tácito ubbidirò ; tue leggi adoro ;
Né della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero,
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va.
Ché con ardir protervo
Gli ordini eterni oblía,
Chi servo esser dovría,
E giudice si fa.

Giuseppe solo.

Tu che dell' alme nostre,
Eterna verità, vedi gli arcáni,
Sai tu contro i germani
S' io mèditi vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor : che, usata
Col più forte è follia,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,

Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante
E mai non sa punir.

Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende,
Ché amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed *Aseneta*.

Asen. Ah sposo, il ver dicesti. Accuso adesso
La troppa mia credulità. *Gius*. Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli òspiti ingrati,
Che poc' anzi partíro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. *Gius*. Che dici? *Asen*. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir; pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.
Gius. Pur chi sa, se son rei? *A*. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fé? *Gius*. Ma tu poc' anzi
Gli credesti innocenti. Ora asserisci,
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai, che come allor t' inganni adesso.
Asen. Consorte, i dubbj tuoi
All' estremo son giunti. *Gius*. E pur non siamo
Giammai càuti abbastanza. All' alma, in questo
Suo càrcere sepolta, affatto ignoti

Varian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che gli recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.
Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra? E cieca vive
Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì: spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte
Immutabile, eterno: in Lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion: che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move
E vive, ed è, ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive: è luce, e mente,
Sapïenza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Né so quanto ancor mi res-
Dell' incognito sentier. [ta

Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

Tanete, e detti, poi Tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei. *Asen.* Vedili a terra
Tutti prostesi innanzi a te. *Tan.* Né alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! Che mai faceste!
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir? *Giuda.* Signor, che mai

Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Désti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì;
In fin che il misero
Rimanga oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì.

Gius. No, no, tanto rigore
Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò. Rimanga
Egli solo mio servo. E voi tornate
Liberi al padre vostro. *Giuda.* E con qual fronte
A lui ritornerem? *Ben.* Come! Tuo servo
Solo restar degg' io? *Gius.* Tu solo. E gli altri
S' affrettino a partir. *Ben.* Fermate. Ah serbi,
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier. Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano,
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio:
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual è.

Gi. (Soffrite, affetti miei.) *Giuda.* Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua? *Gius.* Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai. *Giuda.* Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. *Gius.* Che dir potrai?
Spedisciti. *Giuda.* Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te? *Gius.* Sì. Di condurmi allora

Beniamino t' imposi. Il vecchio padre
Morrebbe (rispondesti)
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate (io soggiunsi)
Di rivedermi più. *Giuda.* Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio,
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui). Come! (ei gridò) degg' io
Rimaner senza figli? Ah di Rachele
Ebbi due pegni soli. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi
La novella recaste. Io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
(Gli dico al fin) fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei,
Fosti figlio ancor tu. Vèsti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di'; con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.) *Giuda.* E perché mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno

Un desolato padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte....Ma....Come,
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio,
Questi teneri moti. *Gius.* Ah basta: io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen. Giuseppe io sono.
Giuda. Giuseppe! *Ben.* Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!
T. Oh portento! *A.* Oh stupor! *G.* No: non temete:
Né d' avermi venduto
La memoria v' affligga. A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio. Ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete, e forse
Voi dubitate ancor. Giuda, rispondi:
Simeon, ti consola:
T' appressa, Beniamin. *Asen.* Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani. E chi la fronte,

Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno. E nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa.

La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giuda. Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe! *Giuda.* I sognj tuoi
Ecco adempiti. *Sim.* Oh providenza eterna!
È la prudenza umana
Follía dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo: e l' adoriamo
Per averlo venduto. *Giuda.* In guisa tale
Dio gli eventi dispone;
Ché serve al Suo voler chi più s' oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo; e tòllero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
SALVATOR DELLA TERRA. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s' intrica il più sagace.
È la virtù verace
Quasi palma sublime ;
Sorge con più vigor quando s' opprime.

FINE.

GIOAS RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre, ordinò che si svenassero i figliò tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosàba sorella dell' estinto Ocosìa, e moglie di Giojàda sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice, lo nascose nel Tempio, dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojàda lo scoperse a' Leviti, ed al popolo, da' quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

(Reg. Lib. IV. Cap. XI, XII, Paralip. Lib. II. Cap. XXII, XXIII, XXIV).

INTERLOCUTORI.

Gioas, picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocosìa, e di

Sebía, di Bersabea, vedova di Ocosìa.

Atalía, Ava di Gioàs, usurpatrice del trono di Giuda.

Giojada, Sommo Sacerdote degli Ebrei.

Matan, Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalia.

Ismaèle, uno de' capi de' Levíti, confidente di Giojàda.

Coro di Donzelle Ebree, seguaci di Sebia.

Coro di Levíti.

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del Tempio di Salomone.

PARTE PRIMA.

Giojáda ed *Ismaèle*.

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora
La face di Davidde! Ancor quel puro,
Misterïoso fonte
Promesso alla sua stirpe
Lice dunque sperar! Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re. *Gioj.* Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale. Al trono avíto[a]
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi. *Ism.* Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samária Ocosía,
Ultimo nostro Re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò. Tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinasce
Oggi il reale erede? *Gioj.* Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento,
La providenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosía germana.
Ism. Chi potrebbe ignorarlo? *Gioj.* A lei dobbiamo
Il nostro Re. *Ism.* Come? *Gioj.* Il crudel disegno
Inteso d' Atalía, corse Giosaba
Disperata alla Reggia, e già compita
La tragèdia trovò. Là tutti involti

[a] *Avito*, creditario, degli avi.

Giacér nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' corpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorría, poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioás: l'età men ferma
Forse più la commosse; o Iddio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese, e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran mistèri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta inaridita
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face[b] così talora, [mora,
Che par che manchi e
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto

[b] *Face*, fiaccole, torcia.

Custodisci geloso. *Ism.* Ah ch' io pavento
Che s' adombri[c] Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno[d] nel tempio. *Gioj.* Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza: e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso. *Ism.* Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?
Gioj. Va': saremo i più forti. È Dio con noi.

Giojáda, e *Gioas*, sotto nome d' *Osea*.

Gioas. Padre, accorri. Ah non sai....
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perché così turbato! *Gioas.* Io vidi..Io stesso..
Credimi. *Gioj.* Che vedesti?.. *Gio.* Armansi a gara
I Levíti nel tempio. E lance, e scudi
Lor dispensa Azaría. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar. *Gioj.* T' accheta,
Mio caro Osea: non paventar. Quell' armi
Non fian volte[e] in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa. *Gioj.* Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì? *Gioas.* Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io? *Gioas.* Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all' onde,
Narrandomi il periglio,

[c] *S' adombri*, s' insospettisca. [d] *Cenno* comando. [e] *Non fian volte*, non saranno rivolte.

Ecco, dicesti, o figlio,
(E piangevi fra tanto) ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te: tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or.. *Gioas*. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio!
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s' avviene, e né pur sa chi sia.)

Sebía e detti.

Seb. Ah Giojáda! *Gioj*. Ah Sebìa! Tu qui! Che avvenne?
Come in Gerusalemme? *Seb*. A sé mi chíama
L' empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e 'l trono.
Gioj. Ma che vuol? *Seb*. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gioas. Perché piange, Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh Dio! Quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo? *Gioj*. No: pargoletto il presi
Orfano ad educar. *Seb*. S' appella? *Gioj*. Osea.
Seb. L' età? *Gioj*. Sett' anni ha scorsi. *Seb*. Ah, se non era
L' inumana Atalía,
Appunto il mio Gioás così saría.
Di chi nacque? *Gioj*. Nol so. Ma perché tanto
Di lui ricerchi? *Seb*. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce. *Gioj*. (Oh del materno amore
Violenze segrete!) *Seb*. E la tua madre
Osea, dov' è? *Gioas*. Mai non la vidi. *Seb*. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe

Forse l' Eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen: questa che mostri
Innocente pietà quanto m' è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine..
Ma no: potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin. *Gioas.* Padre, se m' ami
Rimanga in questo loco
Ella con noi. *Gioj.* Va': tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco: ma vedi,
Che piange ancor. Deh la consola. *Seb.* Ei parte
Da me con pena. Ei s' incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osea, perché mi guardi, e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor,
Ch' ebbi una madre ancor:
Che quando mi perdé
Forse piangea così.
Ah dove sia non so:
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò:
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada e *Sebia.*

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno: un tal portento
Merita l'amor tuo. *Gioj.* Sebía, non pensi
Che t' aspetta Atalía? Va': la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L' eterna compagnía son de' tiranni.
Seb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir: non disperar: confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core,

Ch' oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina:
Veder la mia ruina,
Servir di trono al tradimento altrui:
Ripensar quel che sono, e quel che fui.
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore o di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojáda solo.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l' evento: io me n' avveggo
A' moti impazïenti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù che in me s' annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.

D' insolito valore
Sento ch' ho il sen ripeno;
E quel valor ch' ho in seno
Sento che mio non è.

Frema l' altrui furore,
Congiuri a danno mio,
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Atalia, Matan.

Mat. Dove Regina! Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora. *Atal.* Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojáda io favelli, e il grande inganno

Cominci a preparar. *Mat.* Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia:
A Giojada io n' andrò. *Atal.* Va' dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur' del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Eságera il mio zel: dona all' inganno
Color di verità: fa' che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene. *Mat.* Oggi. E a qual fine
Tanto affrettar? *Atal.* Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai; tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator. *Mat.* Folle speranza
Che tu vana rendesti. *Atal.* Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn' altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno.
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re: ma resti sempre
In poter nostro; e viva sol fin tanto,

Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi:
Disarmo l' odio altrui: scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa? Oh nata
Veramente a regnar! *Atal.* Sabía s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio. *Mat.* Io vo: ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebía, ed *Atalía*.

Seb. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso....
Perché ritiri il piè? Che temi? Ah lascia....
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre. *Atal.* E ancor t' ingombra
Questo volgare error? *Seb.* Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio[g] inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta[h] non fui? *Atal.* Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti: e s' io li piansi
Il ciel lo sa. *Seb.* Ma di chi fu? *Atal.* Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà: sarai
Oggi madre d'un Re. *S.* Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio? *Atal.* Da noi salvato

[g] *Scempio*, strage, morte. [h] *Svelta* da *svellere*.

Uno ne fingerem : della tua fede
Nessun dubiterà. *Seb.* (Che ascolto !) *A.* Io vissi,
Figlia, per gli altri assai : viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandóno :
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti ? Al santo zelo
Dell' accorto Giojáda ? *Atal.* Io lo prevenni ;
Sarà per noi. *Seb.* Giojáda ancor ! *Atal.* Sì : tutto,
Tutto pensai : vanne alla reggia : il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia
Nulla obliò : ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
È più non ti doler :
È tempo di goder ;
Piangesti assai.

Vanne, e piu giusta intanto
Vedi il mio cor qual è ;
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

Sabía sola.

Che falso amor ! Che fraudolenti offerte !
Che reo pensier ! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro ! Ad uso infame
Far che servan deiusi
I divini presagi ! E me di tanta
Enormità voler ministra ! E pure
Giojada istesso.... Ah non è ver. Conosco
L' incorrotto Pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto ? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore ! il tuo gran nome
Calpestato così ; che il vizio esulti,

Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei.
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.

Ardano le saette
Del Dio delle vendette,
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.

CORO DI DONZELLE EBREE.

Da' colpi insidiosi
Di lingua rea, che lusingando uccida
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta, ed avvelena,
Signor lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Atalía, Matán.

Atal. D' attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matán? Donde quell' ira,
Che in volto ti sfavilla? *Mat.* Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va', risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci. Un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà. *Atal.* Che avvenne
Spiègati. Andasti al tempio? *M.* Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. Invan più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi

Le istanze mie: pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invìa, ch' utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partía; quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte: io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati, e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l' aperta soglia.
A. D' armati! Onde quell' armi? *M.* Ah chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi: Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira: il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà, m' ascolta, e poi,
Senza parlar, si volge: in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato, e solo.
Atal. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebía la fede
Per sostenerla. *Mat.* Ed in Sebía confidi?
Ella al tempio or s' invía. *A.* Perfida. *M.* E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga. Il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei; là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano:
Veggasi il colle e il piano

Di sangue rosseggiar.
E del profano stuòlo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalia sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Né so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalía, svégliati, e scosso
Questo indegno letargo....Oh Dei....non posso.
Ho spavento d' ogn' aura, d' ogn' ombra,
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas e *Giojáda.*

Gioj. Vieni Gioas, vieni mio Re. *Gioas.* Se m'ami,
Deh caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re? *Gioj.* Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò. *Gioas.* Ma intanto
Perché piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue. *Gioj.* Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor. *Gioas.* Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core. *Gioas.* Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

Gioj. Sì: tel dissi, e mi piace
Che 'l rammenti, o Gioas: ma spesso ancora
Cercando ad arte occasïon, t' esposi
I doveri d' un Re. Questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà; tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli; onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa' che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi:
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valor,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.
Gioas. Sì: queste norme, o padre,

Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.
Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima, al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gioas. Signor! che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancora. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

Gioas, Giojáda, ed *Ismaele.*

Gioj. Che mai reca Ismaèl? *Ism.* Giojáda, Oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio. *Gioas.* Aimè! Chi mai
Chi ci difenderà? *Gioj.* Chi ci difese
Infino ad or: chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise:
Chi Gerico espugnò: chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante. *Gioj.* Andiamo. *Gioas.* E solo
M' abbandoni, o Signor? *Gioj.* No: viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei

Va', corri in braccio, e rasserena il ciglio:
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

Sebia e *Gioas*.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna
Fin Giojáda ha sedotto. Ecco il fanciullo,
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)
Gioas. Ah cara madre mia..*Seb*. Taci. Che madre?
Non appressarti a me. *Gioas*. Come! Non sai..
Seb. Troppo so, troppo intesi. *Gioas*. E pur son io..
Seb. L'abborrimento mio. *Gioas*. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perché? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi. *Gioas*. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento. *Gioas*. Ah non è vero.
Io sono il tuo Gioás. *Seb*. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojáda, che me 'l disse. *Seb*. Ei t' ha tradito.
Gioas. Che! Giojáda tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni? E che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido,
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti. ..
Gioas. Madre, ah no; dove vai? Férmati e senti.
Seb. Partir mi lascia. *G*. Ah per pietà..*S*. Che fai?
Perché ti pieghi al suolo? (E pur mi sento

Indebolir !) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen ! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena !
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gi. E né pur vuoi mirarmi ? *Seb*. Eh sorgi.. (Oh Dio!)
Sorgi.... *Gioas*. Siegui a parlar : perché gli accenti
Così troncando vai ?
Seb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.)
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore !
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar !
Vorrei sdegnarmi, e piango :
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.

Giojáda, Gioas, e *Sebia.*

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto. *Gioas*. Ah padre,
Soccorrimi. *Gioj*. Che fu ? *Seb*. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar ? Come non temi
Che il suol t' inghiotta ? *G*. In questa guisa, o madre
Deh non parlar. *Seb*. Fuggi, e se a Dio non puoi,
Cèlati per vergogna al mondo e a noi.
Gioj. Io, Regina ! E perché ? *Seb*. Perché mi chiedi ?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così ! Tu alzar sul trono
Un finto Re ! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice !
Oh secolo infelice ! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,

Se il vizio usurpa alla pietade il manto,
Se i ministri di Dio giungono a tanto?
Gioj. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero
L' empio Matan, ma senza prò. T' accheta
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gioas. Madre mia, non te 'l dissi? Io son tuo figlio.
Seb. Ma come? *Gioj*. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh, rischiara i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere di *Leviti*, e detti.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà: mirate il seno,
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste: il braccio, in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! O mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io ve 'l serbai
Cauto, e geloso: al Santuario appresso
Io gli adattai le regie insegne: Io l' unsi
Del sacro ulivo: il prezioso pegno
Difendetevi adesso, io ve 'l consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, nostro Re.
Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.
Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.
Gioj. E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fé giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fé.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

G. Ma qual tumulto è questo! *S.* Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia: deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio?
Gioas. Sálvati, madre mia. *Seb.* Sálvati, o figlio.

Atalia e detti.

Atal. Perfidi....Traditori....*Gioj.* Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce: odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;

La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera ch' hai d' intorno ombra di morte.
Atal. Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi....Ah quale....
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!

Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla!
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste?
Che smanie son queste:
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Gioj. Trággasi l' infelice
Altrove a delirar. *Gioas.* Giojada, ah vedi
Come timida fugge. *Gioj.* Osserva, o figlio,
Quale è il fin de' malvagi. Iddio gli soffre
Felici un tempo, perché vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda; o perché vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

Ismaele, e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal: Matán istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà, fra l' idolatre mura,
Su l' are del suo Dio, l' anima impura.
Gioj. L' opra è compìta. Ecco di nuovo in trono

Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Si bel dì gli occhi miei! Quando a te piace
Or fa, Signor, ch' io li richiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è l' istesso Dio la lor speranza.

FINE.

ISACCO,

FIGURA DEL REDENTORE.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figliuolo; onde noi fra le opinioni nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.
ISACCO.
SARA.
GAMARI, compagno d'Isacco.
CORO di Servi, e Pastori.

PARTE PRIMA.

Abramo, e *Isacco*.

Abr. NON più, figlio, non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va', caro Isacco,
Basta per or. Dèssi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai. *Isac.* Quando a narrarmi

Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natío, teco abbandono
Le campagne Caldèe; teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi
Incalzi vincitor; presso alle fonti
Séguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e Lui, così m' ingombri
Della presenza Sua, ch' odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch' odo narrar maravigliose e strane,
Veggo le strade arcane
De' consiglj di Dio: quant' Egli è grande
Veggo in tanti portenti: in tanti doni,
Di cui largo è con te, veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro:
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so: parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren. Ma parti. Assai
Questa notte.... *Isac.* Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre

Rider s' udì, dimmi che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò. *Abr.* L' evento in breve
Il presagio avverrò. Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse. *Isac.* Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio. Il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa....
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, o compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia, dal Nilo all' Eufrate,
Suddito a' figli tuoi. *Isac.* Dunque i miei figli....
Abr. Degli astri, e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio li appellerà: per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; di tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.
Is. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice! *Ab.* Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer: ché fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.
Isac. No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento....Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sé stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)
Isac. Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi.... *Abr.* Ah sorgi, Isacco,

Vieni al mio sen. Ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va', quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impétrasti il nascere,
Tu impètrami il morir.
Ché se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi *Angelo*.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio
In età sì cadente.
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno; ah questo è un dono,
Questo.... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò! Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce! Ah no: che 'l Sole
Non ha luce sì viva.
Riconosco que' rai, sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo. *Abr.* Eccomi.

Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L'unigenito Isacco:
Vanne al Mòria con lui. Là di tua mano
(Dio t' impone così) svenalo e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti

Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.

Quell' innocente figlio
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.

Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo solo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma....Tu l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma, Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promesse al comando?
No, mentir tu non puoi:
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa:
Colpa è l' esaminar sì gran mistèro.
Mio Dio, sì, t' ubbidisco, e credo e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? Può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano,
Se valor non mi dai.
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. Che imponi? *Abr.* Isacco....
Dal sonno....(Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti: e due di voi
Siano pronti a seguirmi. *Gam.* Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

Abr. Senti. *Gam.* Che brami? *Abr.* Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò.

Abramo Pastori, e poi *Sara.*

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi....Oh Dio!
Ella vien: che dirò? *Sara.* Tanto l' aurora
Perché previene Abram? Qual nuova cura....
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io
Di propria man. Non trattenermi: addio.
Sara. Né teco esser potrò? *Abr.* No: questa volta
Piacciati rimaner. *Sara.* Come! Io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna: or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei? *Abr.* (Giusta è l' accusa.
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dèssi. Oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei,)
Sara. (Che mai dirmi vorrà!) *Abr.* Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di' ti rammenti? *Sara.* E come
Obbliarle potrei? *Abr.* Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor. *Abr.* Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova? *Sara.* Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita. *Abr.* E s' ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco! *Abr.* Isacco. *Sara.* Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben rendilo, o Sara, Iddio lo chiede.

Sara. Lo chiede! *Abr*. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose:
Fu assoluto il comando. *Sara*. Abram, che dici!
Son fuor di me! Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! Che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perché? *Abr*. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco....
Abr. Cadrà su l' ara.
Sara. E 'l padre istesso....*Abr*. E 'l padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler: ché la presenza ancora
Da una tenera madre.
Non pretendo, e non voglio. Addio Nascondi
Ad Isacco l' arcan: da me conviene [rente
Ch' ei sappia.....Ahimè! Tu piangi. Ah qual tor-
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cèdere al dolor. So che tu sei
Ubbidïente a Dio: che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta
Convien che sia; ma risoluta e forte
La vera ubbidïenza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia: e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può. Che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Né perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi *Isacco*, indi *Gámari*, e Pastori.

Sara. Dunque fra pochi istanti
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai! Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente! Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento. Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre. *Sara*. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m' addíta.
Non è con te? Volo a cercarlo. *Sara*. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.) *Isac*. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T'affretta: Abram ti chiede. *Isac*. Eccomi. Addio,
Amata genitrice. *Sara*. Ah ferma. (Io moro.)
Non lasciarmi così. *Isac*. Che affanno è questo!
Perché quel pianto! *Sara*. Ah senza figlio io resto.
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta....Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?

Isac. Gámari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei.
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato
Tu che fosti fin ora il mio diletto;
Tu che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia: mentre sarò lontano,
Con l' opra tua l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.
Sara. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza! *Is.* E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler.. *Sara.* Sì: vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benché il cor mi si spezzi in mille parti, [parti.
Va'.... Senti....Oh Dio! Prendi un abbraccio, e
Isac. Madre! Amico! Ah non piangete:
Lungi ancor, presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. Madre, (se pur tal nome
Soffri da me) qual mai dolore è questo
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Né spiegarti poss' io,
Né comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio
Tanto affano sarà? *Sara.* Sì: questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler: ch'io gemo, e gli offro

Tutti i gemiti miei : ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo la pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene :
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.

E se di più potessi,
Di più penar vorrei :
Ché maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

Gam. Andiam, Pastori, a consolar....Ma voi
Tutti piangete ! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo ìmitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Constante ubbdïenza esempj sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati !
Se intenderlo sappiam : ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi !

Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle :
Ecco le nostre stelle,
Queste dobbiam seguir.

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sé stesso ?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir ?

CORO DI PASTORI.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidïenza ! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta ?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro : i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti ; il tronco antico
Prende nuovo vigor : Dio l'alimenta ;
E voler nostro il Suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Pastori.

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede.[k] Ah forse
Pietoso ognun m' evita: ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre.
Forse.... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l' istesse vie: cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge:
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi.... Eccone alcun. Si cerchi.
Chiedasi.... Non ho cor. Pastori.... Ah tremo
D' ascoltar la risposta. Ah perché mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, ché forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete:
Ah v' intendo, tacete, tacete,
Non mi dite che 'l figlio morì.

[k] *Riede* da *riedere*, ritornare.

So che spira quell' ostia sì cara ;
Veggo il sangue che tinge quell' ara,
Sento il ferro che il sen le ferì.

Gamari, e detti.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi....*Sara.* Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio.
Isacco già spirò. *Gam.* Come ? S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Mòria ? *Sara.* Ah dunque
Ei vive ancor ? Non t' ingannasti ? *Gam.* In breve
L'abbraccerai tu stessa. *Sara.* Eterno Dio !
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà ? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo ? Ma quale al Nume
Ostia svenossi ? *Gam.* Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito : allor non l' era
Quando partii. *Sara.* No ; Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria ? *Gam.* Anch' io
Me ne stupìa ! né d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse del cielo
Qualche segno attendea : ché d' improvvisso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi. *S.* Aimè ! *G.* Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L' acciaro avea nell' altra mano. *Sara.* E Isacco ?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà !) sotto l' incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta[1] il seguìa. *Sara.* Ma quante volte
Oggi morir degg' io ? *Gam.* Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai
Quanti teneri affetti in sen provai !
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso,

[1] *Su per l' erta*, verso la sommità del monte.

Io sentìa quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite. *Gam.* Osserva :
Ecco Abram che già torna. *Sara.* Aimè ! Compito
È dunque il sacrifizio.

Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro. *Sara.* Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel....

Abramo Isacco, servi, e detti.

Isac. Madre. *Abr.* Consorte.

Isac. Dove vai ? *Abr.* Da chi fuggi ? *S.* Isacco !
Sogno ? Sei tu ? *Isac.* Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace : [vivo.
Torno agli amplessi tuoi. *S.* Tu..Vivi ! *Is.* Io
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

Sara. Figlio....*Isac.* Aimè ! Tu vacilli !

Sara. Ah figlio....Io....Moro.

Abr. Reggila, Isacco. *Isac.* Ah qual pallor mortale,
Qual gelato sudor ! *Abr.* No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo che vedi
Non insolíto effetto. In pochi instanti
Perché torni in sé stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

Isac. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento ? *Abr.* Ah figlio, in
Noto è la doglia e consueto affetto : [noi
Ospite passeggier sempre è il diletto.

Entra l' uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia. *Sara.* Abramo! Isacco!
Ah Dunque è ver? *Isac.* Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia. *Sara.* Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome!
Ma come, Abram, ma come.. *Abr.* Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle,
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
(Con qual cor, tu lo pensa) io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco:
L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo; i secchi rami
Sopra v' adatto; annodo il figlio.... *Sara.* Ah
Allor comprese! E come offriva a Dio [tutto
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.

Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol. *Abr.* No, Sara: allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Né il padre,
Né l' uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei pensieri
Con la morte del figlio

Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fé, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea: già fisse in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata:
Il colpo già cadea.... *Sara.* Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Férmati, Abramo:*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, Ei lo vede, altro non vuole.
Sara. Respiro.
Abr. Il suon di queste.... (Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram) di queste voci il suono
L' alma mia disarmò: gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento
Gratitudine, amor, tema, desío,
Tenerezza, pietà, quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto.... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, segui in mai vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio,
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi[m]
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Questo trafitto
Servì d' esca[n] innocente al sacro foco;
Né senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.

Ma tu, Signor, se ancora,
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa' che vivendo almeno,
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fé. *Sara.* No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a sé stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi.
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.

Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor,
Vittime sian gli affetti
Figli del nostro cor
Svenate a Dio.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desío.

Abr. Tacete. Apresi il cielo. *Ang.* Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fé la generosa prova,

[m] *Flessuosi* piegati, flessibili—*dumi*, spine, pruni.
[n] *Esca*, alimento.

Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà: nella progenie, a cui
Tanti germi darà quanto contiene *
In sé di stelle il cielo, il mar d' arene.

Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per Sé stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara. Udisti, Abram..*Isac*. Padre....Ei non ode!
Sara. Oh come
Sfavilla in volto! *Abr*. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli. Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perché porta sul dorso
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapíto io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte, in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno
Che bramai di veder: questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita: il sacrifizio
Questo sarà che soddisfaccia insieme
E l' eterna giustizia,
E l' eterna pietà: la morte è questa

Che aprirà della vita all' uom le porte :
Oh giorno ! Oh sangue ! Oh sacrifizio ! Oh morte !

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà ? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto ?
Ah non perdiàm di sì gran cura il frutto.

FINE DEI DRAMMI SACRI.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

Galatèa : Glauce.
Acide. Tètide.
Polifèmo.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

Galatea, Acide.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifèmo non t' oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Oceàn fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro :
Tu sai se da te lungi io vivo o moro ;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia ?
Gal. Se credo al gran desìo,

Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m' agghiaccia,
Quei m' arde il core,
E l' uno e l' altro
Penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor n' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclòpe i sdegni e l' ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore,

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Sarîa più càuto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai? *Gal.* Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame,
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicídi
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l' atro sangue intanto
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscía per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto,
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore,
Ché solo, Amor, tu sai,

Perché piansi in quel punto, e a chi pensai.
Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ría sventura :
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio,
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento.
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.
Gal. Ah fuggi, Acide fuggi, ecco l' indegno.
Aci. Dove ? *Gal.* Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Pelòro e Lilibeo[a] co' gridi assorda ?
Aci. Ahimè, tu m' abbandoni ?
Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addío, dolce mio ben. *Gal.* Mia vita, addío.

Polifèmo.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir' le stelle,
Agnelle semplicette,
L' erbette a pascolar;
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' édera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,

[a] *Peloro* e *Lilibeo*, due dei Promontorj della Sicilia.

Perché, perché mi sprezzi, e solo allora,
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli;
Poi col sonno che parte, e me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnèa pendíce
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venía,
Cortese guida alla scabrosa via,
Io n' arsi, e tu crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perché mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perché si stende
Dall' uno all' altr' orecchio il ciglio mio;
Perché un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mío sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

Glàuce, Polifèmo.

Gla. Oh Cielo, ecco il Ciclòpe!
Pol. Gláuce, Gláuce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatèa s' asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch' ella nascota

In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. O quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l' amorosa cura;
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m' odia e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge,
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualor esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purché non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo[b] nel ciglio, e Mongibello in petto.
Gla. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.
Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
O quanto, Glauce, oh quanto

[b] *Alfeo*, fiume — *ciglio* per *occhi* — *Mongibello*, Monte Etna. Per il primo vuol esprimere le lagrime, e la fiamma amorosa per l' altro.

Fòra meglio per lei
Meco i giorni passar su l' erba assisa,
Là, dove all' antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l' ombra,
E l' édera tenace il varco ingombra.
Gla. Questo ancor le dirò. *Pol.* Se poi mi scaccia,
Perché l' ispide sete[c]
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano:
Sebben quei velli[d] istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza,

Mira il monte, e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

Gláuce, poi *Galatéa.*

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desío, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d' orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste

[c] *Sete* per *setole*, propriamente il pelo della schiena del Porco, qui per pelo duro—*ispido*, irsuto, duro. [d] *Velli* per *peli.*

Prive d' abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
Gal. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' ascolta.
Gal. Che brami! *Gla.* A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vò' lodarti il sembiante;
Ti vò' dir che t' adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core. *Gal.* Il tutto intesi.
Gla. Né risolvi d' amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss' io,
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.
Gla. Oh quanto, oh quanto, io rido
Delle vostre follìe, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l' ore.
Gal. Felice te, che non conosci amore!
Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martíre,
Pensare ad altri ed obbliar sé stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesía che amor si chiama.
Gal. Io non so dir, se amore

Sia diletto, o dolore;
So ben ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

Gláuce.

Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.

Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L' istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Ché amor, quant' è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai;
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea che 'l sa per prova.
Gla. Quei, che tra l' erbe e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.
Gal. Anch' io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiornie
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,

* *Algosi soggiorni*, dimora piena d' *alga*, erba di mare: e vuol dire, il fondo del mare.

Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.
Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Gal. Oh ch' è lieve ingannar chi s' assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, né si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gal. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Gal. Da qual parte ei ne viene?
Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.
Gal. Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invía.
Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene? *Gal.* Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gla. Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.

Acide e *Galatea.*

Aci. Alla stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

Gal. Oh dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' áura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerúlei corsieri è pronta al lido.
Vieni, ché in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Aci. Andiam, dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure e l' onde.
Gal. Oh se possibil fosse,
Né pure a' furti miei
L' aure e l' onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro! *Gal.* Ah mio tesoro,
Sol per te.... *Aci.* Per te sola....
Gal. Io vivo. *Aci.* Io moro.
Gal. Se vedrai co primi albóri
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.
Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il Ciel.

Fine dell' Atto primo.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Galatea, Acide.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perché non poss' io
Viver teco, mia vita? *Gal.* Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

Glauce, e detti.

Gla. Acide, Galatea, parti, t' ascondi, [volta
Gal. Perché? *Aci.* Chi mai l' impone? *Gl.* A questa
Polifèmo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n' andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo. *A.* Andiamo. *Gl.* Ah non par-
Ché, se uniti ei vi mira, [tite,
L' odio s' accresce e l' ira.
Aci. Che farò? *Gal.* Che farai? *Gla.* Tra quelle fronde
Tu va' cauto a celarti, e tu per l' onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
Aci. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

Polifèmo, Glauce, Galatea.

Pol. Sanno l' onde, e san l' arene
Le mie pene: e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.
Férmati, o Galatea, perché mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne

Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina,
Ch' altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
Gal. Oh Dio? Troppo l' irríti. *Pol.* Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, ché a te conviene
D' esser bella e gentile, a me feroce:
Né, qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo[f] e lacera la veste.
Ve', che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.
Pol. Non diresti così, s' Acide io fossi.
Gal. No, così non direi: perocché a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Gal. Che farai? *Pol.* Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core!
E il mio schernito amore
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gla. Ah fingi, Galatea. *Gal.* Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

[f] *Han torto il gambo,* etc. cioè, il fico.

La tórtora innocente
Palpita per timor,
Se il síbilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.

Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perché sa questo core,
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

Polifemo, Glauce.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir? *Gla.* Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore:
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benché ti sia crudel,
Non ti sdegnar così:
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.

Non sempre dura il Ciel
Irato a balenar:
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desío che m' innamora,
Che Polifèmo è Polifèmo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
È un volontario affetto;
Né mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.
Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,[8]
L' altèro Polifèmo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,

[8] *Sterope e Bronte*, Ciclopi.

D' una femmina imbelle
Dovrà sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione,
Che la mia forza e il mio piacer, non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desío,
Né solo a sospirare esser vogl' io.
Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L' onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi *Tetide*.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai!
Semplice, ah tu non sai

Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Tet. Glauce, Glauce, t' arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido ?
Qual felice novella
Ti fa lieta così ? *Tet.* Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di DIEGO,[h] e MARGHERITA
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al Ciel sereno ?
Gla. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami ?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.
Tet. È ver : ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver ? *Tet.* Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote :
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive[i]
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Pelèo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni : ma tu divisa

[h] *Diego e Margherita*, famiglie Napoletane, in onor delle quali compose questo piccolo dramma. [i] *Sebezie rive*, il fiume Sebèto in Napoli.

Dalla tua Galatea meco verrai ?
Gla. Eccola, che s'appressa. *Tet.* E perché mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio ?
Gla. Forse dell' idol suo piange il periglio.

Galatea, Glauce, Tetide.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m' aíta ?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea !
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
T. Perché mai ? *Gl.* Chi t' offende ? *G.* Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi ! *Tet.* E come ?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclòpe
Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno ;
E col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì : quindi gridai,
Fuggi, mio ben ; che fai ? Ma l' infelice
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte !
Sotto l' ingiusto sasso e tomba e morte.
Gla. Oh sventurato amante !
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente

Sol la candida figlia
Di Dori e di Nerèo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci che risorge, accogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mai?
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco[k] crine.

Acide, e detti.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercé di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.

Ma, se lo bagna il Cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natío candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Gal. Di qual parto favelli?

[k] *Glauco*, celeste, ceruleo.

Tet. Parlo di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarla oggi discende.
Gal. Che narri?
Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il Cielo e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi, che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.

Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.

Mai fur sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Né cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L' arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonïoso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

FINE.

L'ISOLA DISABITATA.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la piccola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perdutane in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l' avea colà condotta, si credé, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar lungo al naturale amor della vita, si rivolse ella come saggia a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benché senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, sua minore sorella.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

SCENA I.

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli.[a] Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non finita in caratteri Europei.

Costanza *vestita a capriccio di pelli, di frondi, e di fiori, con else*[b] *e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

Cos. Qual contrasto[c] non vince
L' indefesso sudor ! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano : e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.[1]

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.

[a] *Cespuglio,* quantità di arboscelli e virgulti in un mucchio. [b] *Else o elsa,* manico della spada—*logora,* quasi consumata. [c] *Qual contrasto,* ec. qual difficoltà non si vince con un infaticabile lavoro.

[1] *Legge l' iscrizione.*

Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi....i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza.[1]

SCENA II. Silvia *frettolosa*[d] *ed allegra, e detta.*

Sil. Ah germana! ah Costanza! [sono
Cost. Che avvenne, o Silvia? onde la gioja? *Sil.* Io
Fuor di me di piacer. *Cost.* Perché? *Sil.* La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sé stessa è tornata. *Cost.* E ciò ti rende
Lieta così? *Sil.* Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci; è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza![2] *Sil.* E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. È come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Dai viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri

[d] *Frettolosa*, in gran fretta, prestamente.
[1] *Torna al lavoro.* [2] *Torna al lavoro.*

Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; cavi sassi
Dalla fredda stagion; né forza, o legge
Qui col nostro desío mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?
Cost. Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui s' approdò: né d' altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch' era allora,
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Sil. Spesso esaitar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder. *Sil.* Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde, e questi sono
La specie dei viventi
Nemica a noi; tu mille volte e mille
Non mi dicesti.... *Cost.* Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;[1]
Non conoscon, non hanno
Né amor, né fé, né umanità nel seno.
Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.
Ma....Tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,

[1] *Piange.*

Cara, per consolarti ?[1]
Brami la mia cervetta ? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga.[2]
Se non piange un' infelice
Dai viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà ?
Chi può dir ch' io pianga a torto
Se né men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà.[3]

SCENA III. *Silvia* sola.

Che ostinato dolor ! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano :
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desío,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi....[4]Ma....quale
Sorge[e] colà sul mar mole improvvisa ?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier ! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar ! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola :
Porta l' ali sul dorso, e nuota e vola !
A Costanza si vada :
Ella saprà se un conosciuto è questo

[e] *Sorge* s' innalza ; cioè, cosa è quella gran macchina improvvisa che vedesi sulla superficie del mare ?

[1] *La prende per mano.* [2] *Abbracciandola.* [3] *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.* [4] *Nel voler partire s' avvede della nave.*

Abitator dell' elemento infido;
E almen.... [1]Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah....di spavento
Così....son io ripiena....
Che a fuggir..che a celarmi... ho forza appena.[2]

SCENA IV. *Gernando, Enrico* in abito Indiano dal palischermo,[f] e *Silvia* in disparte.

En. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi? *Ger.* Ah sì: nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore;
E coi palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi al men veder quei volti.) *Enr.* È molto
Facile errar. *Ger.* No, caro Enrico: è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,[g]
Dove in placido obblío con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Dai Pirati assalito:
Quà mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza:
Ma l' istesso terreno
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.[3]

SCENA V. *Enrico*, e *Silvia* in disparte.

Sil. (Nulla intender poss' io.) *Enr.* Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta

[f] *Palischermo*, battello, barchetta. [g] *Speco*, grotta.
[1] *Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.* [2] *Si nasconde fra i cespugli.* [3] *Parte.*

Fidarsi al mar. Fra gl' inquïeti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Dai barbari rapito
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror dei viventi è un' alma ingrata.

Benché di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.

Per lui di frondi ornato
Bella mercé gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (*parte*)

SCENA VI. *Silvia* sola.

Che fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è; gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione[1] avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna né pure; avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò....Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Che mi far sospirar? perché sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No, lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

[1] *Di ragione*, per ragione, naturalmente.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro;
Quel volto mi piace
Ma pace non ho.

Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so.[1]

SCENA VII. *Gernando* solo affannato, indi *Enrico*.

Ger. Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato....Enrico....Enrico?
Cerchisi..oh Dio! non posso: oh Dio! m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là, su quel sasso
Si respiri, e si attenda....[2]
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve lo impresse, e quando?[3]
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero....
Io manco.[4] *Enr.* Ah mi conforta:
Sai Costanza ove sia? *Ger.* Costanza è morta.[5]
E. Come! *G.* Leggi.[6] *Enr.* Infelice![7]
I giorni suoi in questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero, se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi....Appien compita
L' opra non è. *Ger.* Non le bastò la vita.[8]
Enr. O tragèdia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,

[1] *Parte.* [2] *Nell' appressarsi vede l' iscrizione.* [3] *Legge.* [4] *S' appoggia al sasso.* [5] *Appoggiato al sasso.* [6] *Accennando l' iscrizione.* [7] *Legge piano le prime parole, e poi esclama.* [8] *Cade piangendo.*

E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umíle
Ai decreti supremi; e come saggio
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò. *Enr*. Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino,
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?.... *Ger*. L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch' io possa.... *Ger*. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saría?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. (*parte.*)

SCENA VIII. *Enrico* solo.

Non s' irríti fra i primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso

Questo riguardo ; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun dei nostri
Trovarsi pure. Olà.[1] Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolor insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra i sassi
Scorre limpido un rio ? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste ? Andate.[2]

SCENA IX. *Enrico* innanzi dalla sinistra, *Silvia* indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. Dov' è Costanza ? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei. *Enr.* Che miro ? Ascolta,[3]
Bella Ninfa. *Sil.* Ah di nuovo
Tu sei qui ?[4] *En.* Perché fuggi ? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me ?[5] *Enr.* Solo ammirarti, e solo
Teco parlar. *Sil.* Prometti
Di parlarmi da lungi.[6] *Enr.* Io lo prometto.
(Che sembiante gentil !)[7]
Sil. (Che dolce aspetto !)[8]
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi ? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovría così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque ![9]
Enr. Un uom. *Sil.* Soccorso ! Aita ![10]
Enr. Ferma.[11] *Sil.* Pietà, mercé ! Nulla io ti feci ;
Non essermi crudel.[12] *Enr.* Deh sorgi, o cara ;[13]

[1] *Escono due marinari.* [2] *Partono i marinari.* [3] *Enrico la sente, e si rivolge.* [4] *In atto di fuggire.* [5] *Dalla scena.* [6] *Dalla scena.* [7] *Accostandosi.* [8] *Avvicinandosi.* [9] *Turbandosi.* [10] *Fugge spaventata.* [11] *La raggiunge, e la trattiene.* [12] *Inginocchiandosi.* [13] *La solleva.*

Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)
Enr. Di', se cortese sei come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva ?
Sil. Costanza ? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva ! Ah Silvia gentil, ché al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza ;
A Gernando io frattanto....*Sil.* Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato ?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar ; sarebbe
Tirannía differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi. *Sil.* Andiamo insieme.
Enr. No ; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va'. Qui con lei ritorna :
Con lui qui tornerò.[1] *Sil.* Senti ; e il tuo nome ?
Enr. Enrico.[2] *Sil.* Odimi. Ah troppo[3]
Non trattenerti. *Enr.* Onde la fretta, o cara ?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci : e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni.[4]

SCENA X. *Silvia* sola.

Che mai m' avvenne ! Ei parte,
E mi resta presente ? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo ?
Perché tanto affannarmi ? Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento :
Ma se pena è quel ch' io sento ;
Oh che amabile penar !

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Con affetto.* [4] *Parte.*

È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar ?[1]

SCENA XI. *Costanza* sola.

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo :
Cede agli anni il tronco, il sasso :
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte ;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir.[2]
Giacché da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man.[3]

SCENA XII. *Gernando*, e detta.

Ger. Giacché il pietoso amico[4]
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma....Chi è colei ?[5]
Donde venne ? che fa ? *Cost*. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza ? Ah sposa ![6]
Cost. Ah traditore ! Io moro.[7]
Ger. Mio ben....Non ode. Oh Dio !
Perdé l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor....Sì ; scorre

[1] *Parte.* [2] *Finita la seconda parte dell' aria s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* [3] *Torna al lavoro.* [4] *Senza veder Costanza.* [5] *La vede.* [6] *L' abbraccia ; Costanza si rivolge, e lo riconosce.* [7] *Sviene sopra il sasso.*

Non lungi un rio: poc' anzi il vidi....E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.[1]

SCENA XIII. *Enrico*, e *Costanza* svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde:
Rinvenirlo non so....Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa:[2]
Silvia non è: dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Aimè?[3] *Enr.* Costanza?
Cost. Lasciami.[4] *Enr.* Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace.[5]
Enr. Io traditor? Non mi conosci. *Cost.* O stelle![6]
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi? o sogno adesso?
Enr. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono? *Enr.* Ah l' infelice
Non ti lasciò: ma fu rapito. *Cost.* Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi.[7]
Cost. Chi lo rapì? *Enr.* Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito
Perdé l' acciaro: il numero l' oppresse,
E restò prigionier. *Cost.* Ma sino ad ora ...
Enr. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino

[1] *Parte in fretta.* [2] *S' appressa, e l' osserva.* [3] *Comincia a rinvenire.* [4] *Senza guardarlo.* [5] *Come sopra.* [6] *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.* [7] *Accennando la grotta.*

Col suo pensier fu sempre. *Cost.* Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci! *Enr.* Eccolo al fine
Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei?[1]

SCENA ULTIMA. *Silvia* dalla destra, e detti: indi *Gernando* dal lato medesimo.

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettosi, ed assalito[2]
Ritornar non poté. *Cost.* Stelle! Assalito?
Da chi? Perché? *Enr.* Perdona:
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi. *Cost.* Andiamo
A toglierlo d' impaccio.[3] *Sil.* Aspetta: io tutto
Già lor spiegai. *Cost.* Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.[4] *Ger.* In queste braccia, o cara.
Cost. Ed è vero? *Ger.* E non sogno?
Cost. Gernando è meco? *Ger.* Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir. *Sil.* Che pensi, Enrico?[5]
Di te Gernando è più gentile. Osserva,
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici. *Enr.* Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,

[1] *Incamminandosi alla sinistra.* [2] *Accennando alla destra.* [3] *Vuol partire.* [4] *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* [5] *Va ad Enrico.*

A dir ciò che tu vuoi. *Sil.* Se mi sei caro ?[1]
Più della mia cervetta. *Enr.* E ben mi porgi
Dunque la man ; sarai mia sposa. *Sil.* Io sposa ?
Oh questo no : sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia ; il mio Gernando
Non mi lasciò : tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico. *Sil.* E mi disdico anch' io.[2]

CORO.

Allor che il Ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la Fortuna ;
Resiste la Costanza ;
E si trionfa al fin.

[1] *Tenera, e lieta molto.* [2] *Porgendo la mano ad Enrico.*

FINE.

LE CINESI.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Silango,
SIVENE } donzelle Cinesi, amiche
TANGÍA } di Lisinga.
SILANGO, giovane Cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivène.

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, *Sivène*, e *Tangía* siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. *Silango*, ascolta inosservato da porta socchiusa. *Lisinga*, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben ; stupide, e mute
Par che siam divenute ! Almen parliamo.
Così nulla farem. *Siv*. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.
Tan. È un' ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero ; e il più adattato....
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello ! Io l' ho trovato.
Lis. Sentiam. *Tan*. Figureremo....
Come se....Non mi piace. O pur....Nè meno.
Siv. Spedisciti.[a] *Tan*. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Li. Lode al cielo. *Si*. E sarà ? *Ta*. No ; non val niente.
Lis. L' invenzione è felice.
Siv. Bellissimo è il pensier. *Tan*. Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare.[1]
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo ![2] *Lis*. Aimè ![3]
Siv. Che tradimento è questo?[4]
Sil. Fermatevi ; tacete. Al venir mio

[a] *Spedisciti* (da *spedire*) fa presto.
[1] *Si scuopre improvvisamente Silango*. [2] *S'alza spaventata*.
[3] *Come sopra*. [4] *Come sopra*.

Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre? *Tan.* Uh, peggio assai!
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie[b]
Sono ad ogni uom contese.[c]
Non sai? *Sil.* Lo so: ma è una follía Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so, dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core![1] *L.* Io d' ira avvampo. *T.* Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun.... *Lis.* Parti. *Sil.* Non vide
Alcun.... *Siv.* Va' per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno. *Sil.* Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene.... *Tan.* O parti, o vado
Il vicinato a sollevar. *Sil.* Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti. *Sil.* E ben: così volete? Addio.[2]
Siv. Senti. *Sil.* Che brami?[3] *Siv.* Avverti
D' uscir celato. *Sil.* Ubbidirò.[4] *Tan.* T' arresta.
Sil. Perché?[5] *Tan.* Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò? *Sil.* Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate.[6] *Tan.* Ascolta.
Dunque fretta sì grande

[b] *Soglie*, porte. [c] *Contese*, proibite.
[1] *Si pone la mano di Lisinga sul petto.* [2] *In atto di partire.*
[3] *Tornando.* [4] *Partendo.* [5] *Tornando.* [6] *Partendo.*

Necessaria non è. *Sil.* Restar potrei ;[1]
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno. *Siv.* Il mio spavento
Già comincia a scemar. *Sil.* Ma il vicinato
Solleverà Tangía.[2] *Tan.* Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa. *Sil.* Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana....[3]
Lis. Orsù ; son stanca[4]
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, infin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po : che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara ; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m' accheto. *Lis.* Ognun di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero[5]
La miglior via di divertirci. *Siv.* A noi
Dunque non la tacer. *Lis.* Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì. Questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior. *Lis.* D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno. *Sil.* E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi :
Ma qui verso l' Aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più. *Tan.* Scegli il soggetto,
Cara Lisinga. *Sil.* E sia di quegli usati
Su le scene Europee. *Lis.* Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca. *Siv.* È divino.
Ma un fatto pastorale

[1] *Con ironia, e sempre in atto di partire.* [2] *Come sopra.* [3] *Come sopra.* [4] *Con autorità.* [5] *Siedono tutti.*

È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il cor impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà. *Siv.* Più bel ripiego[d]
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene. *Siv.* Oh questo no:
Sia la prima Tangia. *Tan.* Ben volentieri:
Eccomi ad ubbidir.[1] *Sil.* Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar. *Tan.* Questo s' intende.
Io fingerò. ..Già posso [simo.
Finger quel che mi par! *Lis.* Certo. *Tan.* Benis-
Fingerò dunque ...E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
Sil. L' abito si figura. *Tan.* Ottimamente.
Lis. Quando comincerai? *Tan.* Subito. Io faccio,
Verbi grazia,[e] così.
Supponete che qui....Meglio saria,
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettavo. *Lis.* Eh non perdiam più tempo

[d] *Ripiego*, ritrovato, compenso. [e] *Verbi grazia (latino)*. per esempio.

[1] *Si leva in piedi.*

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.[1]
Avanzate, sedete, e state attente.[2]
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccomi ad ascoltar. *Lis.* Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol d' amore insano
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;*[3]
Ferma, verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fé? Ch' io stringa.... Oh Dio,
Pirro pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio dei Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto.... Ah le querele altrui
L' empio non ode. Tan. Ammazzerei colui.
Lis. No, d' ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte.

[1] *S' alza.* [2] *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.* [3] *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

Prenditi il figlio..Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi..Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.

Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio.[1]

Sil. Ah non finir si presto,
Germana amata. *Lis.* Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua. *Tan.* Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.
Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.
Sil. Siegui, o bella Sivene. *Siv.* Eccomi. Io fingo[2]
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licòri pastorella
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo, l' accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

[1] *Lisinga va a sedere.* [2] *Si alza da sedere.*

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.) *Siv.* Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco.[1]
Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta[f] un poco.)
Sil. Che mai, Licori ingrata,[2]
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai nòn veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosía, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
Dei tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?

Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Né trovo amore in te.

No, se de' miei martíri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena? *Tan.* In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai.[3]
Tan. (Che insolente!) *Lis.* Sivene, udiamo il resto.
Siv. Ogni dì più molesto[4]
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco

[f] *Mi scotta*, mi dispiace.

[1] *Silango si leva in piedi.* [2] *Rappresenta.* [3] *Silango va a sedere.* [4] *Rappresenta.*

Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei; farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desío
E che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben; che moro
Se da te m' allontano;
Oh questo no; tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licòri apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace: e più contenti,
Io l' agnelle, e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella! *Lis.* Or la Commedia
È tempo che s' ascolti. *Sil.* È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco. *Sil.* Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l' arguto ingegno.[g]
Tan. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei. *Lis.* Qual più ti piace:
Un che venda bravura,[h]

[g] *Viva l' arguto ingegno.* Bravo con questa vivacità; *(detto ironicamente.)* [h] *Vender bravura*, fare il Gradasso.
[1] *Con ironia.*

E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro[1] o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone. *Sil.* Un vecchio amante.
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l' amore, e l' avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato dai paesi.... *Tan.* Oh questo, questo.
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)
Sil. E ben, Tangía diletta....
Tan. Eccomi alla toeletta,[1]
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.[2]
Tarà larà, larà.
Un altro specchio, e presto.
Tarà..che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie; quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionè,

[1] *Caloandro fedele,* romanzo amoroso, che tratta dei suoi amori con la Principessa di Trabisonda.

[1] *Sorge.* [2] *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Charmante beauté....[1]
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente,
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, né brio.
Ad un' riso, ad un' occhiata
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà.[2]
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saría che non dicesse:
Quest' è un uom di qualità!
Che ti sembra, Silango[3]
Di questo ritrattino? *Sil.* È bello assai.[4]
Tan. L' idea mi par novella.[5]
Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei). *Lis.* Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il cor umano:
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella. *Tan.* È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Cèrto darà piacer: ma poi non ha
Moltà diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch' io ne ho gran timor. *Tan.* Dunque faccia-
Qualche dramma ridicolo. [mo

[1] *Canta.* [2] *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
[3] *Insultando.* [4] *Mortificato.* [5] *Insultando.*

Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai? *Lis.* La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perché diletti:
E impossibile è affatto,
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cápperi![k] Dice bene;
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo. *Sil.* Orsù volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri. *Lis.* / *Tan.* } E volentieri anch' io.
Sil. Vengano gli stromenti.[1]
Siv. Il tuo pensiero impazïente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode:
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì. Sì. *Tan.* Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno,
Novità nella scelta io non ritrovo:
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S' apra il labbro in dolci accenti:
A 2. E si lasci in preda a venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il Coro.
Tan. L' innocenza il canto inspiri.
A 2. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

A 4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

[k] *Capperi*, voce dinotante ammirazione.
[1] *Ad una schiava.*

FINE.

LA STRADA

DELLA GLORIA.

SOGNO.

Scritto in occasion della morte del suo Maestro Gianvincenzo Gravina.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica[1]
  Di silenzio copriva e di timore
  L' immenso volto alla gran madre antica.[2]
Febo agli oggetti il solito colore
  Più non prestava, ed all' aratro appresso
  Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
  Destando de' mortali entro il pensiere
  L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe
  Com' egro[3] suol, che trae l' ore inquiete,
  Né discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide e secrete
  Sen venne il sonno, e le mie luci accese
  Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
  E quel poter, per cui si vede e sente,
  Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
  L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
  Al sopito pensier si fe' presente.

[1] *La notte.* [2] *La Terra.* [3] *Infermo.*

Parmi in un verde prato esser ristretto,
  Cui difendon le piante in largo giro
  Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
  Che desta nel cammin gigli e viole,
  Pingendo il margo d' oriental zaffiro:
Chiaro così, che se furtivo suole
  I rai Febo inviar su l' onda molle,
  Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
  Tutto scosceso e ruinoso al basso,
  Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piròpo in cima al sasso
  Sfavilla un Tempio, ch' a mirarlo intento
  Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
  Quei, che per l' alta disastrosa strada,
  Salir l' eccelso colle hanno talento[1]
La difficile impresa altri non bada,
  Ma tratto dal desío s' inoltra e sale,
  Onde avien poi, che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
  Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
  Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
  Tant' alte miro, la via scabra e strana
  Desío s' accende a sormontar con quelle:
Qual lioncin, che vede dalla tana
  Pascere il fiero padre il suo furore
  Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana:
Anch' ei dimostra il generoso core;
  Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
  Su le fauci a lambir del genitore.
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
  L' infermo passo, per mirar non resto

[1] *Bramano, han desio.*

Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanil ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro; Alme invidiose
Oh al bene oprar nemico infame Coro!
Invan speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei,
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talché restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol ch' al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli, in spaventoso metro,
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Né pria rimove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo?
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi pálpita il core, anèla il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.
Già l' ardente desio cede al difetto
Del mio poter: ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impèro
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista, un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talché Bión[1] del mio timor s' accorse.
E turbato soggiunse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel, ch' intorno al core era raccolto
Poiché scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto:
E dissi: ah padre: ché ben tal mi sei,
Se poiché mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorché la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen, che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur serba ad altr' uso;
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quell' è Tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene: e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l Senno ed il Valore

[1] *Allude al suo Maestro Gravina.*

Della soglia felice in guardia siede.
E che quegli il bel Tempio entra d'onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco[1] che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l' imprese
Del Trojano,[2] e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore[3] apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui,[4] che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia su 'l céner di Pelíde.
Tomíri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,[5]
Che ruppe nella Lèutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio, che scorrendo Africa e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
César, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.[6]
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desío d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti in scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

[1] *Omero.* [2] *L' Eneide.* [3] *Le Georgiche.* [4] *Alessandro.* [5] *Epaminonda guadagnò la celebre Battaglia di Leutri nella Beozia contro gli Spartani.* [6] *Sarebbe.*

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
  Componga un misto, che prudenza sia,
  E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto e del ver, quello ch' io pria
  Seme in te sparsi serba, e scorgerai
  Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
  Pompa non far, ché un bel tacer talvolta
  Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' Saggi il ragionare ascolta,
  Né molto ti doler, s' unqua ti fura
  Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura:
  Preceda ogni opra tuo saggio consiglio;
  E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss' egli: e mentre a replicare io piglio,
  Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
  Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
  Vidi del dì la face omai vicina,
  Ché la compagna[1] del canuto amante
Rosseggiava su 'l Indica marina.

[1] *L' aurora.*

IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.
GALATEA.

CANTATA.

Polifemo e *Galatea.*

Pol. DEH tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so: tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Tu temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni: e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro, a te non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io dístinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhj tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi. *Gal.* È vero, è vero.

E ver, mi piace
Quel volto amato
E ad altra face,
Non arderò.

Purché il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asílo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,

Del mio furor.... *Gal.* Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà ?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto ;
Ed amor l' assisterà.
Pol. E il mio duol ? Le mie querele ?
Gal. Non mi muovono a pietà.

A. 2. Con mostrarti a me / a lui crudele

A. 2 Tu m'insegni crudeltà,
A. 2 Credi a me, cangia consiglio,
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

FINE.

CANTATE.

CANTATA PRIMA.

Alla Cetra.[a]

Giusti Dei, che sarà ! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno ? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento : esse ritrose[b]
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,

[a] *Cetra*, istrum. music. Simile alla lira. [b] *Ritrose*, ripugnanti, disobbedienti.

Fu questa cetra. Ah se in un dì si grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,[c]
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblío per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi....oh tradimento!..ed oggi....oh Dei!
Nel bisogno più grande....Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor: sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Né dell' onore antico
Orma restando in te....Folle che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta;
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l' imprese.

[c] *Talento*, piacere, volontà.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.

Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

CANTATA II.

La Scusa.

No perdonami, o Clori : io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine ?
Qual è la colpa mia ? Dissi, ch' io t' amo ;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero ! Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori ;
E poi sdégnati con me.
Ma perché, fra tanti rei,
Sol con me perché t' adiri ?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.

Plácati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah ! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi ?
Spècchiati in questa fonte. È ver ? T' inganno ?
Riconoscer ti puoi ? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non sceman per metà la tua bellezza ?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,

Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te.... Ma tu sorridi? Oh riso,
Che m' invola a me stesso!
Spècchiati, Clori mia, spècchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa
Che farìa la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

CANTATA III.

Il Consiglio.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai:
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guárdati infelice!
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa;
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, ché il suo sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so : lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi ;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtívi
Fissa ne' tuoi : se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa amante
Già tu la crederai :
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai !
È lusinga, è follía : Nice non ama
Che de' begli occhj sui
Il trionfo in altrui. Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera : i nuovi alletta,
Gli antichi insulta ; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magía, l' arte che impiega ;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene ;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai ;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

CANTATA IV.

La Tempesta.

No, non turbarti, o Nice ; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace ;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta : alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo

Ad offrir l' opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s' oscura il ciel; che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo....Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Ripárati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?
Ma tu palpiti, cor mio?
Non temer: con te son io,
Né d' amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi, annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo:
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti

Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo: e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì.

Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno;
Viver così vorrei;
Vorrei morir così.

CANTATA V.

La Gelosia.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi:

Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora:
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte

Ragionando ti trovo ; al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa ; confusi entrambi
Mendicate gli accenti ; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi. . Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir ! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto ?
E tu non mi tradisci ? Infida ! Ingrata !
Barbara !....Aimè ! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene :
Son folle : in van giurai : ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che primo non son io che giuri in vano.
Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

CANTATA VI.

L' inciampo.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori ?
Ferma il corso, io vado a Clori :
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda ;
Lascia sol ch' io vada a lei :
Poscia inonda i campi miei,
Né di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto:
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli od a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
In sulle sponde io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un piccol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

CANTATA VII.

La Pesca.

Già la notte s' avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.

Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora ;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette
Non offese dal Sol fra ramo e ramo :
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai ;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra sassi algosi
Staranno i pesci ascosi ;
Tutti per l' onda amara
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

CANTATA VIII.

La Primavera.

Oh Dio! Fileno, oh Dio! comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco: e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio cor ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insánia! Che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero; amando ancora
E si gela e si suda; amando ancora
Esperïenza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,

E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto:
Anzi le pene istesse.... Aimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermáti, ingrato;
Perché fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.

Va', ma conserva i miei
Caro, nei giorni tuoi;
Va'; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

CANTATA IX.

Il Sogno.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhj al lume,
Come suol per costume,
Fra i suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.

Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, dai labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi:
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio,
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA X.

Il Nome.

Scrivo in te l' amato nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come amor l' impresse in me.

Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza :
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì, potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome ;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe ;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò : non canterò che assiso
All' ombra tua : dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò ; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel :
Né all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol:
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

CANTATA XI.

Il Ritorno.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza ? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna:

E l' accogli così ? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo ;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu ? Dubiti forse
Della mia fedeltà ? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò ? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede ?
Ah no ; più che ai rivali,
Credi ai begli occhj tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhj esploratori assai più fidi :
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhj del mio ben ?

Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.

Ah semplice ch' io sono ! Io la cagione
Vado dei mali miei
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara,
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir ; sorrida,

Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio! m' avanza?
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

CANTATA XII.

Il Primo Amore.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidïoso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso:
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.

Ritorno ai miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhj del mio ben.

Né sol quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; qui mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quei d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

CANTATA XIII.

Amor Timido.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli affetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento,
Quel giorno, quel momento,

Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.

T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.

Ah taci il tuo dolor:
Ah soffri il tuo martir:
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhj suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò....Ma se l' altèra
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro,
Ma non le dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei,
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

CANTATA XIV.

Il Nido degli Amori.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhj miei:
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.

S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le vïole
Par che spieghi nei vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin dei bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son; ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano;
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhj un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo

Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace ;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio :
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti.
Fido il mio ben vogl' io,
E i semplici son tanti ;
Ma la fedel dov' è ?

CANTATA XV.

L' Inverno.

OVVERO

La provvida Pastorella.

Perché, compagne amate,
Perché tanto stupor ? Che avvenne alfine ?
Il verno ritornò ! Grande, inudito
Veramente è il disastro ; e non potea
Prevedersi da noi. Deh, un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è ? Nol veggo anch' io ?

So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto ;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri :
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passeggier.
Ma che perciò ? Ne' miei tiepidi alberghi
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate ? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti

Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete ? E se tremate
Nelle vostre capanne : e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno ? Alle stagioni amiche
Perché non imitarmi ? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro ;
Sul faggio e sull' alloro
Ad incider perché di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene ?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perché del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi ?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spighe in fasci unite,
Sulle sponde fiorite
D' ombroso stagno, a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti ?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o compagne : anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice !
Se l' istesso amor mio, che or vi difende,
Pròvvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

La Primavera.

CANZONETTA.

Già riede[1] Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zefiretto
Scherza fra l' erbe, i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose
Sulle pendìci alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Ché mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

[1] *Ritorna.*

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Náufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' áncore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vuò che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Ché sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

L' Estate.

CANZONETTA.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi—L' estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente—Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori—E l' erba e i fior.
Alimento il fronte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte,
Per desío—Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia—Rivestì;
Ed ingrato al suol natío
Fuor del tronco ombra non stende:
Né dal Sol l' acque difende
Di quel rio—Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato—Mietitor ;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte—Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E né meno—Osa latrar ;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso—Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava—A ben ferir ;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde—Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale ;
Alle stridule cicale
Cede il faggio—L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle—In foccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno—Intiepidì :
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi—A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa—A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numídi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,—Vicino a te.

Benché adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte—Al caldo Sol :
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo—Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna :
Né pastor greggia importuna
Vi conduce—A pascolar.
E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo—Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo—Di gioir;
Ché raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi—A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,—Nemico ciel:
Ché il desío non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Né d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa—Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento—Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man che m' innamora
Freddi baci—Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate—Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara—A me sarà.

LA LIBERTA A NICE.

CANZONETTA.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice,
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Né pena, né piacer.

Di tua beltà ragiono,
Né intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altèro,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Ché più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno:
Quegli occhj più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Ché senza te mi piace
La selva, il colle, il prato:
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor non te.

Odi s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E, non t' offenda il vero,
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir;

Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sé stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinova
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perché sì spesso il dico,
Perché tacer non so.
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni;
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così,
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fé.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei;
Né se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante
Tu perdi un cor sincero :
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un' sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA.

Placa gli sdegni tuoi :
Perdono, amata Nice ;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta ;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l' amor.
Ma cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei :
Ché ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano,
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace
Se grato a te non sono:
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato:
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso ingiusto al vero,
Condanno ogn' altro aspetto
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Ché invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso :
Ah di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà ;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico :
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona :
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro ;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fé.
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei :
Parlo, ma sol tu sei,
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante,
Almen la bella Nice,
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA.

CANZONETTA.

Ecco quel fiero istante,
Nice, mia Nice, addio:
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino
Sempre m' avrai vicino.
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora :
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Ecco (dirò) quel fonte
Dove avvampò di sdegno;
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè :
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme :
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fé.
Oh Dio ! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio ! chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno ;
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercé.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto :
Pensa....Ah, chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

FINE.

INNO A VENERE.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera,
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose:
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mandando l' Autore l' anno 1773 *alla Signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, li accompagnò co' Versetti seguenti.*

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale :
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietrictein, *che avea sostenuto il contrario,* che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei : l' augusta figlia
A pagar mi ha condannato :
Ma s' è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico, in Febbrajo 1780.

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio figlio,
Ch' in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.

A lui rivolgi il ciglio:
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Londra: Schulze e Cia. 13, Poland Street.